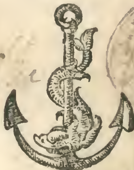
RIME DEL BVRCHIELLO FIORENTINO

Comentate dal Doni.

Et piene di capricci, fantasie, umori, strauaganze, grilli, frenesie, ghiribizzi, argutie, motti, e sali.

Ritocche da quel che poteua già offendere il buon Lettore.

Dedicate al Clarissimo Signor Pietro Giustiniani, Virtuosissimo tra Nobili.





In Vicenza, Per gli Heredi di Perin Lib. 15 7
Con licentia de' Superiori.



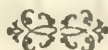
AL CL.MO SIGN[illegible]

PIETRO GIVSTINIANI

Fù del Sig. Giouanni.

Nobile di sublime ingegno, & di virtù singolari.

Giuseppe Vmbellotti Bolognese.





ER molti lustri, parmi che dal Cielo venuti sieno fauori più che humani [illegible] Voi, mentre c'hauete pe[illegible] ta Venezia, per producitr[illegible] la Famiglia

miglia Giustiniana, per carica gli affari di Republica, per diporto le buone lettere, et per elezione le belle dottrine, delle quali apparete con sì fato drapello vago, & adorno che ancora quei che di presenza non vi conoscono, deuono riuerirui, et costretti sono ad onorarui. Nel numero di costoro son io Signor virtuosissimo, & ansiosamente bramo la gratia Vostra; nè ve ne sia marauiglia, perche il bello non può se non amarsi da chiunque sia zotico, ancorche ne gli affetti, et barbaro ne i costumi. Et per aprirmi la strada al conseguimento di tal cosa, ri ongo nel mondo, et alle mani de gli Studiosi, sotto'l vostro nome,

me, e dedico alle vostre molte virtù, queste capricciose Rime, che non sicuramente giuano tra gli huomini, e mezo sbandite dimorauano auuolte quasi in vn perpetuo silenzio. Sò che vi si conueniua maggior dono, ma occasione più rileuante non mi si offerendo, l'ardore della brama come impaziente, non m'hà concesso che io nel tempo aspetti tempo, dandomi parola ferma che meglio, i, et forse vguali a i vostri meriti s'appresenteran sì fatti modi, co' quali potrò farui conoscere'l candore della mia seruitù, & l'osseruanza con che v'ammiro. Accettate, per fauorirmi queste Compofizioni, e se non scoprirete in

 loro

loro quelle bellezze c'hauer sogliono le altre vscite da chi hà beuuto le acqui Tosche d'Arno, ci vedrete [illegible]no acutezza tale, ch'io non so, [illegible] quàl maniera più ingegnosamente s'haueße potuto scriuere tanti spropositi in proposito, di quel c'hà fatto il Burchiello. Et se da i Cieli vi trouate arricchito di talenti poderosi, non siate auaro a chi lor ue ne chiede, e rammentateui che'l buono cresce nel donarlo, e nel beneficiar altrui.



A I LETTORI IL DONI.



L'Hauere a fauellare con esso voi, questa volta, in vn stra uagante modo, è cagione che io vi dichiari vn prouerbio innanzi. Egli si suol dire quando vno cicala cose che non sono vscite dal suo cuore, dal suo ceruello, ò dal suo sapere, & vedere: ma che da vn'altro sono state dette; E FAVELLA COME GLI SPIRITATI. riferisce vuol dire in se la cosa cioche vn'altro ha detto; o perche cosi per bocca de gli spiritati; percioche

quando gli spiritati fauellano, non dicono cioche vorrebbono, ma quello che lo spirito che eglino hanno in corpo, o adosso. A me conuien dire in questo prologo, o preambulo che io mi voglia dire, ciò che gli altr hanno detto; & attribuirmi questa tirata a mio vso, proprio proprio come gli spiritati, perche ancora che fauelli lo spirito, si dice il tale spiritato ha detto cosi, & così: & chi sa che io non sia spiritato da douero? Hora vdite. I nostri Academici vogliono che io dica sul titolo del libro, IL BVRCHIELLO, COMENTATO DAL DONI. Si sa quanto mal volentieri io fo questa cosa, per che a fauellare da real Zingano, il nostro Negligente che v'ha intriso le mani dentro, ha voluto fare a suo modo per il primo vrto che egli v'ha dato dentro, & cozzare senza ritegno alcuno, dare e riceuere vn colpo, come dire, se diranno mal del mio comento, senza farne vn piu bello; io dirò mal di loro. Et io non son buono a queste taccole, perche la mia natura è al contrario della sua; anzi chi mi punge con vno spiletto, io l'ungo con vn pezzo di

grasso,

grasso, cioè lo pilotto per che sia piu morbido. Io non t'intendo, ti darò vno essempio. Hauena trouato vn Filosofo secco vna certa inuentione da esser tenuto dotto, deh vdite in che modo. Morì vn certo dotto huomo che haueua fatto vna comedia in vita, & costui gne ne colse, & la diede a stampa per sua: o io non t'intendo, basta che mi intenda egli. Vn'altra volta andò nel numero de piu vn'altro valente inuestigator de' secreti della natura; & questa medesima pecora hebbe gli scritti suoi, & gli publicò sotto nome suo, apropriandosegli; o che valente huomo, a vsurparsi le fatiche altrui? Voi mi direte io non so doue tu vogli riuscire. Anchora il Burchiello non s'intendeua, a chi egli scriueua, o diceua intendeua bene; basta per hora la fauola non è piu lunga. Vn nostro Academico afferma con giuramento da Poeta, per la pelle del Caual pegaseo, per la bacchetta di Mercurio, & simil giuramenti, che ci sono stati almeno vn paio di comentatori, che hanno scherzato intorno al Petrarca che peggio, peggio, o, peggio mille volte, han-

no inteso la sua Eccellenza, chē non hā fatto il Negligente il Burchiello. Leggetelo tutto prima, & non biasimate che non l'habbi inteso il comentatore perche egli medesimo sa certamente che l'è cosi; state cheti vi dico spettando il secondo; se quello non vi sodisfarà, haurete il terzo, dopo il quarto & quinto: poi letti che voi harete questi, all'hora vi si da vna ampia licenza di dir tanto quanto vi piacerà, & se pure non poteste stare alle mosse, perche c'è di maladette lingue fra voi; comentate, dichiarate, dite ciò che ha voluto esprimere il Poeta: percioche allora vi si pone le redine sul collo, & gouernatela come vi piace; & se volete ancora dire fate voi, perche o bene o male, tutto piglieremo in buona parte, hor vedete sel Negligente vi da vna buona licenza.



AL NEGLIGENTE

Academico Pellegrino,

cariss.nostro.

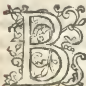


Oi hauete (come si dice per prouerbio) fatto piu che Carlo in Francia: a uscir per la prima uolta, a bene del pelago del Burchiello. Egli c'è sodisfatto benissimo; noi non aspettauamo à un pezzo si fatta riuscita. Però l'approuiamo; & ricordateui di sollecitare i uostri concorrenti che seguitino come han no promesso; & pregateli per parte nostra. Dell'Academia di Vinegia a 7. di Marzo. M D LIII.

Il Presidente dell'Academia.

AL DILIGENTISSIMO NEGLIGENTE

Academico Pellegrino.

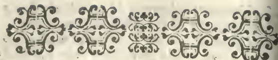


EN che il Burchiello, sia Illustre per sè, Magnifico fratello, non resta per questo che voi non gli habbiate fatto vn eccellente honore. Il Testo ben corretto; apuntato, & bene scritto: aricchitolo di comento elegante, dotto, pieno d'historie, colmo di dotrina, & tutto circondato da motti arguti, & sentenze di Filosofi sapienti. Se fosse viuo egli vi adorerebbe. Per la fede mia, che egli non è stato poco a dilettare, & giouare: non hauendo che dire sopra tal Poesia. Chi leggerà questo libro ne cauerà profitto per la dottrina che voi v'hauete innestata dentro, & piacere per le nouelle si bene incartate a sesto. E pare che voi vi trouassi a quel tempo, si bene su primi Sonetti vi sete accomodato all'historia, la quale non è stata piccola inuentione. Sarà difficile a molti, credere che la cosa sia cosi, & difficilissima a gli altri Academici a passarui innanzi, so ben'io che cose ci veggo dentro: voi hauete hauuto vn terribil ceruello. Credete uoi, che mancheranno de Lunatichi sfacendati che diranno che hauete hauuto poca facenda a perder tempo dietro a queste Rime ritrose? Chi ha otio fa

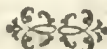
cosi,

così, risponderete voi, meglio è far questo che stare a dir male di questo & di quello altro scrittore; & adoprar la lingua & la penna si vituperosamente: Non vorrei già che gli altri si spaurissino a veder sì mirabil cose che ci son dentro, & restassino di dare fuori gli altri comenti; però inanzi che si dia alle stampe; aspettate che sien portati i loro scritti nell'Academia. Io vi mando l'aprouatione che egli è degno della luce; & mi raccomando. Dell'Academia In Vinegia alli 9. di Marzo M D LIII.

Il Cancellier scrisse.



AL MIRABIL
MESSER IACOPO
TINTORETTO
PITTORE VNICO.





Eramente, che il tener conto de' seruitij, & de beneficij riceuuti, è vna bella cosa, & il poter sodisfare (se non in tutto parte) a gli oblighi del l'amico, è ancora vn de maggior contenti che sieno al mondo: ma pochi son certamente coloro che habbino questa auertenza; ci son ben molti che pagano & strapagano d'ingratitudine, & riconoscono vna cortesia grande, con vna discortesia maggiore. Hora accio che io paghi di quella moneta altri che vorrei esser pagato; (secondo che è il poter mio) per hauere in dono riceuuto il ritratto mirabile vscito del uostro pennello stupendo, Io consacro alla virtù vostra questo libro dipinto dalla mia penna; onde

ondeil Doni, a chi gli dona, di quel tesoro che egli ha dona. Non voglio entrare a lodare il vostro intelletto per hauer si eccellentemente nobilitato la Natura con l'Arte; percioche loderei me medesimo in piu maniere, oltre che lodando il Pittore con la Poesia, è vn'honorare la Poesia con le Pitture. Quest'opera, che io vi mando, (per venire alla reale) è vna opera d'un Poeta Pittor di grottesche; stupendo certo, & altri ceruelli che quel del Negligente sono stati a torno alle sue Bizzarie; ne mai hanno altro inteso che quello che hora s'è inteso: ne credo che si trouerrà hoggi alcuno che sappia dire veramente, il Poeta ha voluto dir cosi, se non dice in quella maniera che ho detto io. Penso che n'hauete diletto, & in questo mezo che voi leggerete, la mia penna seguiterà di scriuere alcune altre cosette per riconoscere molti altri miei benefattori, & poi che ho cominciato a fare parte di mio debito con li Pittori, passerò inanzi con vn'altra dedicatione all'eleuatissimo d'ingegno M. Ioseph Saluiati, Pittore viuacissimo. Et vi prometto realmente che io fo questo vficio piu volentieri, che cosa ch'io facesse mai dieci anni sono, per che l'honorar si nobili spiriti come voi & si vnichi è vn vffitio dignissimo, & reale. Metterò poi mano a far riuerenza ad alcuni letterati Gentilhuomini Illustri che molte volte (per lor cortesia) m'hanno con le compositioni loro, & Latine, & Vulgari honorato, del numero de quali è il nobilissimo Signor Antonio Tuttobuoni; all'età nostra spirito raro, & quando vi mostrerò delle sue Poesie nell'vna & l'altra lingua, vedrete vn gran principio, di diuenire a dì nostri, famosissimo. Accet-

tate

tate adunque Meßer Iacopo Magnifico dalla mano medesima che portò via il gran presente vostro, questo piccol segno di gratitudine, & comandate al Doni che con questa dedicatione, vi si dona: & il vostro generoso Messer Francesco Marcolini che è qui nello scrittoio, vi si raccomanda.

Di Vinegia, a di V. di Marzo.
M D LIII.

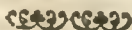
Obligatissimo alle vostre cortesie.

Il Doni vostro.



LE RIME DEL POETA BVRCHIELLO FIORENTINO.

Accommodate per il Negligente Academico Pellegrino.



Comento della prima Parte.

LA Gloriosa fama dei Lauitti,
Che Minerua cantò con dolci versi,
Sendo gli schiaui spiriti peruersi
Dal maluagio Phiton morti, e trafitti;
perche i Granchi son miglior rifritti,
Pietà mi venne, e si gli ricoperii,
In Bulgaria ubi Fedro i persi
Ante musica Gal ter negatitti.

Choche da Busior, stinc, talecche,
Feste fu mittatur, & guzzi nonne
Irabis ter, le Zucche senza sprecche.
Allabli. simble si, talba meonne,
Leiselec scasac salem Mosecche
Alga grazit marà gran Calbeonne:
Disse Domine nonne
A quel bell'huom che staua con riguardi;
Non sunt, non sunt pisces pro Lombardi.

Maestro Burchiello Poeta fantastico, fu sì stitico ne' suoi Capricciacci, che non è stato mai Giornea alcuna, che habbi mai uoluto affibbiargli un Comento adosso, o dargli di becco a postillarlo; & ecci stato le dozzine a scomettere i Danti, & sgangherare i Petrarchi (saluo quelli che l'hanno inteso) Benedetto sia il Bernia, che ci messe lo stile; ma il Collegio di Parnaso, ueduto il suo ardire lo fece citare, & egli, credendosi cauarne qualche allegoria bella, dalle riuerenze di quei di là, distese le gambe, & andò di luogo; nè mai più c'è tornato a finirlo. Io, che hò mezo legga con le sue albagie, piu uolte mi son fitto a leggere questi Sonetti pazzi, & cauatone poco utile, cento uolte l'hò gettato in terra: ma tratto dalla curiosità delle sue fanfalucole, mi conficcai quelle copie di cruscate nel capo, & rimestato assai buffonerie, berte, burle, & baie: messi pur alla fine qualche ciarpa insieme: tanto che io hò fatta una corpacciata di chiacchiere, & non son restato per questo che io non habbia dimandato qualche uecchio cacafretta, & di questi attempati

pati saccentoni, che ne dite? Vltimamente da loro non canai altro che capogirri, castegli in aria, arzigogoli, & liar ffe: poi mi riusciuono le loro spositioni, cianfrusa glie. Nè mai potei trouare alcun nebbione, che non hauesse del nodo: *tutti mi riusciuono suentati, & mi diceuono certe cose sucneuoli, e grime; da intricare ogni adottoreto mazzagattone. Orsu da che io uidi che non sapeuono del Dottrinaio altro che una zaffata di tattamelle; io messi a saccomanno tutta la bottega del Barbier; sgominato li la cassa de gli scartabegli, quando uno, & quando un'altro, a cicalarci sopra incominciai: poi m'è uenuto fantasia trargli nelle man de' popoli, & ficcargli nella bocca della plebe, accioche hauendo trapelata in nonnulla, me ne sia dato una pesta, & toccando quando una zimbellata da questo scimonito, & quando una fingata da quell'altro scioperato, si troui alla fine qualche Rampollo da succiare: Benche io credo che gli hauesse più del Chiacchierone, che del Poeta. Et quando uoi haremo fatto, & rimestato questi uapori la sarà Borra, & scialaquata di parole. Hora per spremerlo, & cauargli la tara, hò trouato molti testi diuersi rimescolati, & scompigliati, si ne' principii, come ne' mezi, & nella fine.* Ecci chi comincia, Il Dispota di Quinto, *alcuni* La Poesia combatte co'l Rasoio; *ma uno n'hò acchiapato boriosamente scritto piu antico, che le Medaglie di Roma, che princìpia così.* La gloriosa fama de' Lauitti, *& tolsi questo a tenere a sindaco, & metterlo per capo, & dico così, che'l* Poeta *come* Tesseccio *per imitare tutti gli altri, che hanno cicalato facesse anchor egli inuocatione, come colui che uoleua en-*

trare co'l suo ceruel balzano nella camera delle Muse, & dirizzò il suo Stile alto a i gran concetti, & non diede di ceffo in Arme, nè in Amori: ma disse La gloriosa Fama, &c. *Prima uoi hauete à sapere, che i Sonetti del nostro Poeta, son di cinque cotte. I primi son fatti per mordere apertamente, & questi s'intend ono. I secondi sono scritti a riquisition di questo, & quell'altro huomo che lo richiedeua, & anchor questi sono assai aperti. I terzi poi per dir male, che non intendesse altri che coloro, a cui erano scritti, & questi è impossibile saperne l'intero. La quarta informata scrisse il Burchiello di quelle facende che gli accadeuano all'a giornata, & son mezi chiari, & tutti torbidi. L'ultima cotta (accioche i ceruelli nostri, poco stabili, & sempre curiosi d'intendere hauessin che strologare) furon tanti fantastichi, ch'io credo che lui medesimo non sapesse quel che si uolesse dire. Et la difficultà è stata insino a hoggi di non intenderne nessuno, perche non si trouaua testo, che gli hauesse per ordine, anzi erono tutti sottosopra. Ma hauendogli messi per ordine secondo che'l Poeta gli fece giorno per giorno, come s'io fossi stato presente: hò parte compreso quel che uoleua dire, & parte penso d'hauere scartato: pure io sono il primo che ui cicalò sopra, in questo mezo, che io correrò il campo per mio: Salti sù qualche un'altro scioperato più di me, & uadia megliorando, & se la gli uerrà ben fatta, accaderà al Burchiello, come è aduenuto al Petrarcha, che sempre s'è andato illustrando sì bel Poema, da questo, & da quell'altro bell'ingegno: Talche l'ultimo Comento è stato miglior di tutti gli altri. Fra questo numero di Sonetti ci son di*

quegli

quegli fatti all'improuiso, & alcuni in una sua infirmità, detti farneticando, come nel leggere intenderete. Hora questo primo, hà quelle cinque parte: i quattro uersi primi son fatti per traffigere apertamente. I secondi per sodisfare a chi lo richiedeua. I terzi per dir male, che fossi ascoso il senso loro, saluo a quegl'huomini, che tali Sonetti erano scritti. I quarti son delle suoi malitie, & uarij accidenti accaduti, uolendo inferire che non uorrebbe che le si sapessero. Vltimo che è la chiaue del Sonetto, dice che non son pasto da tutti, nè da ogni persona benche generalmente dall'uniuersità sien riguardati benissimo, & considerati minutamente. Hauete poi daintendere, che questo Comento non hà da essere di quella pasta che sono gli altri, & che a parola per parola s'habbin da dichiarare queste Rime: la cagione è questa. I uersi di Dante, Petrarca, & simili, son tanto pieni di sapienza, & uoti di ciancie, quãto questi uestiti di chiacchiere, & nudi di dottrina. Basta solamente aprir la strada, che s'intenda il concetto del fare il Sonetto. Ben è uero, che sotto nome del Burchiell, furno composti molti contro a quello stato di quei tempi da questo, & da quell'altro Cittadino. Che non fossero del Barbieri è chiaro per i Testi, che io hò trouati antichi, & Originali, & perche un pouero pottante come lui, non sarebbe ito arpeggiando con le Republiche, nè harebbe scherzato con casi tali, che eron di stato: Però quelli adunque si metteranno fuori, che son ueramente suoi, & gli altri si porranno da parte. Questo fù l'ultimo Sonetto che facesse, & lo pose innanzi a tutti, & non uuole inferire altro, che tutto l'ordine della Poesia sua, parendosi d'esser an-

chora un mezo indouino, però dissi, e non sono Pesci *per* i Lombardi, *idest, che non metterebbono a tal Poema la bocca, essendo colmo tutto di uocaboli pazzi, & non intesi così da tutti. Dopò questo uole imitare il Petrarcha, ma al contrario (che si chiama bestialmente nella descrittion del tempo quando rinouauono gl'Amori, Perche ne' Trionfi egli scrisse la stagione con tutti i suoi accidenti, cioè la Primauera, & il Burchiello dipinse il tempo, che la sua Zucca haueua l'humore l'uno disse,* Scaldaua il Sol già l'vno, e l'altro corno, *& l'altro scrisse.*

IL freddo Scorpio con la toscha coda
 Sotto il notturno sole humido, e infermo
 Rompe a Natura ogni fatato schermo;
 Cerchiando d'influenza ogni sua proda;
Iui nel cor ou'ogni vena snoda,
 Perso il valor di conceputo spermo
 Crea natura vn venenoso vermo
 Sì fiero, che da vita a morte il froda.
Mercurio, & Venus, & Saturnus & Marte
 Accende Flemme, Collore, & sanguigne,
 Quattro nature ogn'vno in se dispatte.
Auicenna Ipocrasso le dipigne:
 Ma Gallieno specchio di quell'Atte,
 D'aria, & di fuoco le difende, e cigne.
 O'l farsetto mi strigne,
 Oueramente Siena haurà gran doglia,
 Ch'io te'l sò dir che'l corpo mi gorgoglia.

Quel-

QVELLO nel tempo che le bestie uanno in amore; Questo nella stagione che i Gatti uanno in frega, & secondo che a gl'altri da loro il ghiribizzo nel capo del comporre, & gonfia loro il ceruello: al Barbieri enfiaua il corpo, & perche gli parrua hauere de' Grilli in gran quantità disse; Siena n'haurà gran doglia, idest quest'è un'abbacare, un comporre da pazzo, una serenata fuori di proposito, uò dir io: Ma uedete non solamente egli hà fatto l'inuocatione, scritta la stagione, ma anchora seguita il luogo doue e si trouaua quando e diede principio alla sua Musa non men bizarra, che fantastica, & disse.

Nel belicato centro de la terra,
Doue mancando l'Aria il mare abonda:
Et onde Eolo vago furibonda,
Facendo con Nettuno a Gioue guerra.
Quiui nostro Hemispero s'apre, & serra,
Con la Meridiana, & trepid'onda:
Et la notturna spera pur ritonda
Ogni natura di suo corso sferra.
Et onde nostra mente tien suo loco
Da la memoria. & dal cerebro oggetto;
Come fauilla su per fiamma in foco:
Quì fe Euclide, e Taccuin concetro:
Ond'io Alfonso, e l'Almagesto inuoco
Gloria di Filosophico intelletto.
Et questo trouo detto
In Tullio quinto sesto segnat'A
Ne le Geneologie di Pier Prustà.

ET perchè e parrà forse à qualchè bacato, che questa sua discritione di sito non habbia la Patente, come quella dell'Inferno del Petrarcha, o la misura come Sorga, & Durezza di Dante, & che gli schizzino si gli daranno del busbaccone per la testa; nè gli uoranno credere, come alle Giornate del Boccaccio: e gl'allega due testimoni, iquali erono stati nel luogo a punto, & l'haueuono squadernato particolarmente: l'uno fù Tullio, & l'altro Pier Prustà. Di Tullio per molti ce n'è notitia: ma per pochi di quest'altro ce n'è cognitione; però son forzato a fargli due fregationi. Pier Prustà, da Pretola, quando Tolomeo fece le tauole era un certo largo in cintola, che disegnaua Pappamondi, & crocchiaua Maestro Tolomeo senz'una remission al mondo contradicendogli, & secondo che la Toschana è nella Tramontana del Perù sopra il libro di Tolomeo, egli la segnò nella bussola Meridionale dalla parte di Settentrione (ne' suoi scartabelli) & fece che'l Mare Adriatico uenisse a finire nell'Isola di Colo, doue prima haueua Tolomeo nel Quadripartito fatto principio nella Sicilia per linea retta dell'Asia. Così, con l'auttorità di Pier Prustà: il Poeta tiene apunto, come egli scriue nel Sonetto con circonlocutioni esser fra confini di Parione, & di Pretola, & non pensate che uoglia proceder con quell'ordine che farneticano gli altri, dubitãdo, che non gli fusse detto, tu hai rubato l'inuentione da un'altro; o che ogni dì gl'hauesse Cometi a gl'orecchi, e cãta d'amor lasciuo, ò di Diuino; perche si uede come scriue egli stesso che tutti danno a cotesto segno, & p uccellar ogn'uno, cioè gl'amorazzi di Piramo, o d'Orfeo, & altri perdigiornate scrisse questo Sonetto.

PIR-

PIRRAMO s'inuaghì d'vn Fuseragnolo,
A piè del moro bianco in diebus illi,
Et Orfeo insegnò cantare a' Grilli
Per far innamorar vn Pizzicagnolo:
Et Virgilio rubò vn sacco d'Agnolo,
Per insegnare a balestrare a Trilli
Et bacco fe nel Pò mille zampilli,
Tanta pietà gli venne d'vn rigagnolo.
Ma chi volesse ben guarire vn sordo
Conuiengli hauer vn pò d'vn certo fiasco
Di non sò che, ch'io non me ne ricordo.
Ma eglie tanti gamberi a Binasco,
Che stu volessi fare vn pie d'accordo
No'l può far senza ingegno Bergamasco.
Però i can da Domasco
Giuocan pisciando sempre del sicuro,
Perche co'l piè puntellon prima il muro.

QVA dic'egli (come costoro, che rispondono a una tacita obiettione) che bisogna doppo l'hauere stratiati i Poeti, imitargli, & rubargli, credo che lo dicesse, perche si costuma hoggidì, & diremo che sia ben fatto hauendo Virgilio imitato Homero, poi bisogna esser inebriato, & gridar di tal sorte, che le bestie sordi odino, & piu oltre bisogna hauere l'ingegno Bergamasco, credo che uoglia dire hauere uena naturale, ultimamente bisogna per incitatione della Cantilena uno stromento da tempestare, sia manoaccordo, ribeca, liuto, o tattamella, o altro stromento, & con questi ordini potrà gagliardamente un Poeta schermire con le Muse del sicuro, tagliando, & im-

& impastando uersi, oltre che non haurà paura d'esser infrasconato per uccellaccio, & messo in Canzona, e uolena dire della Astrologia, ò della Philosofia, & altre ca nate, & lo dice con auttorità, & con essempio de' Cani da Domasco che puntellano il muro. Così ogni uolta che un Poeta haurà questa braua uena del comporre, come egli haueua; i Cacapensieri non lo streglieranno, con i comenti, nè lo potranno spuntellare dal senso ritto. Dopò questo ei non uolse lasciare a dietro nulla, anzi uolle fare insino all'intitolatione, doue hoggi ogni persona che intitola opere mettendosi la giornea del Socrate le manda con mille mezi, & braui Ambasciadori profumati, con ligature, imprese accompagnate con una strenua diceria per succiarne oro potabile: mettendo innanzi al scartafaccio un pistolotto, che fa le sue ragioni chiedibili. Così danno tutti a una mira non tanto per il merito delle uirtù del signore, quanto per euacuatione della scarsella. Ser Burchiello non si curò di tante nouelle, anzi accasò per un contadino comesso, lo mandò a un Potestà suo amico, così scriuendo.

VN'huomo da Cucina, vn'huom da Sacchi,
Vn Gaio Lelio per Ambasciadore
Vna lanterna piena di fauore
Portauon per tributo de' Valacchi.
Il vento era sì grande, che pennacchi
Guardauon tutti in viso il Senatore,
Come volessin dir, l'Imperadore
Hà già mandato i ranocchi a' Quaracchi.

Habbi

Habbi sempre nel cuor monna Minoccia:
E stagnerati il naso, che cotanto
Di liquido cimurro ogn'hor ti doccia.
Veggio i crespelli, che con dolce canto
Fecion pietoso il gran Rè d'Antioccia:
Che sgocciolaua gl'oreciolin per canto.
Fammi vn seruigio alquanto,
Dà questo libro al Potestà in sue mani
Al nobile, & discreto Bianco Alfani.

IN questo Sonetto c'è descritto il Potestà, & le sue buone qualità dipinte, che l'intenderebbe uno che fossi sordo: però non è tempo da dirne altro, se non di notare mille nouelle bizzarre, di quello Ambasciadore, che portò il libro, & altre cruscate, che io sarei lungo a dirle, & non diede un pugno nel Cielo con l'intitolationi, ma diede à mezz'aere, non pigliando grandezza d'Elefante, nè affratellandosi con cauagli: ma cozzò in una Alfana, d'un Messer Bianco Alfani; ilquale era Potestà a Norcia In illo tempore: persona dotta in libris, & nell'altre scienze utriusque ualente, come si legge ne le leggende Romane. Di questo Ser huomo, se ben mi ricorda, ne fece ricordo pienamente Cesare ne' dromeda rij, & trouasi scritto ne' priuilegi del Porcellana, che fece di molte opere, oltre l'udienza che daua, Videlicet: comentò la Chiaue di Tibullo: postillo le letioni del Cipolla, fece più di quattro mila chiose (sforza pretelle) nella Metcora, & aggiunse alla storia di Pipino ben sedici uersi, & per quanto se ne può scriuere un mare, un mare. Compose l'Elegie, trouo le ballate, & le Barzellete.

zellette. Hora, come uoi hauete letto, l'inuocatione, scritta la Ragione, dipinto il luogo, mostrato come ei canta, & fatta l'intitolatione, comincia la Cantilena, & rabbruscatosi, raccapricciatosi, & dato una stretta a' denti: sfeglia ma la berretta il Ser Giouanni dalla poca patienza, & soffiando da se stesso dice che diauol fò io, compongo, ò aguzo rasoi? & aburattatosi un pezzo non si sà risoluere come animale di poco discorso: pur lasciò ir fuora questo Sonetto.

LA Poesia combatte co'l rasoio,
Et spesso hanno per me di gran quistioni
Ella dicendo a lui, perche cagioni
Mi caui il mio Barchiel dello scrittoio?
Et ei ringhiera fà del colatoio:
E và in bigoncia a dir le sue ragioni,
E comincia, io ti prego mi perdoni
Donna s'alquanto nel parlar ti noio.
S'io non fos'io, & l'acqua, e l ranno caldo
Burchiel si rimarrebbe in su'l colore
D'vn moccholin di cera, & di smeraldo,
Et ella a lui, tu se in grande errore,
D'vn tal disio porta il suo petto caldo,
Che non hà in cosi vil bassezza il core.
Et io, non piu rumore
Che non ci cocra la secchia e'l bacino
Ma chi meglio mi vuol mi paghi'l vino.

PAREVAGLI a questo pettina zazzere di hauere le budella in un Catino, & strolagaua si doueua radere,

re,o pur fare de' Sonetti: forse discorreua bene, dicendo: questo far uersi è un'arte che si muor di fame, & l'esser Poeta è uno infrascarsi il ceruello. E sarà pure il meglio ch'io attenda a insaponare, essendo il mio mestieri, con il quale taluolta posso fare una giterella al Frascato, guadagnandomi qualche soldo, che s'io porto Sonetti, Il Tauernaio non regge: Pure Apollo che hà fatto rompere il collo a molti de gl'altri, dopò d'hauergli dato uenticinque archettate a culo ignudo, gli fece cento raoine, & uedato che le brauate, nè le dicerie lo moueuono dal piccolo suo colatoio di bottega, disse fra se medesimo: io t'acchiapperò, & gli messe ascosamente una colatoia in bottega, che non haueua nè fine, nè fondo, la qual gli disse, perche non poeteggi tu? qual'è la cagione, che tu non fai uersi? & egli gli rispose.

ANDANDO fuor l'alta sera a solazzo
Sentì vn gran contrasto fra rasoi
In modo che rannieri, e colatoi
Ne faceuano insieme aspro rombazzo.
Et la secchia diceua al bacin pazzo
Deh và & disputa con gli sciugatoi
In buona fe se non che non siam noi
La Poesia ti fornirè di guazzo,
Rizzossi il cacio marcio, & istantio,
Pur allegando in compera il Barchiello,
E cominciò poi a far tal mormorio.
Così desto la seggiola e'l fornello,
Dicendo l'vno a l'altro, odi disio,
Ben ti so dir ch'egli hà poco ceruello,
Passando vno stornello

Disse

Disse, cantando, rasier cred'a micchi
Statti tra'l ranno caldo, e barbanicchi.

LA Colatoincna si mise a ridere, con dire, tu credi adun que piu a un pettine, & a un bacino che a me? Tu credi forse che io sia qualche gagliuffa? Vna di quelle Musone grande, & grosse son'io, che hò fatto a' miei giorni cantar mille poeti, & uenire in succhio altre tanti ceru gli: uien pur uia ritto arditamente a darci dentro. Il pouero Barbieri ueduto si Monna Musa fauoreuole de de dentro nella Storia con una gran furia risolutosi piu tosto a esser Poeta che lauar barbe. O ceruello disse Bernia di poca leuatura, tu te ne pentirai, tu sei in cal ch? seguita, seguita la pesta di Parnaso, uedrai se tu cauerai un bel uiso, & con un principio strano come gl'hauesse hauuto a cantar d'Orlando, ò de' Paladini sbucò fuora con questo cicalamento, il quale al giudicio del Bernia non daua nè in Cielo, nè in terra: ma al parere dell'Aueduto Academico Pellegrino egli s'intende così.

IL Despoto di Quinto, e'l gran Soldano,
E trentasette schiere de pollastri
Fecion coniar molti Fiorin nouastri,
Come scriue il Sandron nel Prisc iano.
Et diccsi nel Borgo a Sanfriano,
Che gl'è venuto al porto de Pilastri,
Vna Galea carica d'empiastri,
Per guarir del Catarro Mont'Albano.

Mille Francioſi aſſai bene in cacciati
Andando a Vall'ombroſa pe' cappegli
Furon tenuti tutti ſmemorati.
Troian gli vidde, e diſſe vegli vegli
E non ſon d'eſſi, il bagno gl'hà ſcambiati,
Ouer gl'hà barattati in alberegli;
All'hora i fregategli
Gridaron tutti quanti cèra cèra
Et l'Aringhe s'armaron di panziera.

FV già al tempo del noſtro Ser Burchiello una compagnia di giorneoni, ſecondo che io hò trouato nel protocollo del Comento d'Adriano: fatto già piu tempo fà, della qual gente ſpenſierata era capo ogni meſe un di loro, & lo chiamauano Soldano: *Dipoi il Proueditore della Fraternità, che non ſeruiua ad altro queſta combricca che a mangiare, & bere, era deto* Diſpoſto, *di queſte ſimili hoggi ne ſon molte, & per il paſſato non è mancate mai, come furono i Beoni. Ragunauaſi detta fratellanza come Cattedra principale a Quinto, & in tal luogo con ogni diligenza ſi ſollecitaua la gola, & fra l'altre ragunate fu neceſſario a prouedere un Carnouale con molta abondanza da empierſi, così dal Proueditore fù ogni coſa neceſſaria condotta, & ne biſognò tanta che'l Burchiello diſſe (cantando queſto paſto)* Trentasette ſchiere di pollaſtri: *numero finito per infinito, figura di grammattica, & ui fu di ſpeſa molti Fiorini cōiati in tanta ciurma. Il Bernia diſſe che fu fiorito l'apparecchio di quei primi fiori. Ecci qualche uecchio che dice che il Bernia diceua il uero, perche s'uſa dir tal uolta,*

ta, ecco qua un prato di Fiorini. Et per dare autorità a detta Sinagoga, & tenerla in pace haucano fatto uno Scriuano, detto il Sandron: *Questo si fece perche già haueuon fatto assai spesaccie sorde, & molte uolte accade delle quistioni di nonnulla, che ui si lascia la pelle, come non è molto che interuenne alla Cicilia di Fiesole; però lo chiamaron* Sandron *per mostrar ch'era ualente come fu Alessandro, & fecero un partito che suoi scritti, o bene, o male che gli stessino: fussero sentenze inappellabili. Scriueuonsi in un libro intitolato Prisciano, come termine risoluto circa all'arte di tenere i conti, & era il libro in tanta auttorità appresso a quella compagnia quanto sarebbe a' pedanti Prisciano. Di questo guazzabuglio di gentaglia (che non erano buoni se non a pappare) si leuaua ogni uolta il romore dieci miglia lontano, quando faceuono simil pasti, & questo infra gli altri fu il maggiore, & di più spesa: però il Burchiello lo cantò. la boce sonò per tutto di questa tauolata, & per insino al porto de* Pilastri, *doue si scarica i marmi, era arriuato una barca di cose da mangiare chiamate da loro per gergo* Impiastri, *disse qui uno che fauellò già a uno di quegli arzigoli del tempo intarlato, & s'intende così allegoricamente, al porto de' pillastri non arriuò mai sì gran barcon di Marmi, quanto è arriuato hoggi di guazzetti per questa compagnia, & fu il rumore sì intonante, che in un batter d'occhio, e giunse insino in Borgo San Friano, disse il* Pigro Academico, *che Monte Albano si chiamano di gente, che uiuono alla giornata da buoni compagni, & la Ricetta che tengano per cacciare uia il Catarro si è scorpare, & tracanare a scrocco.*

sirocco. Hora uoi douete sapere che non si fanno mai simil ragunate, che non ui sopragiunghino i due terzi delle persone soprapiù, che non hanno che farui nulla. Quando si seppe della prouisione di sì fatto conuito di perdigiornate, ui compariron molti, i quali non erano conoscenti non che inuitati: & il Burchiello ch'è uno de' capi principali era: oltre che non si debbe mai scherzare con il boccone, gli dispiaceua assai che ciascuno mettesse le mani in su la tauola per tutto. Et all'improuiso, riprendendogli garbatamente disse questi uersi.

TIRATEVI da parte ò Lumaconi,
 Mentre che ci vedete manicare;
 Et non venite quì per piluccare,
 Che noi siam gente di nuoue ragioni.
Se voi volete di questi bocconi,
 Andate al Hoste, e fateuene dare,
 Et non curate per niente il pagare
 L arista, il solcio, i polastri, i pippioni.
Voi giugnete adosso altri molto in caccia,
 E paruì apunto hauer pagato l'Hoste
 Co'l Ciel turchin v'aiuti, & pro vi faccia.
Giugnendo chi da piano, e chi da coste,
 Tenete fuor di tauola le braccia,
 Ch'a noi bisognerebbon troppe roste.
  Chi vuol de le composte
 Vada doue ne son piene le sacca:
 Ch'io hò disposto non mangiate a macca.

VERAMENTE il Burchiello haueua ragione, a dar licenza cosi honestamente a questi scroccom, che volen-

lentieri s'affratellano. A questo pasto furon diverse vivande, d'ogni sorte di conuiti, da Carnesciale, & da Quaresim.; come sarebbono a dire Aringhe: fegategli, Franciosi ben bene incaciati, & molte composte in albere gli. Pensate che a coloro ch'erano intorno per menar le mani, & empiersi la gola: dispiacque assai quella tirata, che fece il Burchiello, & si cercaron di vendicare con qualche cosa, che hauesse dell'honesto, & presero l'occasione da questo caso. Staua il Burchiello come vecchio, che desidera la commodità, & l'agio, molto a Tauola, Onde vn Ser Nicolò Peruzzi (ch'era pouero Notaio di Villa, che là si staua a vna casetta di poco fondo) si deliberò di fargli qualche bischenco: tanto più che egli haueua riceuuto anchor egli la correttione, come colui che s'era apilottato, & andò al beccaio, & portogli vn ventre innãzi dicendo, empieteui la gola lastriccata: la qual parola mordace, & l'atto, lo trafisse insino al cuore, & si deliberò vendicarsene. Altri si vestiron da mattaccioni, & lo contrafaceuano, & egli per mostrar loro quanto fosse il poco ceruello de giouani, iquali vanno volentieri stratiando i vecchi, & beffandogli non s'accorgendo, che viuendo anchor loro, faranno quel da beffe da douero, che all'hora strafaceuano, fece questo Sonetto.

PANNI alla Burchia, & visi Barbichieppi
Atti trauoltl & persone scommesse,
Paiono in tresca come genti besse
A guisa di virtù li rendon ciechi.
Ahi arte smemorata, che pur rechi
Humana proprietà; ma chi t'elesse

Non

Non altro ch'ignoranza quiui resse
Cercando per lo ver, con gli occhi biechi.
Natura pazza, scaglia pazzi effetti
Perche hanno a somigliar le lor cagioni;
Onde conuien, che cosi largo getti.
Benche ignoranza non merta sermone
Se taciti pensier fossin piu retti,
Darien conforto a chi al voler s'oppone.

AL Notaio de Peruzzi quando hebbe fatto questo sonetto de mattacini si voltò egli subito, secondo che scrisse l'Adriano, che da molti Fiorentini (del tempo del Burchiello) di tal cose hebbe notitia, & gli fece vna agra riprensione, & all'vltimo con le sue solite Rime gli diede vna mala stretta.

NOMINATIVI fritti, e Mappamondi,
D'Ercol la naue fra le due colonne
Cantauan tutti sonne sonne sonne
Per l'influenza de' Taglier mal tondi.
La Luna mi dicea, che non rispondi?
Et ei rispose io temo di Giasonne,
Però ch'odo, che'l Diaquilonne,
E' buona cosa a fare i capei biondi.
Per questo le Testuggini, e i Tartufi
N hanno posto l'assedio alle Calcagne
Dicendo noi vogliam che tu ti stufi.
E questo sanno tutte le Castagne;
Pe i caldi d'hoggi son sì grassi i Gufi

Ch'ogn'vn non vuol mostrar le sue magagne
E vide le lasagne
Andare a Prato, a vedere il mulario,
E ciascun a portaua l'inuentario.

QVESTO Sonetto si masticò piu volte, quel che egli volesse, o non volesse dire, & ciascuno andaua comentando a modo suo, dandogli varie, & diuerse spositioni. Il Notaio che haueua hauuta la ramatata, anchora che fosse ignorante si messe a dargli questa spositione, o vero saluatica allegoria, & la lingua in tal parole (parlando Petrarcheuolmente) sciolse. Domine, e tauolanti solenni, voi douete sapere, che il terribile inuentore di chimere maestro Burchiello quì presente, & stipulante e ha diuorato (in questo banchettare a crepacorpo) vna catasta d'animali, iquali cocendosi nello stidione posto fra due alari, son detti La Naue d'Ercole, fra due colonne, & riuolto in vna carta di Donadello il lardo, facendone a modo d'vn Mappamondo, & pilottandogli veniuano a essere Nominatiui Fritti; poi nel gocciolare faceua Cri, Cri, & per i taglier mal tondi s'intende tanto Pan Vnto, che s'è mangiato il Poeta, doue tali animali sono stretti volgendosi al fuoco: però il Pappatore è huomo da ventri, & da pan vnto. Il Burchiello non lo lasciò passare piu innanzi, anzi rispose prestamente. La non s'intende così, sere da nulla, & il Sonetto è fatto sopra di voi solo, che uiuete della professiun uostra: ma non resta per questo, che non siate ignorante. I nominatiui fritti son tutte le lettere, che hauete, cioè ignoranza, i Mappamondi paiano i uostri capi, & la Naue denota, quella di Ercole

cole fra due candellieri, cioè colonne, & questa fatica la fate per uiuere, acciocbe il uostro taglier sia tōdo: percio che mal tōdo è un taglieri, quādo non u'è roba da māgiare. La Luna che non respondeua era il Temonero. Il resto si dirà poi nell'altra spositione, perche in questo primo Comento, si dice solamente a che fine furō fatti i Sonetti. Hora come soglion far certi Poeti licentiosi, egli non restò di perseguitare quel pouero Notaio, & dal particolare (a uso di uendicatiuo inuelenito) scorse nell'uniuersale, come sogliono fare i Lutherani, che per dir male d'un cattiuo sere, si mettano senza ragione a uituperar a torto tutti li buoni. Et cosi fece un mal Sonetto con poca discretione, il quale al suo luogo si dichiarerà, & fu questo.

O CIECHI sordi, & suenturati ricchi
  Le Cornacchie si vanno già a ripotre,
  Però guardate ben la vostra torre
  Et vogliate di ciò creder a micchi.
Non vi fidate in questi Seri spicchi
  Che vi posson legare, & non isciorre
  Specchiateui nel Bue; che quando corre
  Per gran voglia ch'ei n'ha par che s'impicchi
Et voi Messer lo Giudice de i buoui
  Ser lucernier del popol verde mezzo,
  Fate che Besania non vi ci troui.
Poi quando i grilli tornauan dal rezzo,
  La scorta lor diceua, ogniun si muoui,
  Et tristo a quel che rimanesse il zezzo;
    All'hor ne presi vn pezzo

Per farne vn spauentacchio alle formiche
Che vn campo n'hauean guasto pien d'ortiche.

VOLEVANO i nostri uecchi, che in questo luogo egli fauellasse d'un Notaio, che si chiamò Seri: ma il Pernia nel suo Comento fu della mia fantasia, perche ciò che seguita di lui, lo manifesta, & afferma, & perche il Notaio l'accusò per huomo cattiuo, e fece contro loro due altri Sonetti, dicendo in si fatta maniera, e fu il primo.

CAOLI abrostoliti, & Zucche lesse,
Chiocciole arrosto, & baccie di guaime
Guariron mona Ciola del lattime:
Andando a Roma per le poponesse.
Grilli, serpenti, & balle d'vue fesse
Si spacciano a Fighline per archime:
Et inuestiron tante sorde lime,
Che non è Besso a Siena, che l'ordisse.
Siena ha il Posciaio in su le campanelle:
E'n valle di Lamona maciullaua
Per portarne a Firenze le nouelle,
Monte Morel, di fuor tutto fummaua
Pel gran romor, che facean le tabelle,
All'arme, all'arme, al fuoco ogn'vn gridaua
Et marzocco mughiaua,
Perche al Panico non si vende vino:
E i babuini mostran il bocchino.

QVE-

QVESTA cosa dispiacque assai, & tãto piu dispiacque, quanto il Burchiello non si uolle emendare, anzi stette ostinato, & non contento di hauer fatto questo primo Sonetto, ch'egli fece per dispetto l'altro.

NOTTOLE, cuffi il cuoco, & la Manessa
Di pipion Tronsi fanno gran micidio
Fuggisi Borgo franco pe'l fastidio,
Che mena la Marina a ponte a Tressa.
Sorbe, faue arrostite, & accia lessa,
Io sere intero, & voi, mozzi indimidio
E'n tedesco le Pistole d'Ouidio
Faranno inamorar la padronessa.
Ogniun si guardi dalle bruffignacche,
Ossa da trombe, & carne di salsiccia,
Con legname gentil da salimbacche.
Ogni castagna in camicia, & pelliccia
Scoppia, e salta pel caldo, e fa tric tacche
Nasce in mezo del mondo in cioppa riccia,
Secca, lessa, & arsiccia,
Si dà per frutte a desinare, & cena;
Questi sono i confetti da Bibbiena.

VEDENDO il Magistrato che costui la daua per il mezo, alla scanestrata, ci fece prouisione, & diedero commissione, che il Burchiello fusse preso, & gastigato, onde essendo egli una mattina in piazza, la Corte gli fu dietro si come in questo Sonetto che comincia. Quem uultis uos: lo descrisse: ma per udir gridare un nome d'un certo Birro, egli fuggì in Ringhiera in luogo doue era saluo

dalla famiglia, & dimandò loro, ciò che andauano cercando.

QVEM vultis vos, vel vellere in toto
Festinauerunt viri Calamon,
Et viderunt Pluto, & Anteon,
Cum magna societate sine moto.
Et clamauerunt omnes poto poto
Ingressus fili Agamenon,
Secundum ordo fecit Bacalon,
Sibi Lachesis Antropos, vel Cloto.
Itaque nomen Cesare potentes
Queror vexillum quomodo interficere
De oculi oculorum videntes
Volo princeps sabaraita mingere
Sufficit mihi quamuis diligentes
Vos omnes, qui vultis mihi intelligere:
Et ego volo dicere
Che lucci, i barbagianni, & le marmegge
Vorrebbon ogni dì far nuoue legge.

QVIVI corse ogn'huomo a uedere ch'è? ch'è stato? che fu? come si uede anchora che questi ceruelli curiosi sempre cercano minutamente i fatti d'altri: a i quali rispose, & disse tutto il successo della cosa del Notaio, & de gli altri, tutto in uersi, come colui che hauea uena breuissima, così per lettera, come in uulgare, & disse subito la cagione, poi se ne fuggì a Siena per istar piu sicuro, & attese come udirete a comporre.

BAR-

ARBIER Todeschi, con le calze corte,
Panico sodo, & noci maliciose
Ricotte crude, & fucciole piatose
Corser con meco a Siena a far le Torte.
Tutti gridando alla morte alla morte,
Et monna Ciola con le man callose
Disse lor noi siam vaghi di due cose
D'aceto dolce, & di finocchio forte.
Di poco s'eran chiuse le lumache
Per vergogna che viddono al Posciaio
Dondolare il battaglio senza brache:
Et Giusaphà l haueua nel mortaio,
Che le pestaua per farne triache;
Hauendo intorno al viso vn gran vespaio,
Ch'eran piu d'un migliaio,
Chel dimandauan pur, quel che quell'era:
Et chel volean per lor, da farne cera.

FVGGI la furia il Burchiello, & consigliato da gli amici, si riparò a Siena per parecchi giorni. Hora hauendosi a partire in quelle furie, si truouaua esser debitore a Giorgio di Beco: di Neri di Giomo Saponaio parecchi lire, & alquanti Fiorini a Francesco d'Alto Bianco, per vna sicurtà della pigione, & gli scrisse vn Sonetto; mostrandogli che era in dubbio quando e venne la famiglia, se per debito, o per causa della Poesia composta contro al douere douesse esser fuggito. Pur fusse come si volesse quando egli vdì dire Organga Organga: che era il nome del capo de Birri; si fuggì per piu sicurtà dal leone in Ringhiera (luogo da saluare falliti) in simil necessità, &

lo

lo scriße con modo coperto, intendendo per il mar di Spagna: il mar Lione. Hor leggete il Sonetto.

NOMINATIVO cinque sette e otto,
Vno via vno, t'inuito sel vuoi
Messer voi lo terrete pur per voi,
Che teneste l'inuito del diciotto.
De ch'io rinegherei ben prima Giotto,
Et la Fata Morgana, e fabbri suoi
A dir che voi vogliate pur che i buoi
Conoschin l'acquerel dal mosto cotto,
Cosi fu per la riua di Parnaso
Le partite del sette, e ceci rossi,
Fanno del bisestare vn forte caso,
Et se non fussin stati gli Aloissi,
Quando Vespasian guarì del naso,
Tristo alle pelli de Colombi grossi
Però ch'io mi riscossi,
Quando io sentì gridare, orgagna, orgagna;
E'l Burchiel si tuffò nel Mar di Spagna.

QVESTO, ragiona de suoi conti, & salda le partite del libro, come nel secōdo Comento voi vdirete, e risponde a tutto quel che potesse dire, circa del dare, & dell'hauere, mostrando che altra differenza è dal poetare, a pagare i suoi debiti. Se fosse per sorte alcuno dice il nostro Sfacendato Academico, che se alcuno hauesse albagia che l'aprimento di questo principio di senso, non passaße per perfetta ritrouata cioè non deße nella mira del capo del Gran Poeta Burchiello, che se gli dà largamente licenza a con-

contraporsi, & dire, & fare, & ridire, & stracomenta e il senso apunto apunto di tali Sonetti &c.

VN Giudice di cause moderne,
Che studiaua in sul fondo d'vn tamburo,
Hauea'l ceruello del calamaio si duro,
C'haurebbe asciutto vn moggio di Citerne:
E la fetoce testa d'Oloferne.
Con tre pezze di panno baio scuro,
E vn cauallo appiede sopra vn Mulo
C'haueua amendue spente le Lucerne,
Cosi nel gocciolar de' torcileccioli,
L'odor de gli Agli cotti, e Petronciani
Fanno piacere al Turco i fichi peccioli:
Però che vagheggiando gli Oruietani,
Vien lor nell'vgnia tanti patrecciòli
Quanti ha in Siena ceruellin balzani:
E questo è perche i Cani
Il sesto dì di Maggio per via buia
Cantano fa la la è viua Muia.

ESSENDO a Siena, e non gli hauendo dato giu la stizza, gli fu auisato che tutto il male veniua da vn certo giudice, & che quello accompagnato da vno, & non sò che donne gli haueuano fatto il danno, & fattolo fuggire, & egli subito fece vn Sonetto contro al Giudice il quale era Oruietano.

MANZE d'Ouile, e cauoli fioriti,
E pioue forte, e l'oche hanno gran sete.

E mona Smeria in conclaui è col fete,
E'l caſo è duo pulcin ch'ell'ha ſmarriti:
Battagli di campane, tiueſtiti,
A Monna honeſta hanno rotto la rete,
Miſeri ſegategli; hor che farete?
Voi hauere alle man duri partiti;
Di ciò forte ſoſpetta il Senatore,
E ha chiamato il Notaio della caſſa
Che gli dia del finocchio, per ſauore,
Viengli la Luna, quando il Sol s'abbaſſa,
Si come a Febo sdegnato a furore
Perſeguendo vna Chiocciola s'abbaſſa.
Non gli date battaſſa,
Che fu vn dì per conciar male Oruieto,
Mancò ſol, perch'hauea beuuto aceto.

VDITE queſt'altro contro a colui, ilquale per ſua gratia faceua vita accompagnato, & il Poeta lo trafiſſe, come vdirete nel terzo comēto del trauagliato noſtro Academico; Per hora leggete queſto poco d'ordine.

MAGNIFICI, e potenti Signor miei,
E ſpettabili ordini, & clementi,
Saui, e diſcreti conſiglier prudenti
Comune, e Popol miſerere mei:
Quel pio ſignor ch'impera huomini, e dei,
Abiſſo, Terra, corpi ed Elementi
Dia a voi, e a i voſtri diſcendenti
Pace co i buoni, e vettoria co'rei;

Vinſe

Vinse in mare il gran Duca Italiano
Conti, Duchi, Signor, Principi, e Rè
Prigion poi nel suo ricco, & bel Milano,
Ne mai tal rotta a suoi nimici diè
Cesare, o Annibale, o l'Affricano,
Poi liberi il magnanimo gli fè
Voi preso hauete me,
A sua comparation gratia vi chiedo.
Perch'alla vostra, e alla sua fede credo.

VOLETE voi altro che'l fere lo fece perseguitare infino a Siena, & il Giudice gli formò vn terribil processo contro, & mandatolo a gli vfficiali che sopra tal cose ha ueuano auttorità, fu preso il pouero Burchiello, che non giouò l'essersi discostato, & fu messo in prigione, & ben bene essaminato, che opinione egli hauesse nella fede, perciòche fauellaua, o haueua malamente straparlato contro a colui. Talmente che egli si difese, & si raccomandò molto a tali Signori con questo Sonetto.

O A le bussole all'Oche, è gran diuario,
Chi a rouescio non si mette gli occhi,
Palfi de pulci, che molto balocchi
Costà a Fondi ti chiaman pel contrario;
A chiarir questo error m'è necessario.
Che'l nome tuo è Palfi de pidocchi:
Che rimembrando mi par che mi tocchi
La brutta febbre; & viemmene il sudario
L'Aspre & bigie lenzuola ond'io gia haueua
Sgorbiata tutta a ben mille colori
Dipinte a razzi piu, & men rilieuo,

Molti

Molti animal m'hà messi nidiaci, & sori
In su mie spalle notti,& dì pasceua ;
Nè vidi e maggior manicatori.
I fieri vccellatori
Ch'al primo volo giungono ogni preda ,
Si che il Conte di Fondi ne stà reda.

PER Siena si sentì la uenuta del Burchiello, come lui che pur s'era fatto qualche nome,& tutto a un t la liberatione della carcere, & essendo la terra abon te di Poeti fu uisitato,& fattogli gran carezze da ti,& per la uerità e non bisognaua manco: perche la ra di Firēze, la strada corsa in fretta, il disagio della gione di Siena, che se gli era inuisichito un mal male so. Hora in questo uisitare gli furono alcuni curio che uoleuano intendere dal Poeta anchora che po nulla haueße pratticatogli che differenza fosse da Città di Fiorenza a quella di Siena, o per meglio dire Senesi a i Fiorētini, a i quali rispose come era il solito Delle Bufole allòche è gran diuario. Chi ben consider questo Sonetto, e trouerrà che non è così da ficcarselo gli occhi, per i gran misterij, che ci son dentro. Quanti uelli si sono attorno gli sghiribizzati per intender que stupido Burchiello? nè mai tanti anni sono, s'è pot uto uarne costrutto alcuno. Io udì già un Fiorentino dir pra questo Sonetto le pazze cose,& un'altro compa ta gli rispose: uoi hauete manco sale in zucca di lui, pe che questo raro Poeta prese simil stile di suarioni per re alle genti un cuffione; ma quando e uoleua esser in so, diceua tanto chiaro, ch'era troppo: come si uede

So-

sonetto di sopra a Signori di Siena, & alle donne come uedrete sozze trombette giouani sfacciate, & a colui che gli dimandò consiglio di tor moglie in quella canzona, ilche non auiene così di quell'altra che non s'intende parola, e in molti altri. Quegli à colui che haueua sì grã naso: e per non dir di tutti pagateui di questo, e uedete se uolse essere inteso; O tu che di femina hai pauento. Si che per tornare all'ordine, i Sanesi trouatolo compagnoni, sapeua lor male di non lo poter godere, & conoscendolo pouero, & bisognoso, lo missono in casa loro, & gli fecero uenire il Medico, & lo spetiale, cercando con diligenza tosto di guarirlo, & uenuto il medico, & diligentemente ueduto il mal suo, trouò che la paura di Fiorenza gli haueua adiacciati i sangui, & la gita di Siena riscaldato anco il timore della prigione cacciatogli un buon febrone adosso senza il patir della mala notte del uiaggio, come ei disse in rima.

CIMICI, e pulci, con molti pidocchi
Hebbi nel letto, e al viso zanzare
In buona fe, ch'io mi condussi à tale
Che'n tutta notte non chiusi a tale
Pugneuan le lenzuola, come Bracchi,
I chiamai l Hoste, ma poco mi vale,
E dissigli vien qua, se te ne cale
Co'l lume in mano, e fa ch'apra due occhi
Vn topo, ch'io hauea sotto l'orecchio
Forte rodea la paglia del Saccone,
Dal lato manco, mi tossiua vn vecchio.
E giù dappiede piangeua vn garzone,
Qual'Animal m'appuzza, qual morsecchio,

Dal

Dal lato ritto russaua vn montone:
Onde per tal cagione
Perdetti il sonno, e tutto sbalordito
Con sete mi leuai quasi finito.

SOPRA la fibbre gli souragiunse vn mal di peste stialissimo, & facendo le debite cure il medico, & ordi tioni: lo tratteneua ancora con qualche sonetto, perc che oltre alla medicina sapeua vn bel pezzo di poesia & perche il Burchiello lo teneua lodato con dirgli Ec lente, & che egli era il primo huomo del mondo, con hu miltà sua Eccellenza gli rispondeua, & humiliando con dire io non sò nulla, & per rallegrarlo diceua u versi burlando.

DI quà da quercia grossa vn trar di freccia
Cominciaransi i Nugoli a cimare,
E Dedalo si forte a sospirare,
Che m'arrostia del viso la corteccia.
Entrauami per bocca, nella peccia
Ch'io non poteua le labbra serrare,
Onde mi bisognaua sbombardare
Per la Tauerna ch'esse in Vacchereccia:
La bocca, e'l naso mi faceua vn guazzo
Ch'ei diacciuoli mi fea tenere al mento,
Come tenea la barba il Baglion pazzo,
Le ciglia e i Nepitegli eran d'Argento,
Tal'hora vn'occhio cieco, e vn burlazzo
Perche di neue me gli empieua il vento:
Questo era l'altro stento,

Ch'an-

Ch'andando mi pareua ambiante il mulo,
E'n ſu la ſella mi trottaua il ſulo

CON queſto Sonetto fecero amicitia ſtretta inſieme Burchiello, Maeſtro Ghello, & Borſi ſpetiale, dicendo loro doue, & come gli preſe il male, & il diſagio ch'egli haueа ſopportato.

RECIPE a liberare il mal del morbo,
Chiocciole, grilli, granchi, & ſermollini,
Et fichi ſecchi, & ſementa di lini
Per far impiaſtro bolli in olio torbo,
Poi to galla di Quercia, & fior di ſorbo
Et peſta bene, & cola in panno lino,
Et poi bolli in aceto di buon vino
Aggiunto à queſto due ceruè di corbo.
Di queſto darai bere al patiente
Sette hore innanzi gli pigli la febbre,
A voler poi che ſia del mal vincente,
Et dopò queſto in ſu'l mal ſi vorrebbe
Ordinato l'impiaſtro incontinente
Et ſubito del mal liber ſarebbe.
Prima ſi ce nuerrebbe
D'accordo eſſer co'l ben ti faccia ſano,
Ch'ogni rimedio altrimenti è villano.

SOPRA queſto Sonetto ſi diße, come udirete nell'altro comento di belle coſe fra il Medico, lo Spetiale, & il Burchiello, toccandoſi di bei paßi co'l dire che ſono di tre ſorte, beni dell'anima, del corpo, & della fortuna, hora

scorrendo con medicina, & hora con la Naturale, & ri-sonò un pezzo frà loro, Maestro Ghello medico passato il tempo delle ciancie, scrisse gli sciloppi, le pillole, & gl'impiastri: Burchiello all'hora ueduto far quei Recipe, ne fece un'altro all'improuiso con mostrar d'esser mezzo medico anch'egli.

DEH lastricate ben questi taglieri,
Rammattonate vn buco ch'io vi feci;
Et al fischiar l'ydir non vi s'impeci
Come vinse il Danese, il Rè Brauieri.
Quanto ben si distendon gli vsolieri
Tra'l fior de' bacegli, e quel de' ceci?
Deh come Achille custodì suoi Greci,
Che spesso si spogliassino i barchieri,
Che pazzia è crucciarsi per sei mele?
Come fece Giunon contro i Thebani
Ella, e'l Morano delle Cazzauele,
Deh rallegrinsi i grilli Mantouani,
Che le cicale imbozziman le tele
Che gitterà gran danno a gli Africani.
Però fù Franzi cani
Assediato, e rinchiuso con sue genti
Di dì frà l'vn vi vno, e'l due ve venti.

COMINCIO il Poeta à purgarsi, & a dare in questi medicamenti, & a peggiorar malamente, & la prima notte per il gran male farneticò asßai, & la seconda peggio, onde gli furon messi alla guardia alcuni seruigiali. Il Poeta Burchiello che era uso a poetare, in quei farne-

farnetichi poetaua piu che mai, onde si pigliauano piacere di scriuer tal uolta de' suoi sonetti, de i quali furon tenuti copia, & parte son questi.

Raccomandami vn poco il Maniscalco
Che la faua menò pe'l Falileo,
E coronato fù Poeta Orfeo
Da chi ferraua l'Oche in sù n'vn palco.
Poi icese giù maestro Siniscalco,
Coll'ardir pronto feminino, e reo
Ch'accusò Pietro, buono, & il Burleo,
E che volle tagliar le gambe a Falco.
Orlando, Astolfo, e gl'altri paladini
Tornando da combatter Mont'Albano,
Disertaranno vn campo di Lupini,
Ferraù si menaua il suo a mano,
E quand'ei fu al pian di Martellini
Rimontò sù temendo del Soldano,
Scontrò Messer Mariano,
Che distillaua barbe di Tartufi,
Per guarir del veder ciuete, e gufi.

VN Fabbro Calzolaio che fà borse
Tre quarti d'Accia mi vendè a ritaglio
E dauami vantaggio vn capo d'aglio
E'l diauol della moglie se n'accorse;
Trasse le man di pasta, e quiui corse
E colla rocca mi ferì di taglio,
Il burro che mi vide in tal trauaglio
Co'l tauolin del Fico mi soccorse:

All'hora incominciò la scaramuccia
Tra'l Notaio dell'arno, e quel d'ombrone
Per vn pulcin, che fu di donna Andruccia.
Si che defunto vn'huomo pecorone
Ch'ancor tutta la terra se ne cruccia,
Che non glie ne toccò pure vn boccone.
Io per non far quistione,
Mone partì morendomi di sete
E per non ber digiun mangiai vna rete.

Braccia Sancsi, e Archi Soriani,
Con testamenti nuoui & Agli vecchi,
E ciambellotti verdi, e funghi secchi,
Con forche di Pedanti Marchigiani.
Ci rimembran de' morsi de Tafani;
Però ciascun ne' Gamberi li specchi,
Che sempre portan l'acqua ne gl'orecchi
Sì hanno in odio il legger de' Troiani;
Il Sol già era nello Scarafaggio,
E i moscioni hauean dato a' furfanti
Vn baril d'Acquerel, per loro ostaggio:
O Meleagro, fatti vn poco auanti,
Che per non fare a pellicegli oltraggio
Io pesto agresto, e premolo co i guanti;
Però nessun si vanti
Di pigliar bene sciloppi acetosi,
Se prima non si proua agli spinosi.

BORSI Spetial, crudele, e dispietato
Che per dormir non chiusi sta sera occhi,

Più volte diè che quell'Anguilla rocchi
Che Ternasso ti die per buon mercato,
Le pulci m'hanno tutto manicato,
E forse anche le cimici, e pidocchi,
Che dalla gola in giù, fino a i ginocchi
Tutto di sangue sono indanaiato;
Nel letto hauea due camice succide
Ricamate di macchie di cristei,
Ch'al buio si vedean, tant'eran lucide;
E quasi haueuan forma di Memei
Siche per questo, e perch'ell'eran mucide
Io feci giuro ch'io non v'entrerei:
Poi pian pian disse homei,
Ch'anchor pensando me ne racapriccio,
E poi entrai fra'l Guarnello, e'l Cilicio.

LA Medicina ultimamente, o che la non fesse a proposito, o altro, la gli fece un gran gran male; & ritornato in ceruello alquanto, si uidde lo Speziale innanzi, & gli disse in rima.

IR possa in su'l trionfo de' tanagli,
Com'andò Pier del cappellina a quinto;
Con viso acerbo, dibucciato, e tinto
Che mai baciar non volle quel de gl'aggli:
E poi squartato a coda de' cauagli.
Chi m'hà nel fallo de cassandro, intinto
E poi minosso, in suo procinto,
E Setanasso a oncia, a oncia il tagli:

Poi sia sonduto come Argento, od Oro
Gittato in forma, e torni in sua sembianza
E poi ritorni a simile martoro;
Così eterna fia per lui, la danza,
E i carbon, che lo strugghin, sien coloro
C'hanno creduto ciò per ignoranza.
Se'l caso è d'importanza?
Ch'anchor non sarei vendico, nè satio
Veggiendo ben questo crudele stratio.

ET perche la medicina non lo menaua del corpo, con un'altro Sonetto disse mal del medico.

IO hò il mio foro, sì forte riturato
Che se sciloppo fusse il Pò, e'l Teuere,
Pria tutto quanto me'l conuerria beuere,
Che ogni budel di me fusse bagnato.
Et s'io hauessi Rubarber mangiato
Con mille pille non potrei mai credere;
Che mi facessino vna volta pedere
Pensa a bell'hotta ch'io sarò purgato.
Ben hai fatto al mio for cento chistieri
Sopposte, & medicine, & non mi vale:
Che stitico non sia piu hoggi che ieri.
Che s'io hauessi in corpo vno Speciale,
E'l medico ci fusse anche in tal loco
Non posson fare che io mi vuoti vn poco.
Ben darei bando, e'l fuoco
A qual Medico si vuole adottorare
Se primamente non sà far cacare.

DISSE lo speciale all'hora, vn be; Ser Burchiello che vorreste? che hauete & egli come colui che fauellaua sempre in sonetti disse.

HO il mio seder si auezzo, & costumato,
Che quando il vò vuotar, non lo stò a chiedere
Il corpo non potria tanto comedere,
Come richiede il tempo stagionato.
Et ho il budel si netto, & delicato,
Che a tutte l'hore lo vado a richiedere;
Et non mi fa bisogno troppo cedere,
Che fa di quel che puote in ogni lato.
Orinali, ne ampolle, ne bicchieri
Di soposta, di christieri, & non mi cale,
Del mio medicinar ch'io fe l'altr'heri,
Se lo speciale, & il maestro fusse tale,
Com'io vorrei; non mi darei vn poco,
Acciò che tutti fussino in vn fuoco.
Hor eccoti vn bel gioco;
Dhe tanti quanti voglion medicare,
Et poi vn petto non san far restare.

CACAR bisogna disse il Borsi Speciale: vadia adunque per me che non ho bisogno, questo credo che uenga, ch'io l'hò auezzo benissimo al contrario di uoi, e gli rispose alle rime, perche anchora che fosse speciale si dilettaua cicalar della poesia, & il sonetto del Borsi fu questo.

IO son si voto che quasi traluco
Della persona, & così dell'hauere,

Che s'io mi lieuo sù son per cadere;
Si poca è l'esca di che io mi conduco.
Così ho io sturato ogni mio buco,
Ch'io non ho più che dare, ne che tenere
Ma ben m'è certo rimaso vn podere
Che frutta l'anno vn bel fior di zambuco.
Ma non mi curo si sono aiutato,
Che s'io hauesse in mano il sagredale
In picciol hora si saria sondato.
Et d'ogni mio principio arriuo male,
Di collo ad ogni amico io son cascato
Nimico mi diuenta ogni mortale,
Gli vccei che batton l'ale,
Et gli animal che son sopra la terra
Le bestie fiere, ogni vna mi fa guerra.

PARTISSI lo speciale quando gli hebbe risposto, et insino l'altro giorno non uenne, & ritornatolo a uedere poi; ben sapete che la notte, il Burchiello sgomberò uia tutto ciò che egli haueua in corpo. Onde disse allo speciale, perche & per come non poteua mangiare.

TROVASI nelle storie di Platone,
Vbi tractantur multe res diuine,
Che non si può far palle Fiorentine,
Se non ci da licenza Scalandrone.
Socrate hebbe vn'altra opinione
Scriuendo la natura delle spine,
Dice che'l mondo all'hor dee hauer fine,
Quando non più sonerà il moscone.

L'Imperador de Greci vdendo questo
Gli venne per gran pena le morice;
Onde conuien che mangi il pollo pesto.
Ma se glie ver quel ch'altri spesso dice
Ch'impara a mente d'Auicenna il testo
Sarà in questo mondo il più felice.
Audiui vna vice
Ch'in Puglia in vna selua fu vn'orsa,
Che sempre mai gridaua, Ecco la Borsa.

E Non ui contentarebbe, disse lo speciale, uà quà tu: hora ui lamentate del troppo, & hora ui dolete del poco; non dubitate che noi la farete bene. Hora e pare secondo l'opinione del Comento, che fece l'Adriano, e però dico che la cosa si raffredasse del fatto suo, & che egli non fosse tenuto da una parte incontro alcuno, & il Borsi cominciò a ritirarsi indietro, et uogliono alcuni uecchi c'hãno opinion di sapere tutti i concetti del Burchiello, che'l Borsi gli chiedesse i danari delle medicine, & il Poeta lo pagò con questi uersi. Lo Speciale che sente dirsi di Palle, & altre nouelle di Borse senza danari, uà & Strologa molto bene ciò che il Poeta uuol dire, & subito inteso il testo risponde a quelle secrete parti, & gli conclude de danari con questa risposta.

Piouendo vn giorno all'alba a mezza notte
Gambari verdi tinti in grana gialla,
Tutta sudata venne vna Farfalla
Gridando all'arme le faue son cotte.

Però

Però s'è deliberato fra le Botte
L'Alfana di Mambrin pur fu Caualla
Ben sapeua io che'l vento d'vna palla
E solutiuo a risaldar le gotte.
Presto direbbe l'huom, de vatti aniega:
Ben sai che le coregge è loro vsanza
Di farsi senza Fibbia, & senza piega.
Ma fa pestare vn monami di Francia,
Et bollito nel naso te lo lega,
Et guarrai del sordo della pancia.
Quest'è vn'altra lancia.
Non hai danari grattati il forame
Che sei meno stimato che'l litame.

SE non fosse stata la proposta, disse il Bernia nel suo Comento non si sarebbe potuto intendere la risposta, ma il Bernia fece una digressione pare a me non bisognosa, perche egli entrò nella gloria della uirtù, quando disse dell'Jmperator de Greci, come scriue Plutarco, Cicerone nella Epistola ij. Gloriandosi diceua. Assai ricchezze lascio io al mio figliuolo, lasciandogli la Fama del mio nome, & innanzi al suo essilio disse. Se sia bisogno son per istar cheto, questo lo farò perche so certo, che la uirtù parlerà per me, & sopra questo passo s'unisce con il Sonetto del Borsi Speziale, quando fauella della Farfalla, denotando che il lodarsi è cosa leggieri. Hor udite.

A Fiorenza furono uditi tutti questi successi, & come colui che haueua qualche amico gli furono scritte molte lettere, per saper dell'esser suo, & egli rispose a certi amici di parole, con questo Sonetto dicendo andrai a casa

mia,

mia, & ritrouato mio padre, & mia madre dirai da parte mia.

MILLE salute a monna Antonia, & Nanni,
Et dì ch'io mi consumo di vedergli,
Et vo doue se Pippio a se venergli
Per ~vestir la sua Monna de suoi panni.
Mandami Pagol quel de gli Alamanni;
Che'l mio farsetto, è da chiamare smerli
Dalicci, e da gli vcchielli, è fatto a merli
Faldealle stringhe, & a botton gl'inganni.
Auiserami se la mia cognata
Ha anchor lauato il capo a ser Baccello
Se non: è me ch'aspetti la brinata.
Che versandosi l'Olio d'un Otrello
Sel bee la state e'l palco, & la vernata
Nol trarreste de fessi col coltello.
Torniamo al giubberello:
Che vedendolo i Birri, & Fallalbacchio
Fuggirien come nibbio al spauentacchio:
E non vale vn pistacchio,
Se fusse a birri come al diauol croce,
Vale vn thesoro a chiunche stà sul noce.

CREDONO i nostri uecchi che chiedesse un certo suo farsetto di Boccaccino, & non s'aueggono, chè si lasciò intendere che per conto d'essere stato in prigione non hanno potuto cauar mai costrutto alcuno del fatto suo: anzi ha negato ogni cosa ciò che gliè stato dimandato,

& questo è l'auiso ch'e da de fatti suoi. Ma il nostro Satio Academico moderno è di parere, che desiderasse di ueder la patria, & ha i sonetti del Poeta per una cosa altissima, & che egli mostrasse che tal uolta il lasciar la patria per qualche cagione è cosa da sauio, ma il non desiderarla tien del crudele, & dice bene il Satio che non ci debbe esser a noi piu caro luogo, che la patria, & quando la perde la libertà, la nobiltà, o la bellezza, ce ne debbe fare una gran compassione. Nell'altro Comento si dirà poi doue egli andaua, o uoleua trasferirsi, in che luogo, & perche, lequali cose son tutte ampiamente toccate nel sonetto a parte per parte.

Io ho questa fede, & cosi è l'opinione, dello Sfacendato Academico, che'l Comento non s'habbia da uergognare nulla nulla, (per quanto s'aspetta all'intelligenza) dal testo, & che non manco sia intelligibile in ogni senso.

Guarì il Burchiello della sua febre galantemente, & per essere Allamano, alcuni di quei gentil'huomini Sanesi lo menauano con esso loro, a caccia, a uccellare, & molte uolte lo presentauano a casa. Vn certo Ser Domenico infra gli altri, che la sua amicitia desideraua gli mandò non so che uino, ilqual per la uia gli fu scambiato, & per il buono posto il cattiuo, & il Poeta per ringratiamento disse.

SER Domenico Faua del buon'vino,
Che mi mandasti, io ne lauai le argoglie
A vna miccia, ch'haueua le doglie:
Ch'era sul partorir vn leprettino

egli

Egli era forte, amaro, musto, e'nchino
Con bianchi fior, ma non v'eran le foglie,
Però che Baccio hieri, egli & la moglie
Ne fer ghirlande, & festa di Martino.
Non ti vergognastù o ser da gabbia
Di mand.r quel conforto a un amalato
Di febbre vinto, & continua rabbia?
Io sono afflitto, spento. & sfigurato
Col capo grullo, & scoppiate le labbra,
Per sete ho arso la lingua, e'l palato.
Vò per tutto appoggiato.
D'vn tal baston, che s'io ti fossi presso
Non ti saprebbe mica d'arcipresso.

HAVENDO adunque si fatti presenti, & essendogli fatte carezze da alcuni come ho detto, gl'i pareua d'esser un mezzo conte, & con questo credere stolto, taluolta sparlaua, & uantauasi così dell'amicitie, come de fauori grandi, che da Cittadini riceueua in Firenze, & massime d'un galante huomo, un Messer Carlo Ormanni, ilquale si dilettaua molto delle caccie: Onde strinsero il Burchiello a scriuergli (per prouare s'egli haueua tanto caldo come diceua) & richiedergli un Cane, & così con un Sonetto gli richiese tal presente così.

IO sono ò Carlo quà in su le chiane
Fra lepri vecchie, & nessuna c'è sciocca;
Che non si pinse mai da corda cocca
Come elle fan da lor couili, e tane.

Però

Però ti prego chè mi mandi vn cane,
Che paia ghiera che di balestra scocca
Presto di gambe, & habbia buona bocca
Di trenta mesi, & grasso di buon pane.
E fa stu poi che sia ben fattionato
Che gl'habbia il collo giusto, & ben cessuto,
Stese le lacche, & tutto ben quadrato,
Largo nel petto, & sia bene schienuto,
Et dalla terra alquanto solleuato,
Et di buon pelo vestito a uelluto,
E stato ben tenuto,
Bene azampato, & sia di mezzo taglio,
Et sia aueduto, & ben vadi a guinzaglio.

CHI non crederebbe che fosse stato qualche gran caccia tore? ad intendersi si ben de cani. Carlo sentendo questo barbieri fargli questo afronto non guardò a dire che gli hauesse fatto un Soneto, anzi si rise d'una cosa, & dell'altra, talmente che il cane non fu mandato altrimenti, & il Burchiello cominciò a rimancre una bestia, pur facendogli buone alcune sue scuse lo feccro replicare un'altra richiesta, & dimandare uno uccello. Pensate che mal uolentieri il Barbieri faceua tale officio pure fu forzato, & scrisse in tal forma, & domandò l'uccello, con quel familiarità, che fosse possibile à un fratello, per parer essere, & d'esser tenuto in qualche conto, ma meglior sarebbe stato, come disse l'Adriano, a nòn hauere scritto.

SAPPI ch'io son quà su col Mica Amieri,
Dico nel gualdo fra molti stamoni,

ecci

Ecci vna frotta di bon compagnoni,
Che son giouani, & guardan volentieri.
Di poco tempo, belli & son manieri
Volari scoperti, ci son molti buoni
Spesse le volte, & poi cupi i valloni,
Però ti prego mandami vn Sparuieri.
Il qual sia grasso, & di rosso piumato,
Et ben pennuto, & habbi il gioco netto
Corte le gambe, e torto l'intaccato,
Et habbi buona presa in effetto:
Et sia famoso, animoso, & spietato,
Et faccia bene a erta, & dirimpetto,
Et senza niun difetto,
Corta la gola, & in mano sia bello,
Et sia gentile, e aspetti il cappello.

PARE al Bernia, che Carlo gli facesse una lettera per risposta, la quale andò nelle mani a quei giouani Sanesi, onde il Burchiello per quella a fatto a fatto perdè la riputatione. Ma secondo il nostro pigro Academico furono altre cose cagioni che'l Barbieri fosse lasciato in asso. Onde s'accorse, che i Sanesi sanno conoscere gli huomini, & misurargli a braccia quadre, & per questa cagione questo Sonetto in tal materia compose, onde fu fatta fra lui, & loro una braua nimicitia sorda.

VENTICATTRO, e poi sette in sul posciaio,
Di che i tacciosi andaro a mona Ciola
E fecer ch'ella desse la parola
Ch'vn Asin s'annegasse in fonte Gaio.

Micffe Chesto senti Bartol seggiaio
E disse ei mentiran ben per la gola,
Che'nanzi venderei il filio, e la stola
Che chesta impresa lasci per danaio.
Disse po' Meccheruccio, hora si vuole
Ci e tu.e cioccio andiate in Busaloro,
E dite a Bartoluccio che l che vuole:
Ma ra, che fonte Gaio e tal tesoro,
Che lor, darlo col Miccio non si suole
Ma di Pincerna ch'è ufficio loro:
Dichin senza dimoro
A quella gente, che ciascuno speccia,
E vadilo annegare in Fonte Beccia.

QVANDO costoro udirono il Poeta burlargli, vol. taron carta, onde il pouero huomo, essendo abandonan staua male. Da Firenze ogni suo amico gli scriueu come egli la facesse, & nelle sue risposte si può uedere i tutte, questo Sonetto che seguita è una minuta.

SE nel passato in agio sono stato,
E ben fornito di buone viuande;
Hor mi ueggio caduto in triste bande,
E d'ogni mio diletto esser priuato.
Io sono in vn palazzo sgangherato
Onde entra il freddo da tutte le bande
E s'io fò fuoco, il fumo me ne mande
Cosi me ne vò al letto mal cenato.
E cosi lagrimando fo Sonetti
Perche dormir non posso per li sorchi,

Che fanno maggior gridi che porchetti.
Quando il mattino vien convien ch'i schiocchi
Mi lieuo pien d'affanni, e di diletti
Con gran pensieri, e con nuoui rimorchi:
Senza lume di torchi
Ritorno à casa di notte richiesto,
E mangio fumo, e beo vin d'agresto.

ET in questo tenore lamentandosi fecero diuersi Sonetti, i quali potete leggere qui seguenti.

SON diuentato in questa malattia
Come vn Graticcio, da seccar lasagne,
L vn viso agro sospira, l'altro piagne
Si son duro in su'l far la cortesia.
Sento cadermi, andando per la via
Le polpe dietro, giù nelle calcagne,
E le ginocchia paian due castagne
Si son ben magre, da far gelettia.
Fuoco hò il fegato, e diaccio la Sirocchia,
Tosso, sputo, anso, e lento di magrana;
E il corpo mi gorgoglia vna ranocchia;
Cresciuta m'è vn palmo, la fagiana,
E scemato vn sommesso la pannocchia,
No l trouo, essi smarrito fra la lana;
Non mi da più mattana,
Herbolaio è, non istrologa piu piue
E pisciomi fra i peli, come il Bue.

IN questo tempo molti di quei giouani diceuano com'uà Burchiello? come la fate uoi? che ui par di costeʃta ſtanza? come coloro che ſapeuano beniſſimo la ſua uita, a quali in parabola, ò in nouella lo moſtrò loro in ſimi uerſi.

ANDANDO la Formica alla ventura
Giunſe doue era vn teſchio di cauallo:
Il qual le parue ſenza verun fallo
Vn palazzo Real con belle mura:
Et quanto più cercaua ſua miſura
Si gli parea più chiaro che criſtallo,
Et ſi diceua, egli è più bello ſtallo,
Ch'al mondo mai trouaſſe creatura.
Ma pur quando ſi ſu molto aggirata
Di mangiare le venne gran diſio,
E non trouando ella ſi fù turbata.
E diceua egli è pur meglio ch'io
Ritorni al buco, doue ſono vſata,
Che morte hauer, però me ne vò a Lio.
Così voglio dir io
La ſtanza è bella, hauendoci viuanda,
Ma quì non n'è, s'alcun non ce ne manda.

VEDETE ſe ſi laſciaua intendere quando biſognaua? Sò che non andaua ſopra le cime de gli alberi, & oltre al Sonetto diſſe alcune parole, che ſi leggeranno nel l'altro comento, come colui che haueua fatto diſegno di leuarſi da tappeto. Era il Poteſtà paſſato detto Meſſer Marino in tal compagnia, & faceua profeſſion di Poeta brauo,

brauo, & hauendo letto il Sonetto del Giudice, già detto, & uedendolo abaiar per la fame tornato a casa gli fece questo fantastico, & bizzarro Sonetto.

BURCHIELLO, io hò veduto in vn'orciuolo
Il ceruel tuo rifritto in vna rete,
Che và farneticando per la sete:
Et euui in gelatina ⌒vn cauriolo
Che stilla nebbia per ⌒vn carnainolo,
Per empierti la strozza di gran mete
Tu non saprai sì ben naffiar l'herbette,
Che tu non sia vn dì preso al lacciuolo.
Maestro di far fodera a gli stocchi,
Disponitor di sogni d'vbriachi,
Gioco di pazzi, & pasto di balocchi.
Che sà sì bene il testo de' farnacchi
Nel millanta capitolo a' ranocchi,
E si souente nelle rime gracchi;
Dimmi perche i Valacchi
Hanno sei, cinque, & tre, & duasso
Nella memoria, o secco babuasso.

SDEGNOSSI fortemente il Poeta, & hauendosi a partire, ne deliberò di fargliene una; a ogni modo un porro di più non guastaua il mazzo, & rispose in questa forma che udirete, & lo uituperò di corna, & d'altre cose che non stauano bene. Però non si dourebbono mai le persone impacciarsi de' Poeti sì fatti, & toccò non solamente il Potestà: ma tutta la corte, & come udirete non ui lasciò nessuno.

IL nobil Caualier, Messer Marino
Questi sei mesi Podestà passato,
Dal Magno Rè Alfonso elezzionato
Mi par venuto d'India vn Babbuino.
In Città, in Camolia, e'n San Martino
Vn capo di castron non hà lasciato,
E'l cauol ci è per lui sì rincarato
Che non se ne dà piu per vn quattrino.
Cauoli marci in rutto questo vfficio
Hanno mangiato, e condito i Dineri,
Co'l cuffion del Notaio del Malifitio.
E quel palagio è pien di cimiteri
Con tanti teschi, ch'al dì del Giuditio
Bè, bè belando torneranno interi:
E Birri, e Canallieri,
Lui, e'l Collaterale, e l'Assessore
Ritorneranno tutti à quel rumore:
In vn Tin di Sauore
Si che Signor, deh dategli il pennone
Dipinto à corna, e capi di castrone.

QVESTI nostri Filosofanti, che diranno eglino hora? uolendo che'l Burchiello dicesse in questo suo catalogo di Sonetti, più profondo che'l mare, & più alto che la Luna. Io hò speranza, che lo Suegliato nostro Academico nel suo comento, farà uedere a che fine ei cantasse. Perche non ci metton mano questi humoristi? se credano tante cose? Hor uia, il poueretto cominciò a giornearsi per Siena, & a mancargli la biada, & tanto più che

ch'egli era condutto in una certa malattia che faceua bisogno d'andare a i Bagni di Viterbo, & in questo andare a torno ritrouò il suo medico, e gli chiese consiglio, & passo passo ragionandosi si condussero a casa sua. Il medico che haueua piacere d'udirlo ragionare intanto che si pose a far le ricette del gouernarsi a bagni, si fece raccontare vna nouella del Burchiello, vna d'vn centinaio che egli haueua fatte; si come scrisse il Bernia nella uita del Poeta, & la nouella che dicesse fu questa, la quale solamente io ce la metto, perche si uegga che stile hauesse il Burchiello in prosa poi che si uede come riesce in Rima.

A Bologna si trouò uno scolare molto semplicione, che studiando si fece dottore in medicina; dipoi uolendosi partire, il suo medico che l'haueua adottorato, lo pregò che insino alla uacatione nella Città dimorasse, che farò io in questo mezzo, disse il Giouane? imparerai qualche altra uirtù, da poi che in medicina adottorato sei. Jnamorare mi voglio se di questa scienza io sarò capace. Jn cotesta arte (credendo uccellarlo son'io perfetto maestro, piu assai che nella medicina. Bene maestro datemi adunque la prima lettione, tu comincierai a trouarti la mattina di buon'hora in tal loco, & quiui quale piu ti piace riguarderai, con atto honesto, con occhio ardito, con gesto piatoso, alquanto sospirando, & dimostrando a un tempo dolore, & allegrezza, secondo il uolger del ciglio di quella. Questo per la prima lettione gli piacque assai, & di subito alla diuotione diede di testa per sorte la moglie del detto Medico a festa se n'andaua, & essendo alquan-

to lasciuetta, rigogliosa, & di poca leuatura fu adocchiata dal giouane: ilquale non sapendo altro di cui fusse consorte, messe mano al libro, & studiò di tal sorte, che ella gli fece animo, cosi tornato l'altra mattina per la lettione, & dicendogli il successo, fu dal Medico lodato; perche d'una lettione, & d'un modo in un'altro si ridusse al termine della conclusione, già il maestro sospettaua della moglie per i molti segni, et giunto alla fine, disse il medico, quando tu andrai a lei fammi motto, il giouane uenendo l'hora cosi fece, & seguendolo uidde come s'inuiaua alla uolta della donna sua, & della sua casa, & lasciatolo entrare dentro, non stette molto che ardito alla porta cominciò a battere, conosciuto il picchio la moglie con prestezza l'amante ascose in un sacco di bianchi panni: & aperto, e simulate carezze, il medico senza dire altro cercò minutamente il tutto, con animo deliberato d'amazzarlo, ne mai in modo alcuno lo potette trouare, cosi mezzo credendosi sognare alle scuole se ne tornò: tenendosi per fermo che le traueggole gl'hauessino scambiato l'uscio. Et la mattina adimandato lo scolare, se grata accoglienza da l'amata riceuuto haueua, con somma dolcezza, & gran consolation sua il tutto gli disse. Conosciuto, & certificatosi gl'impose quando uà il ritorno è stasera senza fallo gli rispose, u'andrò a lei. Di nuouo mi chiamerai, disse il Maestro, uolontieri gli fu risposto. Giunto l'hora chiamò il medico, & dalla moglie se ne tornò accostossi tanto il maestro che chiaro conobbe l'uscio: ne uolle aspettare che si facesse nozze: ma subito battè alla porta, ne hauendo la moglie tempo d'ascondere lo scolare, die-

dietro all'uscio dell'entrata lo pose, dicendogli di subito come il mio dottore è dentro esci fuori, & apertogli con romore di parole, & abbracciatologli occupò la ueduta de gli occhi, & l'amante in questo stante se ne partì. Andando & gridando cercò tutta la casa, ancora che loco alcuno non lasciasse indietro, trouarlo non gli fu ordine, tratto dalla disperatione se ne partì, & lo scolare, che staua alla uedetta, ritornato in casa con aßai piacere si posò la notte. Et la giornata uegnente al Medico del suo caso il tutto riferì. Adaccioßi il cuore nel petto al Maestro, & a casa se ne andò astretto dal dolore si pose nel letto, & come è solito molti scolari a uedere l'andauano: ne sapendo la cagione del suo dolore, altro che patienza gli ricordauano. In fra gl'altri questo Giouane comparì una uolta, & ueduto lui, & conoscendo lei, & la casa essendogli nota, stupiua, & si marauigliaua. Il Dottore alla presenza d'ambi due diße, Remigio, piu maturo consiglio fa di dare ad altri, che a te io dato non ho, & con piu diligenza togliendo moglie la custodisci, & di casa mia, & della terra con questi ricor di ti piacerà partire, che sofficientemente hai con danno mio l'arte d'amare imparato. Rise di questa nouella il medico: ma il Burchiello sentendo l'hora del medico, finita ch'egli hebbe, cominciò ad hauer sete, & a uoler desinar innarzi, che si partisse come colui, che molto lontano era da casa sua, & con il solito suo stile fece un sonetto, & desinò, & riceuette il modo del gouernarsi a i bagni, & il primo sonetto fu del chieder da bere, & il secõdo, & il terzo fece, poi per le cose ch'egli mangiò, & mostrò come erano stagionate, & fatte.

LAMPANE rotte,& staffe sgangherate
Ceppello da ceri,& spalle di formiche
Lunghie sanguinose, & ceste antiche
Fanno morir le pulci a mezza state:
Et i livelli ch'ha nelle mani vn Date,
Che fa il quattro o cinque magne biche
Fanno del Culiseo surger l'ortiche
Ceppion delle Fagiane spampanate.
Et trombe nelle cetere de buoi
Ch'l suon de ragnateli in val di stento
I buoi o a far ballare i colatoi:
Et le grondane fino al fondamento
Hanno saputo come tu non puoi
Del flagello operar piu l'vnguento
Presto che il lume è spento
Porta vn boccal di vino,& quattro gotti
Et se fia vero con esso chiarirotti.

Peducci in Gelatina, e Granchi, e Grilli,
Grugni di pulci,e di farfalle fritte,
Suon di campane, chiaman pitte, pitte
Gridando le lumache. nitte vdilli
I lendini apparecchian gotrimbrilli
Di cimici,e ranocchie sottoscritte,
E i Regni, tante mosche hanno confitte
Che le cornacchie al cul portan sigilli:
Se non che le lamprede in vn mortaro
Fecion la salsa al Rè de le formiche,
Saria delle fritelle troppo auaro:

e giun-

E giunse in Dorda derame nelle ortiche
Allo Ser Bacco, vn Surcio presentare
Innanzi alle raspanti sue nimiche:
Io ti farò le fiche,
Se non m'aguzzi alquanto l'appetito,
Di cacio, e bon prosciuto, e son guarito.

Zanzauerata di peducci fritti,
E bellettri in brodetto senza agresto
Disputauan con ira nel digiesto
Doue tratta de' zocoli sconfitti;
E gli aloissi si leuaran ritti
Allegando Boetio in alcun resto,
Come non è a segatelli honesto
A star nello stidion si insieme fitti.
Il Sere haueua viso di Giostrante,
E naso d'oca, e occhi di Ventiera,
Mortal nimico delle faue infrante;
Così Pompeo alzando la visiera,
Vide il cauerno in su nun Liofante
Ch'andaua a Norcia per veder la fiera;
Andandogli vna schiera
Di discepoli, dietro d'Auicena,
Gridando guarti, non passar da Siena.

SON d'opinione certi savi, che questo Sonetto facesse due effetti, o sia scritto per dir meglio per notar due cose. Vna come fu trattato male, l'altro che gli auuertisca ciascuno altro di non capita-

re come era capitato lui, & in tanto fa la dipartenza da Siena.

Raggiunsi andando al bagno, vn gran tintore
Colla cappa alta insin sopra il ginocchio;
Si ch'io vedeua il fiero scatapocchio,
Ilquale era dell'ordine maggiore,
Scapucciato era, per lo gran calore,
E'ntorno al collo portaua vn mazzocchio
Di cacio fresco, e pien di cispa all'occhio,
Donde stillaua il suo frigido humore,
Battaglio non sonò tanto a Martello,
Quanto ne panni dinanzi, e di drieto
L'ignuda faua di quel gran Baccello,
Non vidi mai maggior contradiuieto,
Et la barba pareua vn otricello
Di cornamusa, e'l suo Bordon il vieto:
Cheto gli andauo dietto,
Et ei per fuggir otio in quel viaggio
Col fià sempre parlò d'ogni linguaggio.

PARTISSI da Siena, il Burchiello & nell'andare a i bagni trouò questo huomo, & lo descrisse in questo Sonetto. Ilquale mi par piu bello, che se fosse del Petrarca: vedete se egli hebbe nel viaggio vn buon tempo, & arriuato a i bagni, mettè mano alla regola del viuere, che data gli haueua il medico; che mai l'haueua veduto, perciochè ghe ne haueua data scritta, & sugellata, & egli che poco auedimento haueua, non hebbe auertenza

nza di leggerla, & aprendo il foglio trouò questa
icetta.

LIMATVRA di corna di lumaca,
Vento di Fabbro, d'Organo, e di rosta
Perche mosca giamai non vi s'accosta
Mette mastro Marian nell vrriaca;
Oh Francia fresca, quando il manto vaca
Facesti bene a metterlo in composta:
E fare al Culiseo vna soposta
Di scamonea, non pur di pastinaca,
Andate sù la Torre di Babello,
Per guardar l'oche, dal falcon celesto,
Che di state non porta mai cappello:
E se tu non intendi questo testo,
Gettati nelle braccia a Mongibello,
Come chi dorme, e sogna d'esser desto,
E trouo nel Digiesto,
Che chiocciole, testuggini, ne granchi
Mai si conoscono quando sono stanchi.
Se ti dolesse i fianchi
Il bagno non fie buon Burchiel mio buono
Che'l medico non balla senza suono.
Odi ciò che io ragiono
Questi recipe son da vn tuo pari,
Perche non correa romo altri dinari.

CHI hauesse ueduto il pouero Poeta, quando ritrouò questa cantilena si fatta: sarebbe crepato delle risa; egli

egli soffiaua, non capiua nella pelle, & non trouaua luogo, & se non era per sorte alcuni Sanesi a i bagni, che egli hebbe commodità di sfogarsi con alcune Rime, veramente egli impazzaua a fatto. In questo caso Bernia nel suo Comento discorre dottamente, dicendo che egli scrisse prosa, & non uersi, & che disse non voler far nimicitie, & che voleua esser circospetto nello scriuere, & mostraua di esser costante nell'amicitia. Lente quidem fiat amicus, factum tentes perseuerare, & che per si poca cosa non voleua saettarlo, & che egli che haueua occasione d'adirarsi: non lo voleua fare, se bene così come egli è piu ricco & piu potente di lui, e fosse manco, anzi l'amerebbe a ogni modo. Amicus & felicibus, & infelicibus idem sis. Ma il nostro Stucco Academico se ne ride, che la fosse così, ma tiene che egli scriuesse per risposta questo Sonetto.

SE vuoi far l'arte dello indouinare
Togli vn Sanese pazzo, & vno sciocco,
Vn'Aretin bizzarro, & vn balocco
E fagli insieme poi tutti stillare:.
Poi fa Volterra in tutto dimagrare,
E habbi del bitur d'vn'Anitrocco,
E di compieta il primo e'l sezzo tocco
E questo è il modo se tu vuoi volare.
E a imparar l'arte della memoria
Conuient'ire à combatter Mongibello,
Ma fa che tu ne rechi la vettoria:
E se romor si leua in Orbatello,
Fuggi in Ringhiera, e fa sonare à gloria:

E mostra pur d'hauere vn buon ceruello:
E quando vai in Mugiello,
Fatti increspare, e guarda verso Siena
E non harai mai doglia nella schena.

All'interpretatione di questo secreto senso, per hora non si s'entra, ma nell'altro vdirete molti braui discorsi de gli Indiuini, de pazzi, & de bizzarri, & uedrete di quanta Eccellenza sia la Bizzarria sopra tutte l'altre cose, & si spiana, & snocciola l'altro Sonetto, che fece per dirgli, che egli era vn'Asino, & per quante vie lo villaneggiò, & cominciò proprio come vn recipe anch'egli.

RECIPE cacio, e Bubbole saluatiche,
Stadere, e specchi, canouacci, e stocchi,
Dossi di granchi, e pance di ranocchi
Son buon per farinata da Volatiche:
Eran le genti antiche sì mal pratiche,
Che Argo, il quale haueua ben cent'occhi
Pel tellurù, lurun; suon da Balocchi
Perdette le sette matematiche:
Per tanto lo sciloppo de' bizzarri,
Si come ne cinguetta Tolomeo
Tolse a i Romani, il trionfar de' carri:
Ma della fiera bestia di Perseo
Si dolse Balaam; quando disse, arri;
Che mal ci nacquon Cesar, e Pompeo:
E come dice Orfeo.

Sol

Sol d'allegrezza la Bertuccia toma,
Portar veggendo à gli asini la soma.

QVANDO il medico hebbe questi due Sonetti, fe ce vna risposta sola, & secondo il nostro Satio Academico pare che ne primi versi di questo recipe sia l'occasione dou'egli prese la risposta.

Questo puzzo di bubbole sà di Sodomia, & chi considererà minutamente, vedrà con quanta arte son fatti tutti due, la proposta, & la risposta, & come mordon bene l'vno, & l'altro, & che sia il vero, Ecco che voi gli potete al paragone comprendere benissimo & sottilmente.

VN carnaiuol da vccellare à pesche
Vidi senza bulleta con vn sozio,
E nugoli tornauan da Tredozio
In guarne bigi, e'n pianelle furesche;
E i Muggini armauan le bettesche
Veggendo le ciuaie stare in ozio:
Chiribizzando funghi, e ossocrozio
Co gli scoppietti delle faue fresche;
Le sfenturate merle hauean gran doglie
Dicendo c'hanno in corpo questi bruchi
Che sempre çacan seta, e mangian foglie?
E vn migliaccio ch'era pien di buchi
Mi fecl cenno, che menaua moglie,
E ch'al certo venian Marchesi, e Duchi;
Però se tu manuchi

Vn bello impronto, colla cuffia nuoua,
Parrati vn sol di Marzo, vn pesce d'voua.

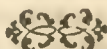
VEDETE che ignoranza è questa de Poeti, che hauendo insieme qualche rissa, o di maliuolenza, o di debito, o d'altra cosa minore, subito si gettano al criminale. Lasciamo questi che furon de gli antichi: ma discorriamo fra i moderni. quanto ci sarebbe egli che riprendere? Et ci son tali, che son bassi di sangue, vili di patria, vilissimi di lettere, & si fanno alti di lignaggio, nobili di casata, & supremi di sapienza. Poueretti ignoranti, & sciocchi, se bene è caccan seta, e mangian foglie. Cioè se si tengano in opinione, non resta per questo c'he non sien pasciuti d'erba. Chi và ricercando la vita passata del suo nimico, chi essamina il presente, & chi uuol giudicare per l'auenire, & non se la perdonano mai, & ciascuno ha nel capo d'esser da piu dell'altro in tutti i conti: ma chi uuol ben rettamente giudicare, egli non c'è buouo che non guazzi: la padella spesse uolte dice al paiuolo fatti in là, che tu mi tingi. Tal biasma altrui, che se stesso condanna. I Mucini hanno aperto gli occhi, non accade hoggi dire il tale è uno ignorante, perche si sà, se così è, o nò. Il tale è letterato: domine non, che egli è manifesto, ciò che e sà fare, & dire, a i segnali messere si conoscano le balle: non bisogna gettarci piu poluere ne gli occhi, che noi sappiamo chiuderli in un tratto, & aprirgli. L'opera lauda il maestro. Già era tempo che noi ce ne andauamo presi alle grida, ma hora non si corre. Come si sente dire il tale ha lettere Hebree, Latine, Greche, & sà fare, & dire, siri-

si risponde, fate ch'io uegga? una leggenda non acconcia piu lo intingolo. I libri stanno al martelio, i fatti rispondono a fatti, & non le parole, si come uedrete nell'altro Comento. Forse che seguendo si dirà qualche cosa d'una Academia, che fece il Burchiello, o uolle, per meglio, fare a i bagni. Eh udite.





LA SECONDA PARTE DELLE RIME DEL BVRCHIELLO Poeta Fiorentino.



BENCHE il nostro Negligente habbia hauuti buoni testi, ottimi scritti antichi, & chi gli habbia mostrato molti secreti del Burchiello di quei tempi: per questo non son per restare molti huomini di dir male del suo Comento. Chi dirà e non l'hà inteso, (uà intendilo tu) altri diranno e Sonetti non uanno a quel modo (acconciagli meglio da te) & certi altri ch'egli haurebbe fatto meglio a spendere il tempo il qualche cosa importante. Sapete ciò che risponderà il Negligente a questa

terza? Io hò fatto come m'è piacciuto, a chi non piace di leggerlo lo lasci stare. Ecco che hora e' si troua al Bagno, & uede alcune cose che non gli piacciono, & ha la lingua lunga, & le dice: hò speranza che ne dirà dell'altre, & belle d'una Academia ch'egli ui fece. Hor diamo principio a questo Sonetto di menar la moglie al Bagno.

QVALVNQVE al bagno vuol mandar la moglie
O per difetto, o per farla impregnare,
Mandi con lei il famiglio, e la comare,
E Monna Nencia, che i parti raccoglie.
Portin con loro vn sacchettin di foglie
Di sambucco, e di more rosse amare:
Lui per ricetta, non vi deggia andare,
Ch'amendue tornerebbon con le doglie,
Credi à me, che son Medico cerugo,
Fà ch'ogni sera pesti vn Petonciano
E premil con due mani, e beti il sugo:
Questa ricetta gli fia molto sano,
Ma guardi ben (che'l dice maestro Vgo)
Non tornar di mal'aria da Foiano;
Ma torni per frigniano,
Presso a Monte ritondo, e da Compiobbi
Che ritti fà tornar chinati i Gobbi.

CERTAMENTE che l'è cosa difficile impregnar le sterili d'acqua, pur quando alcune prouano più ricette, può esser che le s'ingrauidino: ma a i Bagni ne capita qualche una bene; come si uede che'l Poeta s'accorse alla

prima giunta: & uede, & comprese che il guardarle in a cuni luoghi (forse come quello douera egli) è impossibile, & sopra tal cosa scrisse in tal modo.

GVARDARE I merli sogliano i pagoni
Nel tempo che le pecore han la tossa;
E con lor voce da silentio mossa
Fanno inforzare i vini, e far cerconi,
E spesso intronan l'uoua de Cacchioni,
Si che bollendo i maccheroni à scossa,
Struggonsi nel paiuol le polpe, e l'ossa
E vien la pelle a galla in guazzeroni,
Di quel tuo Braccio sforza, o Scipione
Che sconficasti in fior di pueritia
Cesare, Dario, Plato, e Barisone
O Giunon di Camilla, che Galitia
Trugiolando la chioma di Alansone
Facesti de' Barbier tanta douitia:
Ma per la gran nequitia
Che Gioue vsò ad Argo del vitello,
Le lepri dormon con gl'occhi a sportello.

FVRON begli trouati di questo Poeta, & i concetti scurissimi: ma il sapere a che fine furon composti apre meza la uia, & l'intelligenza: uedete come questo è chiarissimo. Vdirete quest'altro fatto a proposito di quei bagni, chè è impossibile a intenderlo, pare a me, leggendolo uoi altri, che hauete gli ingegni acuti, forse meglio l'intenderete.

VN gotte ſpilli, ch'era pien d'vcchiegli
Mi diſſe colla voce aſſai tremante,
Deh quante fine sbune legattante?
A vn che n'hauea piu che non hà egli.
Ed ei riſpoſe. Meterbuttanegli,
E le fulce talmente ſeminante,
Taciah, laudre, donemel, denante,
Apopis, ſanco, ch'olio chiaui ſtegli.
E però dice, nel cantar, Virgilio,
Itaque fui domo, non cianciaua
Proprio ⁀vuol dir che l Turco fa concilio;
E Ferraguto, ch'all'hotta paſſaua,
Mandò vna formica in viſibilio,
Dall'altro lato vna cagna allettaua:
E così quiui ſtaua
Vn cauriolo n'un ceſpuglio nero,
E dicea che Macon non era ⁀vero.

QVESTO era un Lanzi (ſecondo l'opinione de gli antichi) che pigliaua l'acqua de' bagni, per molte piaghe che egli haueua adoſſo: & faceua gran lamenti per il male che ſe gli era incancherito adoſſo, & con un'altro che ſtaua peggio di lui, diſputaua della Fede. Il Bernia afferma ch'egli era Pagano, & che fauellaua malamēte, & così toccauano inſieme della fede di Macone, & della uenuta di Maumetto, ſi come ſi uede chiaramente ne' primi, & ultimi uerſi, che ſerrano il mezo.

IO hò ſtudiato il corſo de' deſtini,
E trouato hò le pillole di gera

Fanno

Fanno cantare i grilli, fatto sera
Per B molle la Zolfa de gli Ermini:
E come molti pidocchi pollini
Furon veduti armeggiare in Riuiera,
Di lendini portando la bandiera
Con dardi in capo attenendosi a' crini;
Quei che vedesti furon chiauistegli
Andando a pricission co'l capo basso,
Per non potere entrar ne' loro Anegli;
Il Gonfalon portaua Babuasso
Che peccò a pelare i fegategli,
Per non errare à sciegliere il più grasso:
Andandosi di passo
Dicean cantando, ò carnasciale eugenico
Quanto eri più amaro che l'Arsenico.

FV dimandato il Burchiello, uedendo che componeua, s'egli haueua studiato, & se haueua nulla di medicina, forse per hauer ciera di medico, & egli rispose con questo Sonetto. Io hò studiato il corso de' destini, come dire io son trauagliato dalla sorte, il fatto mio è una baia, & ogni mia opera alla fine si riduce in amaritudine, ma perche pur lo tentauano se sapeua qualche ricetta, e disse quel ch'egli sapeua fare: a uno che scoppiaua della tossa, & temeua il mal del fianco.

SE vuoi guarir del mal dell'infreddato,
Il qual ti fà così sudar gli orecchi
Togli Orichico di punte di stecchi
E impiastrati i talloni d'ogni lato;

Poi togli vn raglio d'asino castrato,
E pontelo su i denti, se gli hai secchi,
Ma fà che in quel dì punto non ti specchi
Che nuoce molto al mal del dilombato,
Vsa di ber con vn bicchier di stagno,
E giouerati molto a i nepitegli,
Quando ti piglia il granchio nel calcagno.
Ma se ti duol la punta de' capegli,
Fatti ordinar vn vnto dopò il bagno
Di gusci di fagioli, e di baccegli,
Stilla tre pipistrelli
Et begli quando il giudice và a banco
Questa ricetta è buona al mal del fianco.

IO non risi mai se non quando lessi il Comento d'Adriano, doue egli fà un discorso delle Ricette de' medici, & fà toccar con mano che il Burchiello non è da manco di loro, & che tanto uale una ricetta, quanto l'altra, pure questa interpretatione la lascerò sopra l'anima sua, & & uerrò a quest'altro Sonetto, doue il Poeta auisa a Fiorenza a casa sua che si faccino alcune cose, & se gliene mandino alcune altre, al qual Sonetto ci uà poca chiarezza, come quello che è pur troppo da se chiarissimo, & facile.

MARI, bastari, tu, e la tua Betta,
E i toppi che tu hai à Monte reggi
In mandrie per te: ma tu pazzeggi:
Nel primaccio la lampana rassetta:
Coperto co i colombi, e la beretta
Vò che la gatta à mona checca chieggi;

E che'l giardin sia sodo, ti motteggi
Le viti, in terra che non hanno retta,
Presterati la Iacopa la sua,
E scriueranc a Nencio, & anche al Buono,
Per dare esempio, ti farem la bua:
Non hò più lana, e cenci non ci sono;
Vone co'l forzeretto vn quarto, o dua,
Giouenco ha le camicie, ch'io ragiono:
Pierprustà pari al suono,
Con orli di gran fame, e di velluto
E poscia d'Accia vuol che sia tessuto.

MANDO' il Burchiello questa lettera per un Sanese che andaua a Firenze, & gl'impose che dicesse come ritornaua a Siena, che lui fusse in Fiorenza, & gli fece un'altro Sonetto, da poter leggerlo per Siena cosa da galante huomo, & il Sonetto è questo che seguita.

BESSO, quand'andi alla Città Sanese
Saluta per mia parte ciascun Besso,
Che messi gli haueß'io tutti in vn cesso,
E poi tagliati con vn manarese:
Mandami a dir s'egli hà hauuto le spese
L'Asinel nostro, qual gli fù promesso:
E fa ragion della vettura adesso
Di ciò che monta a vn fiorino il mese,
S'alcun di loro inuerso te s'atticcia,
Fatti pagar di quel che l han tenuto
Con quella lupa magra figliaticcia,

E poi dì a lor, che ci mandin tributo,
Se non che noi manderem lor la Miccia
Che figlierà con quel c'hor è cresciuto,
E se ben sei veduto,
Leggi questo dinanzi a i Signor noue,
E pagheranti senza andar altroue.

IN questo Sonetto si comprende che quel Maestro Ghello sia un'asino, Iustà illud, l'asinel nostro. Et si uede ch'egli era diuentato nimico de' Sanesi a spada tratta. Teste. Con quella lupa magra, &c. & a colui che lo diede non uoleua punto di bene al mio parere a fare che giunte la lettera fia apiccato il messo. Se si portasse la lettera, o nò per hora la non si diffinisce. Basta che i suoi amici Burchielleschi gli scrissero molti Sonetti, & gli dauano le nuoue come leggendo intenderete.

EGLI è stato in Arno sì gran secco,
Che molte Aringhe son morte di sete;
E i ragnateli hanno tesa la rete,
Vedendo a Gru cotanto lungo il becco:
Puledri magri, e corde di stambecco
Si trouano alla riua al fiume Lete;
Stà cosa di Virtù, frà gambe al Dete,
Che souente conuerte l'huomo in becco.
Sangue di more, e late di scalogni
Fecion sì grande, e sterminato Anteo,
Che par che Pesellin, se ne vergogli;
Dormire al Sollion di state è reo
Ch'all'hor per tema de' cattiui sogni,

I granchi

I granchi fuggon fuor del Mar Egeo,
E vanno dal Gindeo.
E per passare il fango di Milano,
Vanno auuisati co i trampoli in mano.

AVISAMENTO d'vn gran secco venuto a Fiorenza con alcun viaggio, che volena fare il suo Dé..., con il quale haueua nimistà, & lo tassa di libidinoso, ...rbi gratia, &c.

IL Re di Fes, e'l Conte dell'Anghiara
In Mongibello, armate han due Galee:
Perche le donne d India, coll Hebree
Fanno guerra alle mosche di Ferrara.
Chi non ha senno, a Bologna l'impara,
Che d'ogni leggie si trouano Idee:
Però Sammaritane, e Filistee
Han l'arte della Seta, fatto c. tà,
Nettuno gonfia, e Marte piglia l'arme,
E'l Cielo arrossa, e già Cariddi, e Scilla
Chiaman Vulcano a far di ciò vendetta,
Non sò se seguirà, ma così parme
Tarquin superbo, e la vergin Cammilla
Tornar verso aspramente piu che'n fretta
Però che la beretta
Del gran Visir, e il Re di Smozia
Sono iti alla calata colla Sozzia.

IN quest'altro, gli diedero auiso d'alcuni principij di guerre, che si cominciauano, le quali come scriue il Berti, sc-

seguirono poi contro al Duca di Sterlic, & chi vuol uedere a cosa per cosa di ciò che dice questo Poeta Bizzarro in questo Sonetto, legga il Corilo, che scriue le Historie di Milano doppo la guerra di Binasco, & Christofano Landini, si confronta nel Comento di Dante, quando fauella delle famiglie di Fiorenza, & se non era l'armata della religione, quell'anno si faceua gran cōflitto: secondo il Gionio. Hor seguitiamo il resto.

Hora ne uiene il buono, disse la Golpe, quando la cominciò a cacare i rasoi. Il Burchiello si trouaua al bagno senza un soldo, & era in quel luogo come mosca senza capo, così pensò di ualersi delle sue uirtù. Voi sapete come accade, che non fu mai si gran moria che non vi restasse qualche vno, uò dire, che in ogni luogo u'è sempre qualche ingegno, Così il Burchiello gli fece destare con queste sue rime, le quali lo fanno apparire, per dire il uero; un Petrarcha nel suo stile, o un Dante: certamente che le sono una bizzarra cosa, hor basta. E si ritrouarono breuemente parecchi, & fecero una Academia, chiamata Academia Burchielesca; *& si posero certi nomi Furbeschi, come sarebbe. Gualfero, Silibardo, Grimaldo, Rimbaldoso, Monasco, Mingarda, Rimpugna, Buffa, Ciffo, Gruffo, & altri nomi a bastanza. In questa loro Academia, trattauano della natura de furfanti, della nobiltà della furfanteria, delle priminenze furbesche delle trapole, ingãni trouati, & essaltationi furfantine, & applauso delle lor grandezze fecero questo Sonetto, & lo sculpirono nell'armario del ripostiglio, de piu furfanti secreti, che si potessin dire, a perpetua memoria del fatto.*

VALFERO, Lurgo, Silibardo, Ciasco,
Geroperia consonante veroso,
Almo Calandro, Busca nel Carbosò,
Ærunda Monies Calmo Chimasco
lpigo palmo non riguardò Lasco,
Gaio filusco germo di Landroso,
Bruna molinzi fiasco rimbaldoso,
Nol grusoo spreto vegosar monasco,
[...]e la spiga morza ti s'inghiozza
Rimpugna l'alba, & spiega la Learda,
Buffa nel destro, & pendi nella sozza.
[...]i ciffo scorda con la tua Boccarda,
Et non rignar nel morso. che la mozza
Aguzza gli luccianti a quella giarda.
Onde la mia mingarda
Masca per l'alta fiammeggiar del gerbo;
Di disfar Polidoro, a nerbo, a nerbo.

[...]OME uoi sapete sempre a bagni ui sono in certi tem[...] infinito numero di persone d'ogni natione, d'ogni fat[...], & spesso ci si trouano di ualenti huomini. Et perche [...]tio u'è in sì fatti tempi a tutto pasto, ciascuno cerca di [...]ouar qualche uia da fuggirlo: onde entraron molti (per [...]el tempo) nell'Academia. Fecero i capitoli, & gli [...]dini, & l'ordinationi, & con queste nouelle il Burchiel[...]si cominciò a trattenere, & del suo male a medicarsi. [...] primo Sonetto che fece il Poeta doue egli acquistò cre[...]ito con tutti color del bagno fu, che uenne il cuoco a cer[...] Signori con dire che cosa piaceua loro per minestra la mat-

mattina, & si risolueron che doueße fare un minuto. Onde il Burchiello, che appresso di loro era: disse stà saldo ch'io ti uoglio far fare un guazzabuglio glorioso, odi in che modo, & all'improuiso cominciò così.

SE tu volessi fare vn buon minuto,
   Togli Aretini, e Oruietani, e Bessi,
   E Satti, e Mulattier bugiardi, e Messi,
   E fa che ciaschedun sia ben battuto.
Poi gli condisci con vno scrigniuto,
   E per salui tir'entro votacessi,
   E per agresto, Michiattar fra essi
   Accioche sia di tutto ben compiuto.
Specchiati ne Trionfi, il gran mescuglio
   D'arme, d'Amor, di Bruti, e di Catoni,
   Con femine, e Poeti in guazzabuglio,
Questi fanno patire i maccheroni
   Vegliando il verno, e meriggiando il luglio,
   Dormir per gli scrittoi i Mocciconi:
      Deh parliam de mosconi,
   Quanta gratia habbia il ciel donato loro
   Che trassinando sterco, si fan d'oro.

SEMPRE la lingua và doue il dente duole, e gli era forza che'l Poeta toccasse a ciuetta, quell'Oruietano doue già riceuuto da lui haueua male, & che ne desse una stretta al Sanese, toccando l'uniuersale per il particolare, piacque assai il Sonetto, ma dubitaron che non lo sapeße, o haueße premeditato innanzi, & comincia-ron

ron a ragionar con il cuoco di lasche, di cauoli, di popo-ni, di bericocoli, & altre cose da mangiare da far lesse, & arrosto, poi uoltandosi al Burchiello dissero: poeta-te sopra ciò che detto habbiamo? & egli subito cantò all'improuiso.

TRE fette di popone, & dua di seta
E: mestole forate bergamasche,
Er costole di cauoli, & di lasche
Si fuggiron nel porto di Gaeta.
Et monna Ciola, come mal discreta
S'empiè di berricuocoli le tasche
Sotto vn tetto di tegoli di frasche,
Doue fu la quistion fra Birria, e Geta.
E Siena è vecchia, e porta ancor coralli,
El Duca delle rape, ha la pipita,
E Vulcano ha le man piene di calli,
Et così trouo ad vrbe recondita,
Che Cammillo sconfisse i fieri Galli,
Di meza notte, e tolse lor la vita,
Certo siemi chiarita
Da te questa quistione, e poi risposto
Se gli fè lessi, ò veramente arrosto.

STVPIRONO quei Signori, che in quello stile un fatto huomo sapesse dir sì bene, & massime all'impro-uiso; O che braua uena di Poeta, che eccellente ingegno è uero? ma piu bello fu, che uenendo un Sanese al ba-no che faceua professione di Filosofo, di Theologo, & di

Huma-

Humanista per Eccellenza, onde il Burchiello, quando uidde cominciò a poetare, e prese un nome di Filosofo d'uno perfetto nella lingua, latina. Et fe stupir tutti ritrouar sì bene la natura di sì fatto huomo.

DEMOCRITO, Ghimenti, e Cicerone
  Tractantur de natura pipius
  Quod bonum est in domicilius
  Quando gli è il sole, in segno di Scorpione,
Dice nel quarto libro Bruttigone,
  Capias de columba filius,
  Quod plusquam pater est melius,
  Et spetialmente il tenero groppone,
Giunto che fu l Imballadore a Siena,
  Rimesse i granchi per le buche loro,
  Che fuor n'erano usciti per la piena,
E odo, ch'ogni dì fan gran sonoro,
  Però che pizzicchato è lor la schiena
  Da quei che'n valcostura fan dimoro,
    E tutto mi scoloro
  Leggendo il primo testo del Vannino,
  Che tratta de' piacer del Magnolino,

HEBBE piacere il Sanese di questo Sonetto, & lo lo molto, come colui che doueua esser galante persona, accarezzandolo pigliaua molti piaceri con seco, di questo suo comporre una uolta uolendo mandare per al cosa a casa sua, fece una poliza, & mandò il suo fa gliò, il Burchiello subito gli fece sopra quella listra un netto,

netto, & tanto piu uolentier lo fece, quanto che i suoi antichi erano uenuti da Pisa, onde il Poeta haueua hauuto origine anch'egli, si come scrisse lo Stradino, nel suo Romuleonne, & in altri scartabegli del suo scrittoio. Il Sonetto fu questo.

MANDAMI vn nastro da orlar bicchieri,
E tanto vento ch'io empia una palla,
Due sonagli, e due geti di farfalla,
E vn cappel di paglia da sparuieri.
E venti buchi di fichi Sampieri,
Pel mio farsetto, ch'è saia gialla,
Vn'Arista mi salta si m'imballa
Che sai che quà si mangian volentieri.
E alquanti scoppieti di pianelle,
Tanto della mia patria ancor mi preme
Per amar Pisa colle sue castelle,
E piu mi manda vn cartoccin di seme
Di ramerin; di quel da far frittelle,
Che in sù le ciocche paion diademe,
Et la risposta insieme.
Con tredeci coltella da tagliare,
Per risquittir due agnoli d'altare.

QVESTO huomo ueduto sì braua uena gli disse una uolta, perche non fate ubi qualche Sonetto alla Petrarchesca, o qualche bella canzone? Il Burchiello promise loro di farlo, & la mattina seguente con questa bella [illegible] *di parole comparì la raunanza de Poeti, dellhudi-*

te che bell'inuentione, chi direbbe che non fosse stato il piu mirabile huomo del mondo?

VOI, che sentite gli amorosi vampi
Ne gli alti cuori drento a maturi petti,
Venite a gli uccelletti
Vdir di cui n'attende il sommo cielo,
Che da lor dolci canti sono eletti
Vostri intelletti piu profondi, & ampli,
Che risplendon da lampi
Dalla stella, che alluma il terzo cielo.
A ciò mi muoue vn zelo
Venuto in signoria dall alma a porsi
Con amorosità d'intendimento;
Che sospirar mi fa con dolci tremi.
Altra volta già venne, & non soccorsi
Perch'io ero d'amor giunto a gli estremi;
Onde hor con voi vorremi
Dolere, & consolar di quel che sento:
Et non gittar le mie parole al uento.
Nel casto petto di mia donna ancilla
Arde una fiamma indi christallo vn fonte,
Che infin dall'Orizonte
Fa lume il sol, quando si leua il giorno;
Et nell'altiera sua splendida fronte:
Et ne begli occhi onde il dolor si stilla
Mi rimembra sibilla;
Poiche soffiò nel velenoso corno;
Che'l cielo a torno a torno
Ful-

Fulminando s'aperſe, & per diſdegno
Percoſſe l'alta, & ſulbea colonna;
Sopra qual era Apollo d'ogni viro
Combuſto l'alto in magior ſuo ſoſtegno.
O me che poi creò ſpeme martiro,
Perche d'amor ſentiro
E gelidi penſier di queſta donna,
Che gli occhi di virtù mai non inſonna.
Quanto pareſſe lor tal mamma acerba
Cantil piangendo dolcemente Orpheo;
Quando del mare Egeo
Giacer vide in ſu l'onde il ſerpentauro,
Che vnito hauea giù ſeco ogni deo,
Ogni ſtella crudel niqua & ſuperba
Perche il ſapor d'eſta herba
Sembraua a i lor guſti tanto amauro:
Erano i ſuo fior d'auro,
Et di Zaffi: le fronde,& odorifere;
Et ogni pianta parea di corallo:
Le radici già mai piu nate in terra.
O bel vigor,ò anime fruttifere,
Quanta dolcezza voi ſpargeſte in fallo
Poi toſto fece tallo
Ogni ramo di voi, che'l ſeme ſerra,
Onde morte non mai perdè poi guerra.
Il grande eſsilio, & la tranquilla pace,
Che noſtra humanità poſe in altura,
Non ne ſchifò natura
Bench'ella fuſſe di ſuo corſo al fine.

G Ma

Ma se come fenice, che non cura
Morte tra fiamma, & fiamma ch'ella sface.
Perche poi come face
Rendere spera in sue membre meschine,
Cosi l'opre belline
Non furon pigre al nostro mortal sangue:
Come Giannoto vidde sopra l'acque,
Dou'io lasciai quella maluagia fera.
Et come leon dorme, tigre, & angue
Non manca in sua virtù, con laqual nacque:
Cosi mentre che giacque
Fra petra, & petra quell'alma sincera
Vinse superbia, & ogni mente altera.
Tosto che pochi passi furon fermi
Dieron tregua a' sospir le labra antiche:
Et le forze nimiche
Furon con ragion tolte a chi l'hauea,
Come cantaron già le vere piche
In boschi in selue in luoghi sparsi, & ermi;
Quando con dolci serrai
La vergine nutriron fatta hebrea:
La cui prima solea
Far ombra alla fortuna, o al suo spendio
Misto fra scuro humido, & secco albore,
Con tre nutrici della nostra mamma.
Cosi per tal sostantia tale incendio
M'apparue come Stella spita in fiamma:
Qual poi spense vna dramma
Fra l'alme, & la pietà, & di terrore:

Onde

Onde poi nacque cui chiamiamo amore.
Costui poi che fie nato il f lso herede
Porra giu l'Arco,& la crudel Faretra,
Temendo della petra:
Armato già nella veloce fromba.
Indi fuggendo dalla dolce Cetra,
Gome fe tal,che triomfando hor fede,
Che con afciutto piede
Pafsò già Stige ou'ogni cofa piomba.
Quefta fonora tromba
Suegliò le belle incoronate chiome,
Et le lingue feuere,& gli occhi honefti,
Nel graue,& duro fonno d'Alan vinti.
Qui cominciar le vezzofette idiome.
Quefti del benedetto ftame cinti
Co bei penfier dipinti,
Et fcritti nella fronte alti,& celefti,
Come tu donna dentro al cor gli haueſti.
Non già canzon,come molt'altre vanno,
Và riguardando il tuo vago theforo
Da quei, che amor non hanno,
Ne gentilezza, ne virtute in loro.

QVANDO coſtoro viddero queſta canzon, vi cominciarono a far ſopra mille Comenti, chi diceua che l'haueua gran ſenſo, chi lodaua il verſo,& chi piaceua l'inuentione,altri ſe ne faceuan beffe: molti cominciaro. no a dargli vna allegoria alta,certi a ſporle in burla. Eccoti apunto il Poeta,quando tutti ſtauano coſi confu-

si, & dice non v'affaticate Signori, che per la mia fedè la canzone non vuol dir nulla, ma ho fatto per mostrarui, che le belle parole taluolta, non rispondono a buoni fatti. Vn Academico propose che si douesse far qualche cosa in prosa, & così tutti s'accordarono; Alla che cosa si doueua fare si stette vn pezzo in dubbio. Il Burchiello disse dopo molti pensamenti: L'opinion mia sarebbe Signori, poiche la nostra Academia si chiama Burchielesca, & che alla Fiorentina si dice, e và alla Burchia, quando vno toglie da vn'altro: che noi sopra diuerse materie imburchiassimo di quà, & di là del fatto, come sarebbe a dire vn modo di scriuere d'amicitia, vn modo di rispondere raccomandare vna persona, consolare, riprendere, promettere, & simili soggetti, & potrem dire noi gli habbiano imburchiati da questo, & da quello: idest leuato le cose di peso da questo, & quell'autore, & staremo su la metafora del nostro nome, dell'Academia, & della Burchia. Il Burchiello anchora (se vn'altro voleße la cosa tirata a suo modo) passono i fiumi da vn canto all'altro, & portan roba. Faren conto che molti passino per le nostre mani, & che il nostro libro porti roba a tutti, a ciascuna professione di gente, qualità, & natione. Piacque a ciascuno il parere del Poeta, & fu dato a ogni Academico libertà di pigliare vn soggetto a suo modo, & la mattina seguente molti Academici in scritto portaron le lor minute.

L'elo-

L'eloquenza di Gualfero, Academico Burchiellesco.

Volendo lodare vno (Signori Academici) ho pensato che a essaltarlo d'eloquente, & a far conoscere in poche parole quanto possi, & quanto vaglia, si debbe mettere in parole questi ò simil concetti della sua eloquenza.

Le nubi de falsi pensieri, che del continuo fanno ombra al mio intelletto, non hanno mai luce, se il fiato dell'aura de diletteuoli vostri ragionamenti non gli dà soccorso in tante tenebre.

Il restringere in poco spatio ottimamente, molte cose perfette, è vn gran priuilegio d'eloquenza, effetto assai piu lodato, che distendere, o ampliare con molte ciancie, una picciola materia.

Chi rimira l'eloquenza della tua lingua, con l'occhio dell'intelligenza vede che pochi arriuano alla prontezza del tuo disputare, manco giungano alla prudenza delle lettere del tuo giuditio, & nessuno (ardisco dir cosi) sà esprimere come te i concetti tuoi.

Ogni volta, che tu ti disporrai a contrastare con l'Eloquenza che la natura t'ha dato, renditi certissimo, che tutti i letterati del mondo, si chiameranno vinti da te.

Lingua di Ciffo Academico Burchiellesco.

Infinite son le cagioni che ci inducono a dir male d'altri vniuersalmente, ma particularmonte ce ne sono alcune segnalate de gli huomini di diuerse qualità, come nel leggere potrete comprendere.

Chi peruiene al grado d'honore con i meriti della propria virtù, mi par degno di grandezza, & non chi saglie con danno particolare, & rouina di tutti vniuersalmente.

Gli scelerati Signori del mondo non si sationo di ricuperare per ogni uia quello che si son fatto loro, & quando lo posseggono, non trouano mai quiete se prima non hanno occupato quel d'altri in qual modo si uoglia.

Quante fiere bestiali hà gastigato l'huomo? infinite certo, & mortificate, nè mai hà potuto abassare la tirannia di se medesimo.

Vituperoso è il tiranneggiar le persone, perche per il commodo della sua malitia, s'ammazzano gli huomini innocenti.

Il tiranno, & il manigoldo hanno vn certo che di equalità, percioche vno dà la morte a' tristi, & l'altro vccide i buoni.

Il grande ignorante presume tāto di se medesimo ch'egli si tramuta di ragioneuole animale in fiera saluatica.

Chi

Chi è maligno di cuore non s'ardisce di far bene, per non ingiuriar la sua natura.

Morsi del Monasco Academico Burchiellesco.

S'io hauesse a dir male d'vn mio nimico, non piglierei per iscorta l'imaginariua, & pensare inuentioni, ma sopra i fatti suoi mi distenderei in dir male in questo, ò altro si fatto modo.

Chi si saprebbe imaginare il piu vituperoso huomo di te? tu nascesti per infamare il sangue tuo, per disonorar la famiglia antica di tuo padre, & incoronare di vituperio per sempre la tua patria.

Tutti coloro che lo conoscono (per eßer sì gran tristo) hanno in odio il sentirlo ricordare, anzi piu chi non lo conosce (per la scelerata fama della sua uita) aborrisce il nome suo.

Tu non fusti mai si giouane, che la sceleratezza, & l'impietà, non fusse antica nelle tue opere.

Voi hauete alla uostra età il tale, per le mani, che hà superati tutti gli antichi ribaldi ne' uitij, & uinti i moderni ne' tradimenti, s'egli seguita come ci hà dato saggio, auanzerà per l'auenire, & gli uni, & gli altri, tanto uolentieri essercita sì fatto uffitio disonestamente.

Non andar sotto il gouerno di costestui, perche l'esser tiranno gli par poco, però mette a sacco l'honore delle vedoue, & fanciulle, amazza i Cittadini, si fa schiaui i popoli, & distrugge i paesi vedi con che sorte di scelerato Signore, tu hauerai da fare.

Essendo la sua Eccellenza, naturalmente nimica di chi gli è, & è stato amico, & ha fatto bene, meritamente se gli può dire infame, & stà bene, che sia priuo d'ogni apoggio, & d'ogni fauor e spogliato, non perche la rouina de suoi falli lo punisca; ma perche i buoni non sien piu assassinati da un'huomo si doppio.

Non andar mai a raccomandarti a costestui, percioche la pietà l'incrudelisce, si è scelerato di cuore, & la crudeltà lo rallegra.

Jo che conosco per piu tocche, & per piu proue il tuo Signore, come si conosce l'oro, & l'argento, sò far giuditio del fatto suo, conciosia che io paragono la sua insolenza alla poca discretion delle bestie, si che auertite di non lo saggiare con alcuna sorte d'huomo, come colui che d'huomo non ha altro, che l'apparenza; tutto il resto (per Gioue) è insolenza d'animal crudele, saluatico, & bestiale.

In che modo vuoi tu, che tenga chiusa la bocca al fumo del dir male, se'l cuor suo è vn ardente mõgibello di tristitie, & di tradimenti?

Costui perdè il giuditio, ingannando se medesimo credẽdosi nell'essercitio de'uitij, d'essere buono, precipitò la

la fede in terra, quando assassinò la patria sua, con animo scelerato, & smarrì la effigie del uergognarsi, rouinando il padre, si che non ti marauigliar se egli è coperto di macchie di uitij tutto: come quello che è radice, tronco ramo, foglie, fiore, & frutto di scelerata zza.

Ciascuno che pensasse hauer ben da costui, s'inganna: perche la vena del zolfo non dà odore suaue altrimenti, come quel zolfo che la natura gli hà dato in priuilegio il puzzore.

Se le parole di costui sono state sempre la potenza della dishonestà, perche doueui uoi mai dubitare che in fatti non ui riuscisse un tristo come egli hà fatto.

Il vostro Signore è proprio vn bollente lago naturale di ribalderie, doue tutti gli scelerati huomini si consuman dentro, nel gettarsi nel suo dominio, credendo di lauarsi.

Merito di dignità acquistata, di Geroperia, Academico Burchielesco.

Il dir male non mi piace molto anchorche sia detto bene: però vsurò vn'altro stile, allegrandomi delle dignità che s'acquistano gli huomini.

L'allegrezza ch'io hò della vostra grandezza fà conoscere a tutto il mondo, che il vostro merito vi hà inalzato, percioche ciascun sà la natura mia, ch'io mi rallegro solamente di che degnamente è degno di honore.

Voi hauete nella dignità acquistata fatto sì fatto honore alla patria, che pochi saliranno à cotesto grado, che il paragone uostro non gli dishonori.

Io non mi marauiglio che la Signoria vostra sia arriuata al grado che sete, perche son molti anni che lo miraste; ma stupisco del priuilegio, c'hauete da i Cieli, che tutte le dignità (sien di che sorte si voglino) son da voi honorate, & non voi da loro essaltato.

Acquistarsi nimicitie, del Tortoso Academico Burchiellesco.

Credo che bisogni certamente che noi mettiamo nel nostro dire molta auertenza, accioche noi non cadessimo nelle nimicitie, credendo giouare, & delettare, dicendo, ò scriuendo.

L'imaginarsi d'essere da quanto ciascuno altro, fa che noi ci precipitiamo nelle nimicitie bene spesso, bisogna ricordarsi che con gli equali (a pena) si debbe venire alle mani in ciascuna cosa per douere con i maggiori, il Cielo te ne liberi, con i tuoi minori: è bene accomodarsi.

Pur troppo sono odiati i letterati poueri, & i sapienti dal uulgo, senza uoler dar loro ricchezze: disse un gran dotto, uolendogli donare un grandissimo ricco una certa miseria, tenetela pur per uoi, perche cadendomi cotesta altra disgratia adosso, non potrei uiuere per la malinoglienza. O quanto uolontieri i ricchi seruono i letterati in questo.

Il Sole che caminando ci percuote, fa vederci, che l'ombra ci segnita, i Cieli che c'infondono sapienza, ci mostrano l'Inuidia che la seguita, & mal posson queste cose star l'vna senza l altra: anzi non si separano mai.

Il Burchiello sentendo dire sì bene di sì fatta materia disse all'improuiso questi uersi.

MESSER Tortoso quanto più ripenso
Nel vostro ragionar più veggio i fatti,
Gli amici di virtù, & non sì fatti
Ch'io hò il cor di vergogna, & d'ira accenso;
Et non sò quì trouare altro compenso
Se non che'l tempo è breue è dì son ratti
Verrà colei che non sà romper patti
Per tòrci quinci, & hà il mio consenso.
Mill'anni parmi non vò dir che motto:
Ma ch'io sia viuo, per tardo o per tempo
Spero salir doue hor pensando volo,
Di voi son certo, onde di tempo in tempo
Meno prezzo il mondo, & niun conforto
Deuendomi partir da tanto duolo.

ALLE qual rime il Tortoso gli rispose subito in tal maniera.

BENCHE ignorante sia, io pur mi penso
Nella mia mente valorosi fatti,
De' buoni del tempo antico, e de' lor atti,
Che sol in bene era ogni lor dispenso:

Al-

All'arme,& alla ſcienza era il lor penſo,
Et qual volea per gli amoroſi tratti
Perche con queſti, & non con quei biſtratti,
Con cruda voglia,ſta l'animo offenſo,
Solo vna coſa piglio per conforto
Perche io ſon voſtro in vita, & in vn tempo
Di cui la fama ſempre creſce a duolo:
Et ſpero piu che mai o a ſuo tempo
Mi riconduca a più tranquillo parto,
Il bel dir voſtro, che nel mondo è ſolo.

NON sì toſto hebbèr finiti i uerſi, ch'egli arriuò un Gentilhuomo a i bagni, con un male, & ſi credeua un tempo eſſere ſtato gottoſo,& il Burchiello per non perder l'uſanza di far ſempre uerſi a ogni occaſione che ſe gli paraua innanzi, diſſe.

CHI guarir preſto delle gotte vuole,
Faccia queſta mia nuoua medicina:
Vn fiel d'vna lumaca mattutina,
E poluere di Zacchere Marzuole;
E tre ſpiragli d'ombra, e tre di ſole
Cotti nel ſugo di ſpugna marina,
Con midolla di canna,e di ſaggina,
Con queſto t'vngerai doue ti duole,
Doppo queſta vntion ti fò l'onguento
Vuolſi compor di coſe più ſottili
Che riſolua di fuor le coſe drento:
Graſſo di grilli,e grumma di barili,

E ſo-

E sospir d'amoroso struggimento,
E rastiatura di ragion ciuili:
E s'al ber t'aumili,
Vn bicchier d'acqua chiara di Besana
Non suderai di questa settimana.

ERA per sorte questo un ricco gentilhuomo, & gli piacque quest'humor di ceruello stranagante, & cortesemente parlando con esso, & uedendolo bisognoso, l'aiutò, lo souenne, & il Burchiello gli donò alcuni Sonetti bizarri, & gli disse ciò che secretamente conteneuano, che altri che lui gli poteua intendere, & io che per certezza lo sò, non sono stato ardito di comentargli, è ben uero che io ci metterò un certo che di giocare a indouinare. Forse che qualche Lettore acuto d'intelletto, & suegliato d'ingegno saprà qualche spositione sottile: però si scriueranno quì per ordine come nel libro di sua mano erano scritti, & da quello fedelmente sono stati copiati.

Ciccerbitaccia verde, e pagonazza,
E gli artigli d'vn becco di Grifalco,
E le dolciate man d'vn Maniscalco
Fecion paura a Dodon dalla mazza,
E vna chioccia, quand'ella schiamazza,
E vna gabbia in volta, & vna in palco
E gli stiuali del gran Siniscalco
Mi feciono inuaghir dell'acqua pazza.
Si che se i pedignon sono sgranati,
Dolgasi la Città de' paneruzzoli
La oue i porri son propagginati.

E già

E già ne viddi far mille minuzzoli
Da quei da Ganimede abbandonati,
Che portauan le cialde in sù i cocuzzoli;
E gli occhi de gli ſtruzzoli,
Fagli peſtar co'l ſeuo del Marobbio,
E non temer della moria d'Agobbio.

CREDO che ciaſcun (o la maggior parte) ſappia di quanta nobiltà foſſe il Maniſcalco da Grifalco, ſi come è ſcritto nelle Deche di Liuio, & ne gli apoſtegmi di Plutarco, quando la bella Chioccia figliuoia del Rè Ganimede bebbe la Città in dote di Paneruzzoli. Queſta è la Hiſtoria mirabile, & contiene queſto primo Sonetto, & chi la uuol legger diſteſamente legga Strabone.

VN gran rumor di calze ricardate,
El riſchio ch'è a laſciar l'vſcio aperto:
A vn che manicaua nel deſerto,
Alle guaſtade, ch'erano increſpate;
E tre Peſcaie giouani ſdenrate,
E l'allégrezza d'vn prigione offerto
Tendono a l'indicato il Rè Vberto
Per le Mezzete, che non ſon marchiate
E trouo nell'epiſtole del Gianda,
Perche i Beffi ſon sì borioſi
Che Narciſo laſciò lor fronte Branda:
O Be zabu, o biri pidocchioſi,
Deh non portate il Maggio la Ghirlanda
Però che ſi diſdice a voi tignoſi,

Guar-

Guardateui gottosi
Di non mangiar ciriege in doi oziachi
Perche fanno l'vscita, e'l mal de' bachi.

IN questo Sonetto il Poeta fauellò della Giustitia, che nelle Epistole del Ghianda trouò scritto, & oltre che egli la chiama uirtù, mostra un'altro braccio questa, & chiamasi Ingiustitia. Et poi diuide quella in distributiua, & comutatiua, detta nel uerso, Il Rischio, che è a lasciar l'uscio aperto, & fà due parti (seguendo l'altro uerso) della comutatiua, una parte operata uolontariamente, come scrisse Aristotile, & però disse il Poeta. A un che manicaua nel deserto. concluce ultimamente, si come scriue il Poeta. Chi non n'hà suo danno.

INNANZI che la cupola si chiuda
Certo sarà gran macco di starnoni:
Però che il fumicato, e i camicioni
Hanno messi i lor Guffi tutti in muda,
E van così colla celloria nuda
Come priuati de' lor buon bocconi,
Fan come quel, che vendè i gorgoglioni
Per far dispetto alla sua dolce Druda,
E gli auersari lor van come saui
Con gli assiuoli in pugno, ouero allocchi,
Che tanta auttorità die lor le chiaui.
E il Pegaseo par che se ne schocchi,
Che per volergli far del duomo schiaui
Prouò di far mugliar fino a' Marzocchi.

Credi

Credi che ſiano ſciocchi ,
Di ciò portando inuidia alla graticola ,
Se Vgenio gli accetta a tal matricola ?

IN ſomma il Sonetto contiene tutta quella diſputa, che fu fatta in Fiorenza, da gli operai, dal Clero, dalla Signoria, & dall'Architettore, ſi come ſcriue M. Giorgio Vaſari ne le uite de Pittori, in quella del Brunelleſco, gli altri ſenſi aſcoſti, ſi diranno nel ſecondo Comento, percioche queſt'altro Sonetto fu fatto ſopra queſta materia della Cupola.

SE i cappellucci fuſſin cauallieri,
Et tegoli, laſagne imbullettare,
Pianger vedeſti inſieme le giuncate
Per la fortuna, c'hanno i broccolieri,
Ma ci debbe venir domani, ò hieri
Gran quantità di bugnole intarlate.
Cariche di lupini, e di granate :
Però ſon rinuiliati gli ſparuieri.
La Cupola di Norcia andando al freſco
Riſcontrò vna Naue di Fraſconi
Che l'vſciua il ceruel pel Guidaleſco :
E io ne sò parlar , perche i melloni
M'appigionaron via l'alrrieri vn peſco
Ch'era pieno di nidi di ſtarnoni ,
Guarti da gli Acquazoni ,
Perch'a Monte Morello è vn Vicario,
Che fa ragion ſecondo il calendario.

QVEL

QVEL far ragione secondo il Calendario, uuol dire, secondo che son ben uestiti, perche le feste segnate, son di rosso. ma quando uoi udirete il Comento, dello Sfa-cendato, spero che sentirete un bel discorso delle uirtu di Monte Morello, & chi è ben uestito non gli fa freddo, & chi ha pochi panni in quel luogo che è offeso da i uenti trema, per hora non si dice altro.

Bisogna saper la natura del Poeta, chi fa pensiero di esporre i suoi concetti: Egli era d'una bizzarra fantasia, onde si metteua a fare Sonetti sopra ogni strauaganza che egl' uedeua. S'egli era al fuoco, e s'imaginaua, che gli Alari disputassino insieme della cucina, & u'introduceua le molle, & la paletta se ui fosse sopragiunto una gallina, un cane, o una mosca l'hauesse tocco, & l'appiccaua ne suoi uersi come colui, che quanto piu strauagantemente diceua pur che egli hauesse le rime, si teneua di fare una bella proua. Vdite a che fine e fece questo Sonetto che comincia.

ZOLFANEI bianchi, colle ghiere gialle,
E cippollini in farsetin di grana
Ballauan tutti a suon di Chirintana
Fra Mugnone, e settembre in vna valle:
Ma se le Gruccie han fasciato le spalle,
Deh non se ne rallegri Pietrapana:
Che a Siena è di legno vna campana
Che chiama al consiglio le farfalle,
Vno sportello, e due lettiere cucciole
Si stauano ammannite coi grembiuli,
Per tigner vetri, in chermisi di fucciole:

Ma i moscion, che figlian tre mezzuli
Fecion si gran cacacciola alle lucciole
Che per fuggir fer lanternin de' culi;
E Valdarno in peduli
Vide, di mezza notte, vn gran demonio
Che ne portaua in collo Ser Petronio.

VOI douete sapere che Democrito uedendo condurre un poueretto alle carcere per hauer rubato non sò, che poca cosa; incontratolo, & sapendo la cagione gli disse poueretto, perche non rubaui tu molto? percioche secondo che i ladroni menano te, tu loro haureSti condotto in prigione: un'altro disse che i gran ladri menano uolentieri in distretto i piccoli, accioche i piccoli non diuenghin grandi, & uenghino a tor loro l'arte. Et però il Poeta disse, fra Magnone, & Settembre in quella ualle. Seguita poi l'altro uerso dicendo che le Gruccie hanno fasciato le spalle. Quì dimanda egli un dubbio. Onde deriua che gli huomini fanno piu tosto limosina a uno, che uadia con le gruccie, che sia storpiato, che non fanno a un pouero letterato, & sapiente huomo mendico, priuo de beni del mondo? & risponde. Deh non se ne rallegri pietrapana. Cioè, perche gli huomini non si debbon rallegrare di questo IdeSt, tutti son piu atti i ricchi a diuentar rattrati, che litterati, o sapienti. Conciosia che s'attende alla Gola, & a la Lussuria, tutte strade da rouinarsi la complessione, & cadere in qualche incurabil malattia, & a le lettere non ui si attende punto. Vorranno che cadendo infermi esser aiutati, & sapienti non

non se ne curano nulla di diuentare. Vltimamente conclude che il demonio, ne portaua Ser Petronio. Ser Petronio è interpretato Fondamento di dottrina, & a Bologna si studia senno: che uuol dire che l'ignoranza del mondo, è diuentata tirannia della buona dottrina, & la porta uia. Così si mostra, che i uirtuosi, le lettere, & tutte le buone uie da far bene il diauolo l'ha impedite. Et che sia il uero uedete come stà il mondo. Si operam mendicantis expectas: oportet, ut uulnus detegas.

QVATTORDICI staiora di pennecchi,
E vna filatessa di Ciscranne
Hanno già messo si lunghe le zanne
Che gli esce lor la milza per gl'orecchi,
E vn che và vendendo cenci vecchi,
Che son buoni a ingrassar vigne di canne
Mi disse Sammorgot, Lanzimanne;
Che Trampoli piatiuan con gli stecchi.
Fi chi aquilini, succiole diacciuole,
E'l Sollion co chiauistegli asciutti
Pigliauan tordi con le vangaiole:
E vidi poi vn pagliaio di prosciutti
Che cantauan la zolfa, e le nocciuole
Disson ~ voi non sapete porger gli vtti;
Ei s'adiraron tutti,
Giurando alle guagnel delle sardelle
Di vendicarsi sopra alle scodelle ~.

IO che son il Negligente uisu, uerbo & opere, son parente di Solone, che essendogli dimandato per qual cagione

gione egli nelle sue leggi non haueua messo pena a chi amazzaua suo padre, rispose io non mi sono imaginato che si trouasse mai alcun patricida. Chi mi dicesse perche non Comenti tu il Burchiello interamente, & non lasciare far alli altri Academici i tuoi officij, poiche tu ci ha messo le mani? io rispondo come Solone. Io non mi son mai imaginato che uoglia dir nulla: però non pesco al fondo. Lo suegliato in questo Sonetto dice che'l Poeta fa una sua chimera, come il trombetta, che uoleua uender Diogene, & gli dimandò qual cosa haurebbe fatto più uolentieri, egli rispose comandare a gli huomini. Sarà difficile rispose il trombetta trouare uno che uoglia comprare un padrone. Il Burchiello fece i Sonetti per non esser inteso: però fia difficile a trouar chi gli Comenti. Quì si può in questo che principia. Quatordici staiora di pennecchi: intendere il senso uero, che'l Poeta accia tre distintioni d'huomini la prima sien brigate da ridersene, la seconda razza, da odiare, & l'altra turba sia miserabile. Da rider ci danno coloro che hanno albagia di peruenire a cose grandi, alte & degne, essendo indegni bassi, & piccoli: Odiosi ci si mostrano, tutti i conseguitori di quelle. I miserabili poi sono la gran moltitudine di coloro, che uiuono in speranza. Ecco che'l Poeta dice. Egli esce lor la milza per gli orecchi, & così si uiene a dichiarare il Sonetto da se medesimo, mostrando esser uero quel che disse Seleuco, che diede le leggi a Locrensi, che le leggi eran simili alle tele di ragnateli, &c. Questo uuol dire egli, che nella Zolfa non si sapeuano intonare gliutti, hor passiam all'altre rime.

ARIN-

ARINGHE fresche, e fior di camamilla,
Mosche assettate, vngheri feriti,
Latughe fredde, e asini smarriti,
Che non voleuon ritornare in villa,
E la Gata col Topo si tranquilla,
O Gnsi, quanto fuste poco arditi
Rifiutando il tesoro de' Sanniti:
Consiglioui di questo la Sibilla;
Tai si fè Febo nell'ardente chioma,
Quando Apuleio, diè per sua malitia
Due Romaiuoli, e vna soprassoma:
Muouasi dell'estremo di Galitia
Il fiumo degli arosti, e vada a Roma
Significando che ce n'è douitia:
E tanta nimicitia,
E nato fra le Bufole, e i Ranocchi;
Che per gran sete mi pizzican gl'occhi.

QVA c'è il Poeta da vn canto, & dall'altro i Comentatori; dubito che noi non siamo cinti con due scarselle, come disse Euripide, tenendone vna innanzi, & vna dietro. Quella innanzi per riporre gli errori de gli altri, & quella dietro per mettere i nostri. Io insacco il Burchiello, & gli altri insaccheranno me. Ma ricordinsi costoro, che eglino hanno a cintola le medesime scarselle, e gli altri le hanno di loro. Le cose del Poeta son come la scarpetta di quel Romano, che disse per similitudine: essendogli dimandato, perche egli hauesse ripudiata la moglie; mostrò il piede con una scarpa nuo-

ua dicendo, ciascun che la vede dice ella è bella, & nuoua; ma nessun sà doue ella mi stringa. Nessuno messere disse l'ignorante Academico sà a che fine fosser fatte queste rime, e ben uero che questo che dice Aringhe fresche, è chiarissimo: percioche hauendo piu uolte letto l'Etica d'Aristotile, doue fauella della concordia parte dell'operatione dell'amicitia deriuante, & discorre d'una concordanza d'opinione. si come il Poeta concorda. Febo, la Sibilla, & Apuleio: quando mette Roma, & Galitia. Onde disse Platone che l'huomo non si può valer d'un cauallo, senza il freno, & del freno senza la bestia. Ergo l'esser nato fra le Busole, & i Ranocchi non vuol dir altro, se non io ho gran uolontà di intender ciò che uoleua dir costui. Ma io penso, che molti interpreti si gratteranno gli occhi, si che gli huomini grassi son differenti dalle bestie solamente per la forma disse Diogene, & il Sonetto sequente lo conferma, conuenendo con questo di sopra.

SENZA trombetto, e senza tamburino,
Senza liuto, e senza la staffetta
Si mosson due Chiandaie da Barletta,
Per ire a disputar con Ser Zompino;
Et già son giunte a mezzo del camino,
Onde tosto le Molli, e la Paletta
Fecer lor riuerenza di berretta;
E le Giandaie loro, vn bello inchino:
I zolfanegli, ch'eran due, ò tre
Veggendoli far tanti conueneuoli:
A consigliar s'andaron col Treppie;

Poi

Poi molti trouarono ſpiaceuoli,
A tal, che quaſi il piato ſi perdè
Per non ſaper de' punti quiſtioneuoli:
Quanto ſieno ſueneuoli
I Cauoli, e le Rape riſcaldare;
Non fate a Ser Zompin più ſcappucciate.

A queſto Sonetto non accade dir altro perche fu fatto a quel fine medeſimo, & quella dichiaration di quell'altro a Carte diciaſette, è tutta una coſa, & s'intende per amor di quanto ſcriſſe il Poeta in lode della nobiltà.

Il libro del Burchiello adunque haueua queſti Sonetti, ma non ſe ne potette per allora legger piu, per che un certo faſtidioſo, che era là, (un peſce de groſſi dico) lo cominciò a dimandare ſe lo conſigliaua, a tor moglie, onde il Burchiello lo riſoluè di nò. Et fu pregato da molti a mettere in canzona cioche egli detto haueua, onde per compiacere, contro alla uoglia ſua ſcriſſe coſi.

Fratel mio non pigliar moglie,
Se non vuoi tormento, & doglie.

Io ti voglio conſigliare,
Senza chieder il conſiglio;
Non voler moglie pigliare,
Se tu vuò far il tuo meglio,
Non entrare in tal periglio,
Se vuoi ſtar lieto, & contento:
Che non cè il maggior tormento
Sottol ciel che d'hauer moglie.

Fratel mio non pigliar moglie,
Se non vuoi tormento,& doglie.

Voi tu veder se gliè vero;
Pensa vn poco al padre antico:
Onde poi per tal mistero
Fummo in bocca al gran nimico,
Solo per mangiar del fico,
Et per parola di quella vana.
E non cè cosa piu strana
Sotto'l ciel che d'hauer moglie.

Fratel mio non pigliar moglie,
Se non vuoi tormento, & doglie.

Et io lo sò,che l'hò prouato,
Et lo prouo a tutte l'hore,
Che ho moglie, & parentato
Di tormento,& di dolore.
Vuotu far lo tuo migliore?
Non la torre ò fratel mio;
Che io ti parlo,come a figlio,
Che non cè le maggior doglie.

Fratel mio non pigliar moglie,
Se non vuoi tormento, & doglie.

Guarda come io ero grasso,
Triomfal, bello,& polito,

Et hor ſono ſmagrito, & laſſo
Tutto quanto sbalordito.
Queſto auien per eſſer marito
Queſto è bene e'l nome dritto;
Non marito, anzi ſmarrito
Di qualunche piglia moglie.

Fratel mio non pigliar moglie,
Se non vuoi tormento,& doglie.

Ella m'ha cauato e'l ſugo,
Tisò dir come ſe dei,
Che mai più non mi riduco,
Si mal ſtan li fatti miei.
Mandetta anima di morte ſei
Che non poſſo tener ritto
Io ſtò laſſo & tutto afflitto
Pien di guai,& pien di doglie.

QVANDO il Burchiello hebbe data la ſua canzone quel nobil perſonaggio haueua ſeco un ſecretario, ilqual la notte ſopra tal materia componendo, ſubito ſfoderò queſto Sonetto.

Gramon bizzarro, colla voce chioccia,
Arme,e cauagli,e gente ſgangherata,
Falſi Raminghi, forſe vna derrata
Non zafferan,non genti porti broccia.
Cerchiſi la Montagna della Roccia
Li trouetanno quella inamorata,

che

Che trionfando, dic la fcimignata
Dicendo fe ti gioua, non ti noccia:
Per tal cagion fi mosse vn da Bologna
Notificando l'voua del pipione;
Per fare a Viterbesi gran vergogna;
Cerchisi nell'inferno Tesifone,
Questa volando piu, che mai cicogna
Lussuriosa, vscita di scorpione;
E quanta gente pone,
Fussin d'Acciaio, huomini scacciati
Giù per l'inferno in norma di scannati.

VOGLIONO i nostri Academici che'l Poeta in questo Sonetto sia una stupẽda cosa, & che dẽtro si chiuda storie stupẽde. Prima quella che scriue Aulo Gellio, et Plutarco, che i giouani Romani non poteuano andare al luogo publico, se nõ coperti, & coperti tornare, et se fossero stati ueduti inuiso, era loro imputato, a grã uergogna, & uitupero, & puniti come se hauessero come sto adulterio. L'altra del costume che haueua Alessãdro quãdo mẽtre che egli mãgiaua, faceua disputar fra i Capitani a la sua presẽza della guerra, & a i Filosofi põderar la dottrina, & diceua che a un ualẽte Capitano era cosa infame ueder l'arme sue rugginose, & al Filosofo i suoi libri poluerosi, & però il Poeta dicendo de Capitani disse.

Arme caualli, & gente sgangherata.

Et de Filosofi, tocca egli in quell'altro uerso piu di sotto.

Per tal cagion si mosse da Bologna.

Nel

Nel fine accenna il Burchiello quel motto di Pittagora, che essendo chiamato Diogene pazzo, da un matto spacciato. Pazzo non sonio, pure non hò il uostro intelletto. Come dire la mia Poesia è altra cosa che la uostra, & quel finire, giù per l'Inferno uuol concludere il Poeta cioche disse il Filosofo à quel ricco diuentato pouero che si mangiaua una insalata a cena, che fù così il motto: Se per il passato tu hauessi cenato in questa maniera, hora potreste cenare come già cenaste. Verbigratia io son ricco di Poesia, & tu non saprai in questa materia cioche dirti, & seguitò con un'altro Sonetto più scuro di questo, ma più intelligibile, si come vdirete.

Zucche scrigniute, e sguardi di Ramarro,
  E dieci stelle sciolte, meno vn mazzo,
  Tamburarannо il cul di gramolazzo
  Per vn molin che confessaua vn catro,
Però se tu sentissi del catarro,
  Fà che Nettuno bea con turazzo,
  Ma stu hauessi l'altri occhi burlazzo
  Ti guarirebbe il fiummicar del farro.
Io vidi vn granchio, senza la corteccia
  Venir ver me dicendo il vin cercone
  Mi fà portare à i gangheri la peccia:
E tornando vna volpe al suo macchione
  Trouò Ercole ignudo in vaccherecccia,
  Andar vendendo vn cuoio di Lione.
    E perche Palamone
  Si lasciò caualcar gia dalla moglie
  I funghi nascon tutti senza foglie.

DE i Sonetti che hà fatto il Poeta scuri, questo è manco scuro perche apertamente si uede che dentro non ci hà serrato altro che il caminare che faceua Diogene, nell'Academia de gli Stoici, all'indietro, onde tutti gli dissero, perche uai tu così? & se ne ridzuano. Et egli rispose. E u'haurebbe a dar piu noia il uostro andare per la uia del buon uiuere all'indietro, cioè per i uitij, & non questo mio ch'è cosa di poca importanza, è cosa leggieri nulla a rispetto al uostro. L'altra cosa che si serra dentro al Sonetto è di quel motto che haueua scritto quel ricco scelerato sopra la porta del suo Palazzo, QVA DENTRO NON ENTRI COSA CATTIVA. *O disse un Filosofo che sapeua qual fosse il possessore del luogo. Di donde entra il padrone in casa? Il resto del testo è poi chiarissimo come tutti gli altri Sonetti di sì fatta sorte.*

E le pulci, e le cimici, e i pidocchi
Vollono andare a fare vn desinare,
E molti lendin v'hebbono a inuitare:
E fecionui venir parecchi sciocchi:
Sentendo questo il Duca de' balocchi,
Domandò lor, quando l'hauieno à fare
Disse vn bacciel, che s'haueua a sgranare
Domandatene il Sere de' finocchi,
E vna pera di cent'occhio, pazza
S'andaua de' moscion rammaricando,
Che beon vin di sì cattiua razza,
E vn bue, che cadeua sollazzando,
Si sostenne in su l'ala d'vna gazza,

Poi

Poi cadde sotto sopra bestemmiando,
E però fa che quando
Volessi vno sparuier ben gozziuaio,
Tendi il gabbione a lato a vn viuaio.

PERCIOCHE tutti non sanno la natura del Poeta, perche a' suoi tempi non sono stati, & di lui non c'è rimasto cosa alcuna di scritti altro che questi Sonetti, però bisogna andare inuestigando molte cose, tentare imaginare, & penetrare a infiniti secreti, & se bisognò mai strologare del fatto suo, questo è un Sonetto da lambiccarsi il ceruello; ma udite che chiarezza se ne può hauere. Imaginateui che'l Poeta taluolta fa di se, come fà Iosefo nelle Historie d'altri, che tocca al paragone ogni atto d'importanza, & pone come fà il Pico della Mirandola l'auttorità a ogni nuouo concetto che egli ritroua. Il Poeta si finge un'animale in questo luogo, & uà accostandosi a gli huomini, & quando uuole ritornar huomo, & di nuouo fassi animale, & nel fine della sua Poesia, non sà risoluersi se gli huomini a i quali s'è unito, sono piu animali che huomini, ò se lui è insieme con loro, & animale, & huomo confusamente, & sapendo questo s'intende chiaramente la sua intentione, come scrisse il Bernia nel capitolo dell'ago, & Adriano che lo comentò nella sua uita.

Cappucci bianchi, e bolle di vaiuolo
E vn quarto di miglio, e vn di bue,
Fecion che'l bel Narciso, parue due
Specchiandosi nel fondo d'vn paiuolo,

E credo

E credo non haueſſe tanto duolo
Il Rè Priamo in le ſortune ſue,
Quant'io conobbi nel gridar d'vn grue
Perche vn Fachino l hauea poſto a piuolo.
E le ciriege haueuan fatta l'voua,
Si che fra i nepitelli di Plutone
Già trionfaua la ſalſiccia noua,
Onde che l'Empoleſi hebbon cagione
Che quei che danno le ciuaie à proua,
Faceſsin l'Ammiraglio al badalone:
Queſto ſeppe Mugnione,
E riparò al corſo della Luna
Empiendo di cazzuole la Fortuna.

IN queſto Sonetto del Poeta fà una diſtintione di fachini, come fà Giouan Villani nelle Hiſtorie, che ſe ne troua di tre ſorte. In corpo ſolo, in anima ſola, & in anima, & corpo.

OH naſi ſaturnin da ſciolger balle
Oh Greci, oh Ebraici, oh Latini,
O pennacchiuoli azzuri, e ſcarlattini,
Oh malagrance cotte per le ſtalle,
Pregoui ſoccorriate Roncisualle
Ch'è aſſediata da gli ſpelazzini,
E vò che voi ſappiate, che i Mancini
Son quei che ſanno iſuemorar le palle.
E più ch'io ſentì dir da vna peſca
Che aſpettaua d'eſſer morta aghiada,
Munda me, quia in pace requieſca:

Ma

Ma che rigoglio è quel d'vna guastada
C'hauendo pieno il corpo d'acqua fresca,
Vuole vna soprauesta di ruggiada.
Però chi troppo bada
In su le storie de' panni d'arazza,
Sogna poi di mangiar pesce di mazza.

DEMOCRITO diceua, secondo che scriue Plinio nel secendo libro, che due freni gouernauanò l'huomo, uno dolce, & l'altro amaro, questi erano il premio, & la pena. Colui che maneggia queste redine per uolgere con la destrezza de freno uuol esser un'eccellente huomo che tenga ben questa briglia in mano, cioè la Giustitia, la quale premia i buoni, & gastiga i rei, diceua un dotto queste parole. Tolle Iustitiam, & quid erunt regna nisi latrocinia? Veramente se non fosse la spada, i tristi consumerebbono i buoni. Oime noi non ci potremmo uiuere, però chiamò il Poeta.

Oh Greci, oh Hebraici, oh Latini.

Quasi dicendo, come fate uoi Giustitia, come premiate uoi i buoni? i letterati, & i sapienti? & questo Sonetto si riduce ultimamente in sogno. O che arte da Poeta astuto, quasi uolendo dire, costor che leggeranno i miei Sonetti crederanno ch'io habbi sognato, pur che non sia letto così del Comento anchora, ogni cosa uà bene, ma certamente che io non sogno, perche non mi adormentò sopra sì strauagante Poesia; ma bene haurei sognate, ogni uolta che io mi fosse messo la giorneza de intenderlo, come molti altri fanno, & questo non accade,

de, perche son chiarissimi i uersi, & s'intendono benissimo essendo in buona forma come uedete.

Veggendo vna tannocchia l'arco teso
A lui si volse, e fece gran tempesta
Dicendo a i granchi, quest'è strana festa,
Che'l birro, dal paiuolo è stato preso;
E se anchora il vero hò bene inteso
Le campane roman sonaro a festa,
Le cimici a quel suon fecion richiesta,
E tutti i letti portar via di peso,
Se i Nenci tosto non serran le porte,
I pesci tutti d'Arno fuggiranno.
Per ben ch'a code stien tutti ritorte:
E se nessun sarà c'habbia il mal'anno
Fian le rannochie, che son grosse, e forte
E già le spine lor non riterranno,
E non passa quest'anno,
Che tu vedrai di topi vn gran flagello
Che bue non rimarrà dentro a mugello.

QVESTO Sonetto, alla Burchiellesca fu fatto nell'Academia per dir contro a' Poeti in un caso, & in uno altro in pro loro: come sarebbe uerbi gratia a dire. Coloro che cicalano in uersi sono quasi al pari di chi si diletta di legger uersi, o pochi ne manca sì sono senza numero. Tutti costoro che non ne falla uno, tutti dico fuori della lor presenza son biasimati, ma alla presenza ciascuno gli loda, & fà l'adulatore, & i capocchi ignoranti

ranti uengono a pigliar uento, & gonfiano come palle, onde ciascuno gli sbalza come gli piaca. Il nostro otioso Academico Pellegrino, si ride de' uersificanti, & di se medesimo che fa i più goffi uersi del mondo. Et dice che mi fa egli se bene e sono una cosa ribalda? pur che io conseguisca il fine del mio intendimento, cioè esser lodato, & amirato, mi basta. Se mi lodano su'l uiso con adulatione, sia con il malanno, basta che mi lodino, pure hò conseguito il mio intendimento. Se poi fuori della presenza mia mi biasimano, non mi da fastidi, io non gli odo, l'essere ammirato, uello cola: eccolo: & sia per uccellarmi (non sapendo altro) mi godo, & credo che lo faccino per honorarmi, & bastami. O diauol se noi hauessimo a lodar solamente chi è degno di lode, & d'honore; noi staremo freschi, egli non c'è huomo che non guazzi, ancor le Poesie di coloro che se la allacciano, vorrebbono una mano di pialla per tutto andrebbono le censure. Si che sia un gesso a suo modo, e conseguisce il suo fine. Io conosco certe bestie che sono ignorantissime, & hanno leggenda ecce a stampa, le più scomunicate, che si trouino, le più ribalde cose che si possin leggere, & se ne uanno altieri come caualli bardati per tutto si ficcano a dire io hò composto, io sò piu di tutti, io sono del numero degli eccellenti. Ciascuno, che ode sì fatti prosontuosi, gli applaude, & gli confetta. Quando vengano da me, anchor io, gli lascio, & fò buona la lor ragione manigolda. Così breuemente ogn'un gode con il beccarsi il ceruello, & tanto uuol dire il Burchiello in questo Sonetto della ranocchia.

SOSPIRI azurri, di ſperanze bianche
Mi vengon nella mente, e tornan fuori,
Seggonſi a piè dell'vſcio con dolori
Perche dentro non ſon deſchetti, o panche,
Così le moſche, quando ſono ſtanche
Nelle ſelue de i Barbari, e de' Mori,
Seguitate da fieri cacciatori
Nelle gran nebbie par loro eſſer franche,
Quei nugoli che dormon co i piè mezzi
Fanno al liuto mio sì lunga guerra,
Che corda non vi ſtà, che non ſi ſpezzi:
Tanto ſe Diomede in Inghilterra
C'haurebbe fatto di lui cento pezzi
Se non ch'vn nibbio lo leuò di terra:
Dice Cato, e non erra
Se vna pecchia caccaſſe quanto vn bue
Rinuilierebbe il mele a due, a due.

SPEME, & diſio è uno attender certo, diſſe Dante nel Paradiſo, & il Petrarca cantò,

A me pur gioua di ſperare ancora.

Il Poeta Burchiello in tutto queſto Sonetto uà ſeguitando la materia opra ſcritta, in quello che parlò de' Poeti, & in queſto cicala della ſperanzaccia de' Poeti. Quante ſperanze ſe ne porta il uento. Qua biſogna diſtinguere la ſperanza de' Poeti in più parti, cioè veſtire la fantaſia di sì fatti Scrittori de i più ueſtiti. Prima gli ſperano d'acquiſtarſi un gran nome, e ſi guadagnano una gran uergogna. Sperano che lor leggende ſi leghino, & la ſalciccia

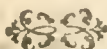
ciccia se le succia. Sperano d'hauere, & nulla uien donato loro. Speran di fare un'amicitia, & si comprano a contanti un'odio eterno. Qui sarebbe lecito (ma non si può) ad allegare i casi seguiti, per confermatione del testo, & dire il tal fece la tal opera, & quel Principe, Signore, & Gentilhuomo fece quell'altra, & contrapesare, & bilanciare, o la sarebbe la bella tirata. Il nostro ueloce nel suo giornale rimesta ben questo dare, & hauere, ma per tornare al Burchiello quando hà detto della speranza, entra nella fresca danza, & dice che un nibbio la leuò di terra tanto che i poueri Poeti possono sperare quanto uogliono: attendino adunqnu a sciiuere, che come disse il Petrarca, Questo auanza di cotanta speme.





LA TERZA PARTE DELLE RIME DEL BVRCHIELLO

Poeta Fiorentino.





'ACADEMIA Burchiellesca, che alla burchia fatta, a caso, s'era fatta, per non parere d'essere stati con le mani a cintola si risoluerono di scriuersi l'uno all'altro alcune letterine breue, & ristrette, con quel sugo piu dolce, & sano, che fosse possibile, accioche partendosi da i bagni, restasse a i bagni, il nome de' fatti loro, molti anni per auenire, & così diedero principio alle lettere, ma innanzi si fece un certo gioco che'l Poeta fece questo Sonetto per descriuerlo tutto.

Aghi,

A ghi, con bachi, e cachi di brigata
Comprar per terzo quattro peccorelle:
La mamma colla figlia, e due sorelle,
Et vna capra ch'era lor cognata;
Poi la mangiato insieme coll'agliata:
A ghi voleua pur le curatelle,
Fecciono al sezzo, e bachi hebbe la pelle,
A ghi la milza, e cachi la corata,
Disse all'hora a chi a cachi con gran pena.
Tornotti sette, hor non ci far di grosso,
Ma daçci da mangiar tu c'ha che cena.
Tu stesso ben lo sai; carcati adosso,
Che siam condotti tutti ad vna mena.
E bachi traditor ci ponta addosso,
Ma s'io fussi ricosso,
Ei conuerria partir questo bestiame,
Vincendo a bachi, e cachi l'onterame.

Ciasco Academico Burchiellesco, a Silibardo. Della Dottrina.

Pigliate la vera Dottrina, non i costumi falsi, le pecchie non hanno bisogno dell'herba amara, ma si ben de' fiori dolci, così farete voi, date di mano alla sapienza buona, e lasciate le conuersa tioni vane, & produrrete il mele dolcissimo.

Risposta di Silibardo.

Ottimamente hauete scritto, & io amoreuolmente hò accettato la uostra; ma innanzi alla dottrina, uà sem-

pre (a caminar rettamente) la uita buona, perche la uita buona senza dottrina hà gratia: ma la dottrina senza la uita reta, non hà perfettione. L'una, & l'altra ci doni il Cielo.

Ceroperia Academico Burchiellesco, a Ciffo.
Della Dottrina.

Amaestrare bene altri, & non operar meglio per se: non solamente non si guadagna, ma si tira adosso vn gran danno. Il vederti durar grandissima fatica a far ciò che tu fai per altrui, fa dire ciascuno, O che negligente maestro della vita sua.

Risposta di Ciffo.

La uostra lettera non m'hà aperto di tal sorte l'intelletto, ch'io habbi conosciuto ch'io predicauo la pace, & dentro haueuo guerra, lodauo la uerità, & amauo la bugia, predicando la fede, & caminauo nell'infedeltà, spero che il lume Celeste prima, & la dottrina uostra poi, faranno quel frutto in me che desiderate.

Ciasco Academico Burchiellesco, & Landroso.
Della Dottrina.

Ricordati poi che tu vai a imparar la dottrina, di eleggerti vn maestro, che non tanto sappia

pia molta ſcienza, & ſappi volgere le ſcritture a ſuo propoſito, ma che approui cio che egli dice di buono; con la vita ottima, accioche tu impari in parole, & in fatti, cioche ſia vtile, & honoreuole.

Riſpoſta del Landroſo.

Jo deſidero, & vò con queſto animo, di conuertire in me tutta la buona dottrina, ch'io vdirò a prouare per eccellente, & s'io non la imparerò con quei coſtumi, che ſe gli conuengono, reſterà per non trouar maeſtro: ma tutto mi sforzerò di fare, cioè quanto mi auertite.

Il legger le noſtre lettere, ho paura, che ci ridurrà in una curioſità di diletto, che noi ci ſcorderemo i Sonetti, però io che ſono come coda in queſta compagnia vi farò legger due Sonetti per tramezzar la proſa: vno che m'è ſtato ſcritto, & vn'altro che per riſpoſta ho fatto.

Meſſer Battiſta Alberti al Burchiello.

Burchiello ſgangherato, & ſanza remi,
Compoſto inſieme di zane sfondate,
Non poſſon piu le muſe ſtar celate;
Poi che per prora ſi copioſo gemi.
Ingegno ſuelto da pedali ſtremi,
In cui le rime fioche, & ſuariate

Tengon memoria dell'alme sciolperte
 A cui parlando di lor palma scemi:
Dimmi qual cielo germina, ò qual clima
 Corpo che sia, homai di vita priuo
 Sentir si faccia di sua fauce strida?
Io sò vno animal che non si stima,
 A cui grattargli il mento torna viuo;
 Quando ei più morto più feroce grida,
Poi mi dirai doue l'aria è sì cruda,
 Che per fatica pel ceffo si suda.

Risposta del Burchiello.

Battista, perche paia chi non temi,
 Com'io non so, le tue frittelle herbate,
 Per degnità le mia labbra sudate
 Rasciugo spesso con tua gran proemi:
Et benche d'honestà mio pregio scemi
 Quest'è l'vccel che getta le piumate;
 Et che per l'occhio del cocuzol pate
 La dolcezza che molti induce a stremi:
Ma riuerendo tua superchia rima
 Nel dir superbo ch'i ho tanto a schiuò,
 Mestier non fu mi mai scorta, ne guida:
Perche il cielo dalla piu degna cima
 In me spirò virtù tosto i' fu viuo;
 Sotto cui scudo il mio ingegno si fida:
Che non son di voi altra gente ruda,
 Che sanza accidenti t'andresti ignuda.

In effetto il nostro intelletto è vn'huomo da bene e gli gu sta piu le lettere, che questi Sonetti: ma la uolontà gli fa un grande assalto. Se uoi uoleste saper forse che cosa nuoua è questa, che io dico di uolontà, & d'intelletto. Imaginateui che il uostro corpo sia una republica, & l'anima sia regina; ma che dico io: io uò fauellare, che uoi m'intendiate. Quà sono due huomini poueri, & miserabili, vno cieco, & l'altro rattratto. Il cieco non può andare a torno, ben che sia sano & gagliardo, per prouederſi da uiuere. Et quell'altro non pò anch'egli per esser storpiato. Onde s'accordano insieme il cieco piglia sopra le spalle il rattratto, & l'ubidisce in ogni suo comandamento taluolta il cieco uorrebbe andare, & lo storpiato non vuole, perche conosce che egli non uà per buona strada. & dice quà, là, sù, giù, & lo guida, ma quando non uolesse ubidirlo capiterebbe male, & inciamperebbe, & se per uoler andare a modo suo, che egli cadesse, ò vrtasse lo riprende con dirli questo t'è auuenuto per non fare a modo mio. Cosi potiamo dire, che la volontà nostra sia accecata, & camini per le uie nuoue, & l'intelletto non se ne contenta facciamo un poco a modo dell'intelletto, torniamo alle nostre prose, per mostrare che'l Burchiello sà dire ancor egli delle cose stupende.

Grimaldo, Academico Burchiellesco, al Rimpugnato.

Della nobiltà.

La nobiltà del mio sangue, è sì antica che non c'è pietra nella muraglia di questa città, prima patria

tria di questa natione, che non sia stata de miei passari signoreggiata, si come la città molte altre città ha soggiogate, guarda s'io cederò hora a vna nuoua razza di gente, che non sà doue si venisse il padre del padre loro.

Risposta del Rimpugna.

Basta che sien nati gentil'huomini, & per gentil'huomini da chi gli fa degni, & può fare sieno accettati. Et per questo solamente, non son per sottomettersi a uoi altrimenti, come coloro che sono obligati a difender l'honore loro. I uostri antichi hanno a ualerui assai, ma in questo caso non uoglio entrare piu innanzi, dirò bene che uoi sete gentil'huomo, & lor gentil huomini: però fra uoi la partite.

Mingardo Academico Burchiellesco, a Gruffo.

Della nobiltà.

S'io manco bene di quei doni che son terreni, i doni che mi son dati nell'animo, son tali, ch'io possa paragonarli a le ricchezze vostre. Se per nobiltà si venisse al merito della nostra cagione voi rimarreste adietro parecchi vsanze, fatte di venire al paragone parimēte in tutto, poi vedremo che differenza sia dall'essere, al parer d'essere nobile, & virtuoso.

Risposta di Gruffo.

Ame pare d'essere perche sono in essere: o sia per forza di ricchezze, o per accidente non sò dir altro, se non che quello che è qual cosa, chi è in opinione mi par fumo, chi è in fatti è l'Arrosto, tiratela a modo vostro, insino a hora io mi contento della mia parte del mondo, & uoi non ui sodisfate della uostra.

Mingarda Academico Burchiellesco, al Rimpugna, Lingua.

E fia mestieri se tu vuoi godere il cielo eternamente, & vedere i giorni pieni di perfettione, & che tu raffreni la lingua del mal dire, & la tua bocca a lacerare il prossimo, questo è quanto ho bisogno per hora d'auisarti.

Risposta di Rimpugna.

Quando io sarò come uoi, mezo beato, essequirò quanto desiderate. ma s'io sono del mondo, perche del mondo non debbo, come merita il mondo fauellare? per insino che'l mondo m'ode, attenderò a dire, e tocchi a chi vuole, tutti son piu del mondo che da bene. Tanto ho uoluto risponderti, per mostrarti l'occasione, che mi spinge a questo.

Silibardo, a Buffa Academico Burch. Lingua.

Il pessimo huomo, si vincerà meglio a tacere, che a rispondergli per che la malitia nō si regola con le parole anzi piu tosto s'attizza, & fassi diuenir piu bestiale, però nella tua vita nón metterò per hora la lingurmia.

Risposta di Buffi.

Io t'odo mal uolentieri per che tu mi riprendi con prosontione d'arrogante, & non con humiltà di fratello. Si che lascia ancor l'impresa di scriuermi, perche le tue parole mi macchiano la mente, quel poco di netto che u'è, & ciò che da te ode subito cancella il mio intelletto.

In questi lor passa tempi, si aprossimaua il tempo da partirsi da i bagni. Il nobilissimo Gentilhuomo Vinitiano operò tanto, che fece tornare il Burchiello a Fiorenza, & da Firenze lo menò seco a Roma, & da Roma lo condusse a Vinegia, doue fece quei Sonetti che fauellano di sì fatta Città stupenda. Et hauendo acconcie le sue cose alla patria messe insieme le sue rime, & ne fece un libretto da donare ancora al Gentilhuomo. Vi messe dentro ancora tutte l'altre cose de bagni, fatte dall'Academia de Burbi, le quali ne gli altri Comenti saranno piu a proposito.

I pri-

I primi Sonetti adunque del Poeta son questi, & non vanno per ordine come gli altri sono fatti a caso, secondo che se gli paraua innanzi l'occasione, come nel Comento intenderete.

SOTTO Aquilon, nell'hola del gruogo,
Che seminò quel traditor di Iuda:
Doue Ansalon vide Diana igniuda
Che si bagnaua nel beato trugo;
Et tu Messer tornato Pedagogo
Che per vergogna la fronte ti suda,
Faresti il meglio andare a stare a Buda
Doue l'asino, e'l bue, ara a vn giogo;
Tutti color, che disson dell'anguilla
Colla camicia sopra alla gonnella,
Chi dice fa la la, e chi la squilla:
Emmi stato alloppiato vna frittella,
El Medico bugiardo vuol guarilla:
Se'l Soldan mette l'olio, e la padella:
Ell ha men le budella,
Che se quistion co birri di Bertoldo:
Hebbonne bando, sonsene iti al soldo.

CREDO che il Poeta ponesse questo Sonetto per il primo in principio del libretto, cõ grande arte, & come auueduta persona lo fece: perche egli contiene in se Historie mirabili. Et lo messe secondo il nostro Stitico Acca demico come vna chiaue, come dire eccoti il modo da intẽdere tutto il mio libro. Prima egli pone quel che disse it

il Filippo Macedonico, che hauendo la chiaue della cómettitura dell'osso della spalla, medicandolo il suo medico, ogni uolta gli chiedeua qual che cosa, una uolta dice l'Historia, che passò il termine, & Filippo gli rispose: togli cio che ti piace, poiche tu hai la chiaue in mano di tutto. O bene come dire io son la chiaue, & non posso negarti nulla perche tu mi liberi dal male. Volle dire il Burchiello. Tu gentilhuomo che mi hai fatto tanto seruitio, piglia tanta della mia scienza, quanto ti piace. Che sia il uero che parlo del Medico Filippo, uedete che dice: E'l medico bugiardo uuol guarirla.

Che dicesse di Filippo, che fu Signor di tutto chiariteui nella parola del primo uerso, Aquilon; uerbi gratia Imperatore, che tien l'Aquila per insegna. Quell'Isola del Gruogo ui dirò hora il suo pensiero. Voi sapete che Dionisio Tiranno fu cacciato, & si ridusse a tenere scuola a fanciulli, a i quali per sua gratia, insegnaua molto male. Onde Diogene sentendo proferire sì male gli scolari entrò dentro alla scuola. O disse Dionigio, questa è humana cosa, di uisitarmi: Anzi uengo a ueder la prima cosa, che non ti uorrei uiuo, & mi marauiglio per la prima, per la prima dico, che tu non sia morto, & per la seconda cosa, che tu fai male, e l'insegnare malissimo, onde comprendo che tu sei non meno eccellente nella pedanteria, che tu ti fosse nel regnare. Vuol dire il Burchiello, che un cattiuo è sempre cattiuo, & un huomo da bene è da ben per tutto, conciosia che'l Gentilhuomo Vinitiano era nobile, & mirabile, & stupendo in tutto, & per tutto. Al contrario adunque alla natura; che Iuda seminò, che per riceuer bene fece male, & questo non ha

uendo

uendo riceuuto beneficio da lui gli haueua fatto bene. sò che alcuni si rideranno di me con dirmi che'l Poeta non parla di Dionisio altrimenti. Ecco il uerso suo, che ue ne fa chiari.

Et tu messer tornato Pedagogo.

Quell' Assalon, & Diana ignuda è una figura sinecdoche, che uuol dir, & s'intende, il Rè Dionisio, & la Tirannia. Il resto del Sonetto si può uedere nell'Historia di Herodoto, quando scriue di Buda, & Appiano Alessandrino nel prologo del quinto libro, leggendole ui chiarirà del resto, & di quanto ho detto.

NOTA I sbiadati, con Settentrione
Ricuperate lo stato felice
Della possente, e nobile radice
Frutti sereni in forma d'appione:
Rircorditi del fatto d'Ansalone
Che staua in ceruelliera, oue si dice
Per la crudele, e falsa meretrice
Fitta in Romagna vn braccio nel sabbione.
Tale scongiura fece il Sir d'Atena
Quando i fatti ha passato de' Pisani,
Per dar la sua memoria a tal patena:
All'hor vi corson tutti i Frigolani
Menando di vertù, rabbia serena
Per non venir cosi tosto alle mani:
All'hor che i Padouani,
Andaron tutti pesti per lo mondo
Aspro, maligno, nobile, giocondo.

EGLI è cosa chiarissima, che il trigesimo sesto Imperadore fu Claudio I. molto temperato nel mangiare, & nel uestire honestissimo, & nella giustitia retto, & nell'arme molto auenturato: onde uinse non solamente, Go thi, ma diede una battaglia a i Germani nella quale ammazzò piu di dieci mila huomini. Et perche egli era costume che le grande imprese dessino il cognome di quel la, & però il Burchiello disse. Ricordini del fatto di Asalonne, cioè di Claudio. & così s'intende poi il resto che parla d'Athena, & de fatti de Pisani, che sono per le guerre andati al disotto. Questo Sonetto è pieno tutto d'Historie, di guerre del Friuli. All'hor ui corson tutti i Frigolani.

Et altre guerre di tutto il mondo per insino d'Antirone però disse all'hor, che i Padouani, &c.

Si che le guerre, tal paese fanno aspro, & maligno, & doue si porta il rubato, & il predato, fanno nobile, & giocondo. Hor udite l'altro Sonetto.

Dimmi maestro. Quante gambe ha'l Grue
Che sempre vna ne tien nella farsata,
E s'vna sega vecchia è disdentata
Mette piu lattiaiuoli, ò men d'un bue ?
O maestro Abbacchista, hor dimmi tue
Quante voua vanno in vna padellata?
E quanti scacchi matti all'impastata
Si puoni dare a sequenza a due, a due ?
E vagliando poi Spelda, o gran caluello
Con vn vaglio di buchi larghi, e rari

Quan-

Quanto se ne farebbe il dì con ello?
Ancor ti prego che tu mi dichiari
A vna faua sola per bacciello,
Comperagli a giumelle, se son cari?
Piacciati ancor ch'io impari
In quante volte egli è cotto vn cappone,
Arrosto, al fuoco dentro allo stidione.

IL nostro Eccellentissimo Poeta nelle sue rime non ha voluto lasciar cosa alcuna adietro, vedete che per insino in parabole egli ha mostrato il suo intelletto, & che sia verità, vede che in questo Sonetto s'intende la Nouella delle grue. Dice che si fù un tratto una Formica laquale era molto amica d'un grillo, & d'una cicala, & hauendo hauuto intrinsice dimestichezza, si faceuano l'uno al l'altro de piaceri, & quando egli accadeua delle riprensioni. La cicala, la state si staua tutta la notte a cibar di rugiada, & il grillo cantaua. Il giorno la cicala cantaua, & il grillo dormiua: & la formica il giorno tiraua robba a la sua buca, & la notte la rassettaua, & tutta la state s'affaticaua per sostentarsi l'inuerno. Questi suoi compagni gli dissero una uolta, sorella datti un poco di piacer come noi, & non ti amazzar cosi con le fatiche. Orispose la formica, in questo mondo non si può stare a darsi buon tempo sempre, quando haurò accommodato prima il mio viuere: mi riposerò poi, voi faresti forse il meglio a pensare l'auenire, & non ui gettar cosi uia ne gli spassi, ricordateui che l'anno ha l'inuerno, et la state. Madesi disse la cicala, chi gode una uolta, non istenta

ſempre. Coſi ciaſcuno atteſe al fatto ſuo. Quando s'approſſimaua Ottobre a uenire in campagna, la cõpagnia cominciò ad accoſtarſi a la formica, & uolerſi mettere in dozzina. O diſſe la formica. Il cantare è uoſtro cibo, & non l'affaticarui: andate a godere il uoſtro eſercitio piaceuole, & laſciatemi le fatiche mie per me. Coſi adunque ſtà la parabola del Poeta, & uiene a propoſito di coſtoro che uogliano inſino a i Grã ne paſticci, voua, baccieli, cappõni arroſto, & altre coſe come chiama la ſua Poeſia. Et tanto ſcriſſe per amaeſtramento de goloſi, che non ſi uogliono affaticare, come il Bue. però ſeguita il Poeta.

L'vccel Griſon, temendo d'vn Taſano
Andò gran tempo armato di corazza;
Tal ch'ancor di paura ſcacazza,
E non sà ſe s'è impoggio, ò ſe s'è in piano:
Et ſe non fuſſe il gruogo e'l zafferano
Non ſi trouerà mai ſaggina in piazza,
E la piu gente ci ſarebbe pazza
Se non fuſſe il buon uin che noi beiano.
Emmi uenuto un gran penſier ne gl'occhi,
Che mi fa contemplar ſe i Saracini
Son vaghi delle ſorbe, o de' ranocchi.
E io conchiuggo che gli ſpelazzini
Ciaſcun vorrebbe diuentar lo ſcrocchi:
Però non uò che tu mé lo inſalini:
Ch'io uidi i paſtaccini
Fare infra loro una ſtoppoſa ſchiera
Et ballaron al ſuon d'una ſtadera.

VE-

VEDETE che l'amicitia fa un'altra proua fra gli amici, secondo il rito (disse il mio pedante) per che entrando Diogene a uisitare Antistene amalato, & sentendolo dolere, dicēdo: Chi mi libererà da questa malattia? Diogene gli mostrò un coltello, con dire, ecco il liberatore. Non disse Antistene domando chi liberi dal male: & non chi mi priui della uita, però disse il Poeta. L'uccel Grifon temendo d'un tafano. Quasi uolesse dire, si grā filosofo ha paura della morte? & scacazza di paura. Quell'armato di corazza, s'intende di quell'altro Filosofo, chiamato Speusippo, che essendo Paralitico si faceua portare nell'Academia. Quando Diogene l'incontrò gli disse, che si douesse uccidere poiche era diuenuto inutile al mondo. Et egli che era forte d'animo, s'ammazzò ultimamente. Il resto del Sonetto s'accorda con quello che comincia.

Ceci in farsetto, & faue capponate, a carte .... benche il Perduto vuole, che sia meglio quel uerso arma to di Corazza, per colui che non uoleua morire altrimenti, ma quest'altro Sonetto ce lo dichiarerà.

L'alma, che scelse Gioue fra i mortali,
Per soccorrer Diana nel deserto
E fatta luce, onde si rende merto
De' tre pungenti, & amorosi strali;
Non disiate seguitar sue ali,
Perche fortuna ha già nel mondo offerto
La speranza, e'l desir che mostran certo
Gli estremi fini, miseri infernali:

Arda la fiamma dell'eccelsa ruota,
Tanto che'l pigro ballo si disciolga
Dalla catena, onde si sciolse Iuda:
Chi renderà la gloriosa dota,
Ch'aperse il limbo? e chi fia che si dolga
Veggendo la mia donna pianger nuda?
E quando vn huouo suda,
Toi di quell'acqua e fregatela à gl'occhi
E uedrai saltellar mille ranocchi.

NON Sò se mai hauette letto, uoi altri lettori, che leggete adesso, il trattato che usò Filippo Rè, una uolta che egli fu inuitato a cena da un suo familiare: perche andando s'incontrò in molti amici, & tutti gli menò seco a cena. Onde l'inuitatore che non haueua preparato la prebenda per tanti, staua come uccellaccio alloppiato. Accorsesi Filippo del caso, & con un suo familiare secreto fece intendere a tutti quegli che seco eran uenuti, che andassero arilente nel mangiare, perche u'haueua da uenire una gran quantità di torte mirabili, onde tardando gli amici, con quella aspettatiua, ui fu roba a cafisso. S'io hauessi pensato che tanti curiosi uolessero satiarsi a un tratto, haurei fatto la prouisione al primo: ma aspettate uoi altri dotti, uoi altri curiosi, & uoi altri che hauete nel capo sì gran concetti, la torta, idest gli altri comenti, che certamente leggerete una bella cosa, per hora non c'è altro in questo Sonetto se non che il Poeta conclude che se non intendon questo, intenderanno quest'altro.

PARMI veder pur Dedalo, che muoua
Al Febeo raggio, le sue impeciate ali,
Non sò se fusse il uetro de gli occhiali,
O le fritelle di più ragioni voua;
E se fusse così, non me ne gioua
Che per consiglio di sciocchi sensali,
Barattaran panziere à orinali
E tolson fine Agresto e Cera nuoua:
E chi hauesse il mal del mal maestro
Muti bottega, e cerchi d un migliore
In zana, ò in cesta in panieri, o'n canestro:
Non è gran lode al buono imberciatore
A pigliar le farfalle col balestro
S'ei non dà lor nella punta del cuore;
Vanno i granchi in amore,
E non si troua vna viuuola al mondo,
E i porri hanno tutti il capo biondo.

TVTTI voi altri douete hauer letto, o udito dire della Historia di Dedalo, & se fosse alcuno che non la sapesse adesso l'udirà dire, Dedalo fu maestro di fare delle rotelle di Fico, & perche coglieua, o uer tagliaua i fichi quando erano in succhio: però una uolta quel lattificcio, che gli fa andare in frega gli impaniò tutte le mani, le quali tuffò in una coltrice scucita, & s'impennò tutto, il padron della bottega delle rotelle per hauer tocco la sua coltrice così bello e'n paniato lo fece mettere in prigione. Dedalo cominciò a menar le mani a quel modo impennate, & prese aere, & uolò fuori di prigione, & ritornò in

in casa. onde il padrone perche rimase di questo caso stupefatto gli perdonò, & lo raccettò con patto che nō mettesse piu mano a i fichi insucchio, & non toccasse le penne maestre, cioè quelle del letto suo, ouer che seruiuano al suo letto. Di quì messer Vergilio cauò la Historia della Sibilla del Ramo d'Oro, et del cauallo di Troia, da questo Sonetto cauò egli l'inuentione di Lacoonte, e di Cassandra. E ben uero che il mal maestro è poi un'altra Storia laquale come disse il Poeta un mugnaio che vende brace nera.

Et in quell'altro Sonetto

Mazze d'Ouile, & tre parte di Luna.

Doue conclude che i porri per istar troppo fitti nel litame fanno la zazzera bianca, & in questo Sonetto dice,

E porri hanno tutti il capo biondo.

Ecco che seguita perche cagione dice questo.

CHI tallo armato, e buon vin di cantina,
Vngar, Boemi, Tartari, e Tedeschi,
Gli scottonbrin, che sal tauan pe' deschi
Han pien tutto il posciaio di loro orina:
Meuccio, con Bertuccio, e mona Mina
Vanno gridando che'l vin non si meschi,
Accioche questa gente di fiori eschi
Che ha fatto di Siena una cucina:
Cadere, e peggicor gridauan tutti,
O sermagath stil, noi non andreno
Infin che uoi uerrem tutti distrutti:
Poi che u'hauete messo il serpe in seno;
Trattati uoi sarete come putti;

e mor-

E morrete nel fin di suo veleno:
Vostri nimici sieno
Per uostra colpa, e non per uostro inganno;
Oh Bessi ingrati, uoi u'harete il danno.

IL presente Sonetto è concatenato con quel di sopra, & tanto vuol dir l'uno quanto l'altro, ma perche sono indifferenti tempi fatti però ci è parso dare quel senso tropologico all'altro, a questo uerremo sul senso litterale, per esser Sonetto che tratta delle cose di quei tempi ciuili fra Fiorenza, & Siena, ò per meglio dire fra i Fiorentini, e i Fuorusciti. Voi douete sapere che messer Farinata de gli Vberti, fu mãdato in Essilio, et come huomo di grã cuore, et di grã potere, cõ l'intelletto, & cõ il seguito, si ridusse in Siena cõ tutta la sua fattione, per rimetter se, & loro, in Firẽze, & stãdo in Siena trattò con i Ghibellini di Firenze la cosa, poi per certi fece un trattato, ilquale come riuscisse non accade dir altro, perche Dante nel decimo Canto dell'inferno dichiara ogni cosa, & tanto si contiene in questo Sonetto, sc già quest'altro come udirete non contradicesse.

LE rubeste cazzuole di Mugnione,
E maestro Serzi, e gli altri cauadenti,
In India pastinaca, tra' serpenti,
Hanno trouato cattiua passione:
E quando l'hore s'odon sì, e none:
Vanno in quel mezo imbasciatrici a uenti
Dell'oriuol, mandate con presenti,
Che non faccin sì uolger il Lione:

Ma se'l pan fresco, col caldo si cuoce,
Perc hanno le cicogne i piè si lunghi
E trema a mezza state lor la voce?
Poni in mezo il taglier, sì ch'io v'aggiunghi
Se non che sbauigliando a braccia in croce
Farò piouer ranocchi, & nascer funghi
Acciò che io mi dilunghi
Se la mosca cacasse quanto il bue
Le rottelle varrebbon molto piue.

VEDETE quanto bene egli scriue della rotta, che hebbero i nostri, che furon forse quattro mila: però disse in India Pastinaca tra serpenti. Cioè non giouò cosa alcuna, & tanto è la dichiaratione, realmente, pura, & verissima. Chiara, & manifesta, ma mancandoci qualche particella (perche sono certo che molti non si sodisfaranno) e pieno in due sequenti Sonetti l'intenderete.

FRONDE di funghi, e fior di Susimanno,
Poppon d'orto, & lattughe di contado
Feciono accorto l'vficial del Biado
Che le formiche gli faceuan danno:
E i pescator di Fiesole lo sanno,
Et è in bisbiglio tutto il parentado;
La casa è sormontata al tassellado,
La rocca a patti e'l borgo a Saccomanno:
Legati e sciolti gli hanno di molti emoli,
Notai muti, e Medici scoppiati
Ne vanno a Pincaldoli, a Pontriemoli:

Mule sbiadate, e Asin sagginati
Ascioluon Menta, e giudican prezzemoli,
Cauagli verdi e pon porri rosati:
E Lupini spoppati,
E pan buffetto, e cacio scapezzone,
Vin di Barletta, e carne di montone.

DI quà è cauato quel prouerbio, egli è come cercar de funghi, & quell'altro si trito detto, ei fa come il can del Portolano, che non mangia la lattuga, & non la lascia mangiare ad altri. Poi mette il caso di Pompeo, quando egli hebbe male, che'l medico ordinò che egli non douesse mangiare altro che tordi, & il suo spenditore non ne trouando gli fece intender che Lucullo conseruator delle deli tie n'haueua. Oime disse Pompeo io non ne uoglio, se non fossero le sue delicatezze, dunque douerei io morire, & mandò a pigliar delle accegge, & ne fece fare in guazzetto, & fritte, & lesse, & in pestato, & cosi campò la uita, con il far pescare anguille, però disse il Poeta.

E i pescatori di Fiesole lo sanno.

Altri dicono che il Sonetto contiene bene l'Historia di Pompeo, ma non quella c'hò detto delle accegge, cioè de tordi, ma un'altra, quella dicono che Marcellino lo cominciò a ribeccare in Senato, & Pompeo a ribeccar lui, & dirgli ingrato, furfante, pidocchioso Saccomanno, sornontato, piancandoli, & pontremoli, & altre uilanie. co me dire s'io non fussi stato io, tu saresti una bestia, una mula sbiadata cioè magro, & saresti ito a sarchiar prezzemoli. Altro non ci è, saluo che quel cacio scapezzone, quel uin di Barletta, & quella carne di montone le

qua-

quali son tutte cose dichiarate dal Petrarcha, nel trionfo del tempo, & in questo altro Sonetto.

FANTI di sala, e saue di cucina
In Altopascio, mai non portan suola;
Se tu non fussi mastro di cazzuola
C'hauessi spenti i piè nella calcina;
O quel di preso hauessi medicina;
Con far cristei di fior di petracciuola,
E durandoti ancor la cacaiuola
Bei risagallo, e pianto di gallina;
Non se tal viso, il popol Melibeo
Quando Masone, isgangherò la porta,
Portandola in sul monte Citareo;
Qual tu faresti colla vista smorta
Trouandoti tra Ercole, e Anteo
Colla tua parte d'una meza torta:
Non andar senza scorta
Dietro a chi mangia carne di Bistriccola,
Ch'a ogni passo, scoccano vna briccola.

ALTO pascio è la parola, che s'appicca con quelle accegge delle rime di sopra: conciosia che quei tordi di Lucullo, che non volle Pompeo, doueuano esser grassi, & piu tosto attese a farsi medicare, & gouernare con impiastro con pillole, & argomenti, con buone galline, le quali quando s'ammazzano, è forza che le pianghino però disse il Poeta:
Riso di Gallo, & pianto di Gallina.

Her-

Hercole, e Anteo ſon poi un'altra mineſtra. Il Bernia diſſe che'l Poeta ſi fece arrogante con quel dir Maſone iſgangherò la porta, e mette la fauola d'Agatocle, che ſi chiamaua ſolo maeſtro di far cialdoni fra cialdonai dialetici, onde un fornaio (che haueua opinione d'eſſer miglior maeſtro di lui) gli riſpoſe (quando l'udì raccoctare proſontuoſamente, io ſono il primo nella mia arte) come puoi tu eſſere il primo, ſe tu ſei ſolo? Ecco che'l Sonetto uien bello, & ſpianato, come dire, Io Burchiello ſono il primo Scrittore, ſon ſolo, in queſto poetare, & ſeguita.

I ranocchi, che ſtanno nel ſangaccio
Secondo che ne ſcriue Giouenale,
Fanno contr'alla legge Imperiale
Dormendo fuor co'l capo in ſu'l primaccio,
Dicon la Girometta auaccio, auaccio
Senza beretta cappa, e grembiale
Il mulatier tien ritto'l pettorale,
Perche non pioua il dì di Berlingaccio.
Anche de' miei ſtoici, Epicuri
Veſtiti di color di fior di peſco,
Vogliono i Bertiquocoli maturi:
Grilli, e fritelle, e formaggio ſardeſco,
Penniti, e funghi, e caſtagniacci duri
Entreranno in mio ſcambio s'io me n'eſco,
Come dice il Tedeſco,
Non andar mai a tauola a ſedere,
Se prima non vi troui sù da bere.

GIO-

GIOVENALE in questo luogo s'intende di quel Capitano che haueua tanta gente, & quell'altro n'haueua poche: oh disse vna spia a quel Capitano, che manco gente haueua (sapendo che uoleuan far la giornata,) e son assai maggior numero de' uostri. Rispose il Capitano. Tanti più ne uinceremo. & tanto uuol dire il Burchiello, con il testimonio delle parole che sono in questo altro Sonetto.

L'asprezza delle sorbe mal mature,
E la crudezza di Neron Romano
Han dato in penitenza a vn villano,
Che gli studi sei mesi in poratore.
Ma il Repole ch'intese le misure
Sì gli disse, ei sarebbe caso strano
Che vna zucca, con suo capo vano
Rifar volesse a Fiesole le mure.
Ma tu ne riderai alle guagniele,
Se Scipion menò'l Duca di Stricch
A fargli rincarar succiole, e mele:
Ma lanz: manne. fermargoth Stricch
Disse il nocchier che caualca le vele
O ti non lo vedi tu, ch'ei pare il Dricch?
Ben sai che Locch, e Licch,
Parlar gran pezzo co'l Repole in Greco
Perche tenea sue ceste in alfabeco.

ECCO il Poeta ne' soprascritti uersi, disse come dice il Todesco. Et in questo pone il parlar loro, & più del Greco.

greco. Dinotasi adunque la Origine della Poesia esser uenuta dal Vino nell'uno, & nell'altra dalle lettere. del resto potete certificaruene in questi altri uersi.

Perche Febo già uolle sotterare
La trionfante volta delle stelle,
Vagliaua sonaglini, Maccatelle,
E i zoccoli apparauano a notare,
E le mosche sonauan le vanuare
Veggendo inconocchiar nuoue cannelle,
Pregando il buco, che le sue fritelle
Non fussin in questa volta tanto amare:
Ei non rispose, ma passò il Danubbio
Con cento schiere di chiocciole coche,
Toccando lor le bestie con vn subbio,
Tutte diuennon pel biseste fioche,
Hor c'è da diffinire un più bel dubbio,
Che giunte a tiua diuentaron oche,
Si che si trouan poche
Persone, che se non con vernacciuola,
Conoschin la traggea, dalla gragnuola.

O alto Sonetto, gran principio dal Sole alla terra, questo è un Sonetto pieno di Filosofia, & prima vi mostra l'esser ideale concatenato con la parte della qualità, onde lo sproue atto materiale concede, la Iddea del potere, in effetto di luce, conciosia che la esperientia dell'Ente, secondo il Filosofo accende nel puro, la cauillatione del fine, la qual in tanto splende nella prima terminatione, che diuenta giuridico. Ecco a punto quello che dà il Cordubese,

fu

fu notato in quantitate sperarum celestibus argumentis inexpettata raritate negligêtie, forma adũque nelle stelle trionfanti le vanuare. cioè diffinire il dubbio. sine qua reor esse nihil efficitur inanis effettualiter mingendo, im plicite quiditate sustantiali. Non sia adunque tal caso perpetuato nella principal nouità, in termine di effetti concatenateui in certo caso. ma penetrerà insino al passar del Danubio, & così si uiene a chiarir tutta l'intentione del Burchiello con queste parole aperte, & dichiarare con l'ignoto il noto, & notare l'ignoto con il noto, & ignorare notamente, il noto nel notato, onde giungendo a riua pensiate che la sia vna cosa, & sarà un'altra. Sõ cose troppo alte queste, nõ son questi Sonetti da comẽtar, come Dãte, ci bisogna altra farina. Deh quãti ignorãti che non sanno se sien uiui, ci uorranno tassar cõ dire egli nõ ha inteso il testo, et noi gli mostreremo che nõ intẽde il comẽto. Che modo potrà adunque uno riprender, che noi habbian comentato male, se non intendono il nostro comẽto, andate ad imparare ignoranti che tassate uolentieri, & poi mettete la bocca a dir male de dotti. Disse bene Aristotile, che il peso era formato in piu spetie di qualità, accidentale, fornicatiuo, terrestre, nobilitato, & specialissimo. Il primo accenna in termine, il secondo in spetie, il terzo in diuisione, il quarto in moto, et l'ultimo in sosquialtera, & che sia il vero, uedete la metheria con la Chiosa, & con questo si chiarisce meglio il senso, ma ottimamente udirete seguendo.

NEL Ciel solare, oue i trionfi staua
Già Espero in zoccoli, e'n berretta,

Quan-

Quando a Cupido tolse la saetta,
Che al primo colpo nel berzalio daua:
E Circe, Donna della gregge praua,
Per far delle Testuggini vendetta,
Messer Mercurio conuertì in ciuetta
Per far pigliare i Filosofi a Paua:
E sermonando Ouidio, alle gazzuole
Gridauan tutti, và vccella in corte,
Che vi si piglian colle vangaiuole:
Poi si riuolson colle code torte,
Dicendo; taci, che'l corpo ci duole:
Ed ei rispose. il mio gorgolia forte:
Poi si furono accorte:
Che'l Sole, era nel segno de gli Alberti;
Però sopra il taglier, tien gl'occhi aperti.

CON quanto bell'ordine procede il nostro Stupendo Poeta nelle sue compositioni, veramente ciascun Sonetto è un'opera da se. Ogni uerso farebbe un libro. In questo, al presente ci sono tutte le stupende cose, che sieno possibili a dire. Cielo Solare, o Espero in zoccoli, in berretta, Cupido, & la saetta Berzaglio, Circe, Gregge, Testuggine, Ciuette, Mercurio, Paua: Filosofi, Ouidio, Cazzuole, Vangaiuole, Sole, Alberti; occhi, & taglieri, che bella tirata, cominciare dal Cielo, & finire in un tagliere, cioè habbi l'occhio al taglieri: ma udite bel discorso. Egli è scritto, omnia fac ut uidisti. Io non intendo direte, ecco la cosa dichiarata. Prima che uno maestro architettore si metta a fare un modello d'un pa-

ualazze, o d'una casa, non se lo fa egli nell'imaginatia? si. Non ha dato la natura alle pietre l'essere? si. Alle piante l'essere, & il uiuer? si. A i calcinelli, essere, uiuere, & sentire? si. A i caualli l'essere, uiuere, sentire, & imaginare? si. All'huomo il dono dell'intelletto soprà queste cose, & però entrò sì profondo il Poeta a dire del Cielo, & di Espero. Non hauete uoi letto nel Conuiuio di Platone, che l'anima purificata, con le scienze infonde la stupefattione del comprendere? similmente fa la natura della scienza terminata come s'è detto di sopra. Potrete poi nel senso uelato della Poesia accompagnar l'intentione del Poeta con quanta arte egli mette quel uerso.

Gridauan tutti, và uccella in corte.

Egli non vuol dir altro se non che essendo tese molte trappole per leuar Cesare di questa uita, gli fu detto, da alcuni de suoi, che si guardasse dalle infinite insidie. Onde Cesare rispose, meglio è incapparui una uolta, che stare in questa pena sempre, & tanto vuol dire il Poeta, s'io non m'inganno di giudicio: ma quel che manca in questa dichiaratione si dirà hora, se ui piacerà di leggere.

IL Marrobio, che vien di Barberia,
 Et le muglia del mar di Laterina;
 Hanno fatto uenir la Palatina
 Al Camarlingo dell'Ortografia:
Et s'io comprendo ben la Poesia
 E dimagrata in questa quarantina

Però nessun ci mangi gelatina
Se non che gli verrà la Parlisia:
E chi volesse dir: tu tibi tolli;
Le mosche son fuggite in Ormigniacca
Veggendo i pesci d'Arno tutti molli:
Egli un gran Filosofo in Baldracca,
Che insegna molto ben beccare a polli
E dà lor ber con vna Salimbacca:
E'l presto della vacca
E fatto soprastante della pratica:
E le ciuette studiano in Grammatica.

IL Marrobbio di sì fatta sorte nō è herba, ma è una certa specie di bambagio, che se n'adopra a fare cerchi da fiaschi di uetro; se già come dice in Dioscoride il Comentatore Auerroe, la non fosse di quella fatta che è la manna cedrina, che si consa naturalmente con tutti i mi sti. Però noi altri scrittori, hora scriuiamo scorrettamente, & hora correttamente, & questo auiene perche il Camerlingo dell'Ortografia, per hauer la Palatina, cioè mal in bocca non poteua parlare ne cibarsi all'usato, però era dimagrato. Della gelatina, de pesci d'Arno, & de polli, non accade dir altro, perche tutto più chiaramente s'intende, che cosa di sì fatta sorte, che fosse mai uenuta in luce, a penna, o a stampa: sì che di questo Sonetto non accade dir altro.

LE Zanzère cantauan già il taddeo
Quando io sentì garrir due mie vicine,

Che faceuan quistion di due galline
Ch'erano ite a spender in Scaleo:
Lo Spedalingo ch'era alquanto reo,
Fe comparir due grasse cappelline,
E soderolle di zibibbo fine;
E poi le mandò lor per un Romeo:
Il Gherosano intese quella giarda,
E' Torchi fecion segno che pioueua
E che rinforzerebbe la mostarda:
E quando Troia sì, si combatteua,
Quei da Legniaia vdiron la bombarda
Per vna lor matrigna che piangeua,
E Magnion si doleua
Che la minestra gli pareua sciocca,
E i cittoli gli haueuan guasto la bocca.

VEDETE quel che fa l'hauere un certo che di naturalee io comprendo per la pratica, che uoi hauete già del mio modo del comentare: inteso questo Sonetto, & poi perche è chiaro una gran parte da se medesimo però non dico altro, & seguito.

A piè dell'vniuerso dell'Ampolle,
Là, doue Enea s'inamorò di Dido
Giocano i topi vecchi a mazzasquido,
Et per cominciar fanno al duro, & molle:
La stella tramontana è suta folle,
A porsi in luogo da morir di fido:
E le chiocciole c'hanno il se nel lido
Han tolto alle lumache, le cocolle:

Se'pap-

Se' pappagalli fussin bene intesi
Vedresti far gran quantità di stacci
Delle gran barbe, c'hanno gl'Inghilesi:
Ma se colui, che guasta i Berlingacci
Ritornasse mai più in questi paesi
Morto saria con forme di migliacci;
Però nessun s'impacci
Di farci cosa, che sia cutigna,
Che non gli basterebbe vgna alla tigna.

OGNI persona che fa qualche gran cosa, volentieri si fa aggiugnere il Cognome di quella. Scipione uinse gli Africani, e fecesi chiamare con quel cognome: Seuero, trionfò de' Parti, & si fece chiamar Partico, Ottauio Germanico si diceua cosi, per hauer uinta la Germania. Pirro uinse i Piroti, & sic de singulis, disse il pedante. Anchora il Burchiello si fece chiamar Burchiello, perche componeua a fata, che si chiama alla Burchia, e questo è quanto uoleua dimostrare in questi uersi la Signoria della sua riuerenza.

APPARVE già nel ciel nuoua cometa,
Quando Macon metteua le caluggine,
Coniando giuda le scaglie d'vn muggine
Per volerle poi spender per moneta;
A Norcia, se ne fe sì fatta pieta
Che la corona si coprì di ruggine,
E la gallina diuentò testuggine,
Che fe trasecolare ogni Roueta.

E le tre stelle, del benigno stato,
Chiusono a Setanasso l'ampia gola
Ch'affaticò Giansonne coll'Arato:
E'l Giouannaccia dette la parola
Che l'asin, che fu in Siena briccolato
Fusse rappresentato a monna Ciola.

IN questo Sonetto c'è tutto unito il successo di ciò che da quà indietro è stato detto, & udite in che modo. Il Poeta essendo stato della patria scacciato, si reca in se & vuole che questa occasione dell'essilio lo facci immortale, & in quel verso, che dice la Corona si scoprì di ruggine, non vuol dir altro, se non diuenne famoso, come hanno fatto molti fuorusciti della patria loro: che se fussero stati a girar il mulino ordinario non sarebbon passati l'ordinario. ma essendo trattati straordinariamēte son saliti a un grado quasi impossibile. Però disse Temistocle alla moglie, & a i figliuoli, noi ce ne andauamo in precipitio, se noi non eramo fuor della patria precipitati. però disse il Burchiello.

Che fe trasecolare ogni Roueta.

Come dire, io fuggì di Firenze, & per quell'occasione mi son fatto famoso. In questo caso gli huomini non sanno ciò che si faccino, taluolta uno crede di far male a un'altro per opprimerlo, & egli lo essalta. Altri credendo far bene, fanno male: alcuni uolendo far male perseguitando uno fannogli bene. Che uolete uoi la più bella, che quella di Camillo, che di Roma fu bandito, & l'occasione della guerra di Galli, lo fece entrare in Roma,

ma, non come fuoruscito, ma come gran triomfatore, però è scritto che l'occasione fa la Barba di Stoppa alle persone, & il Poeta uolendo dire di se, a paragone di Camillo disse.

Et la Gallina diuentò Testuggine.

Cioè i Galli furono abassati dalla Testuggine uolle dire di quella pittura ch'egli uidde nel pauimento del Domo di Siena, che andaua a uela; Credo da gli antichi fatta per festina Lente, cioè uà ptesto, & tardi come ti conuiene, o temperati di non fare l'uno, & l'altro bestialmẽte. Ma il Burchiello interpretò in questa foggia.

Doue con le mie forze non mi poteuo condurre, & con il mio saper, la disgratia mi u'hà cacciato. Idest s'io staua a radere ero sempre un bel Barbieri, onde scacciandomi la disgratia son diuentato un gran Poeta, & i miei sonetti saranno il Badalucco de tempi, che uerranno, & ciascuno ui Strologherà sopra, come s'io fosse un'Indouino. Disse ben Traiano Imperatore nel giorneare di se medesimo con i suoi familiari. Quando Domitiano mi mandò in bando, mi pronosticò l'Imperio. Cosi il Burchiello, quando da quel Sere fu perseguitato, fu pronosticato di farlo immortale, et metterlo in seggiola, a essere insaponato, & non istare a insaponare altri.

Però è scritto ne i motti de Lacedemoni, che un certo uecchio desideraua di uedere i giochi, & i combattimenti degli Olimpi, & non trouaua fra loro, chi gli facesse luogo, quando arriuò fra i Lacedemoni gli furon fatti mile luoghi, onde si disse, gridando per tutto. I Greci sanno, che cosa vuol l'honestà, ma i Lacedemoni mettano il

lor sapere ad effetto. Il resto è poi chiarissimo per le cose dette di sopra.

ECCI vna cosa, quanto più la smalli
 Secondo il Magnolin piu si fa dura;
 E quanto a me; quest'è contr'a natura
 Si come il vin vermiglio in su i piè gialli:
E questo è la radice, in fior e'n talli
 Contraria al porro, ò bacciello in verzura,
 Che quanto più dibucci sua figura
 Piu intenerisce, e'n grossano i vassali;
Però Domine mi Fornaio di Godenzio,
 Poiche ci si dice vino vino
 Studiasi almeno'l libro di Marenzio,
Non fate come il Prence Saladino,
 Che voi ritorneteste vn Ser Vincenzio
 A dir l'Ancroia scalzo e'n farsettino:
  Piu dice il Magnolino
 Cappon perduto, calzato di verde,
 Prò mi faccia alla barba di chil perde.

IN verità che non mi poteua dare per le mani Sonetto, che fosse piu a proposito di questo, perche egli seguita la Storia de Lacedemoni, ma dall'altro cãto, e non fa per me; conciosia che egli tratta di cose tanto stupende, che io dubito di non rimanere impelagato quà dentro in questi uersi, c'è Saladino, il Magnolino, il Fornaio, Godenzo, & mile altre cose di gran misterio, pure hauerò la gratia, & mi farò dal primo uerso a spoluerizzare.

Ecci

Ecci una cosa, quanto piu la smalli.

Altro non vuole dire il Poeta, che della noce, altra cosa non si smalla, le pere si mondano, le nespole si pelano, le fauc si sgusciano, i fagioli si sgranano: tanto che al pro che la noce non si smalla, adunque dice della noce. O perche dice egli della noce? Ecco la ragione. La noce ha tre parti, il mallo, la durezza, & la dolcezza. Idest (per parlar risoluto) il mio Sonetto nelle prime parole ha del mallo, dell'aspro: perche pochi l'intende: ha poi del Duro, perche non ui si troua senso, che arriui a proda, ne che stiacci il mio concetto. Ma chi penetra dentro trouerrà il gheriglio, che è proprio la noce. Al Magnolino si dà il Mallo, cioè a coloro che fanno il grande, che si tengano di sapere, si fanno beffe delle mie parole, il Fornaio, di Godenzo è la durezza de Capi delle lettere, che sono ostinati a creder che io habbia uoluto dir baie; ultimamente chi non è ostinato, & chi non ha albagia ch'io sia un cicalone; uuol dire il Poeta: Trouerà Saladino: che altro non significa che la dolcezza della noce, & chi non crede questo che io dico, sia uero; legga il resto del Sonetto, che ne fa fede, o gli dia un'altra spositione migliore, & non biasimi il mio senso: perche egli perderà il pollo calzato di uerde. Che buon prò faccia a chi di noi con ragione, o senza ragione la perde. Hor udite il resto.

L'Essecutor del potestà de gli otto
Ha dato per consiglio alle tabelle
Che gli starnuti portin le rottelle,
Perche gli è rouinato vn muro rotto:

Vedendo questo messer ciambellotto
Stillar si fece trespoli, e predelle,
E fece racconciar molte frittelle
Per acquistar la Torre di Nembrotto.
Le stelle ragionauan con gli orciuoli,
E faceuan fra loro vn gran consiglio
Di far dar bando a i fichi castagniuoli,
E' non si vinse, e fu grande scompiglio
Fra le ribecche fresche, e gli oriuoli,
Perch'a Milan si mangia pan di miglio;
Si ch'io mi merauiglio
Che le farfalle sieno vguanno care,
Tante stadere ci veggo portare.

EGLI potrebbe esser ogni cosa, ma non ne credo nulla, che questo Poeta sia cosi scurissimo, come lo fa il Bernia, & l'Adriano, che tutti due il Comentarono un pezzo, & sopra gli altri Sonetti scuri, questo lo fecero scurissimo, & a me parse chiaro, ch'io ho paura, che dichiarandolo, io nõ fosse uccellato, & lo lasciò cosi, come colui, che sono d'opinione risoluta che s'intende chiaramente.

LA violente casa di scorpione,
A cui Marzocco volse già le grampe
Da i nugoli fa piouer calde vampe,
Per pagar la difalta di Giunone;
Ma spanzolati in sù verso Aquilone,
Doue i Nugoli fanno strane stampe:
Vedrai che guazzo e rasciugar di lampe,
Che lucon piu, che gli occhi di Plutone:
O cir-

O circondata nobile, e gioconda
Dal fiume delle vergini fauille,
Doue abbaiano i granchi in sù la sponda,
L'elmo d'Orlando, e'l gorzerin d'Acchile,
E'l trespol della tauola ritonda,
Hanno fatto la beffa a piu di mille;
Gridando spille spille
Setmargotti tartufi senza bere,
Et io risposi, Albanese Messere.

CREDO hauer detto di sopra in piu luoghi, come il poeta per ogni occasione, che se gli appresentaua innanzi, faceua i suoi Sonetti, & quanto piu strauagante era: piu ui si ficcaua dentro uolentieri, come fu questa di far il presente Sonetto.

ANDANDO a vccellare vna stagione
Di meza notte, in sul leuar la stella,
Vna chiocciola presi tapinella,
Iscorticolla, & diella a vn Lione:
E della pelle feci vn padiglione
Sotto'l quale alloggia hor camilla bella;
Vendei le corna, e pagai la gabella,
Ch'era rimaso pegno il mio falcone:
I Turchi, li Valacchi, li Matani
Compraron l'interame di tal Fiera
Per leuarlo dinanzi a tanti cani:
El Re de Persi ha fatto vna bandiera
Di Maestri di stacci, e di Magniani;

E di Fachini arma una sgalera;
E perch'ella non pera,
Di mele cotte, prouede la poppa;
E per padron vi manda frate stoppa.

GIOVANNI Villani, scriue ch'egli apparue vna Cometa al Barchiello in sogno, nel suo [illegible] nuoui prodigi, & che per tal uisione fece questo Son[illegible] onde quell'anno fu fatto la pace in Italia per la morte del Rè di Napoli, & questa Historia mette ancora M[illegible]ser Giouanni Boccaccio nel suo Nimfale, & dice chi fu quella Camilla Bella, la quale si fuggì dal marito eccetera.

VN nugol di pedanti Marchigiani,
C'haueuano studiato il pecorone,
Vidi venire in ver settentrione
Disputando le leggi, colle mani:
Non più feroci corson gli Affricani
A sfibbiar la corazza a Scipione,
Com'i zoccoli, poiche l'Acquazzone
Faceua scuotter già le pulci a cani:
Eg li Vngheri eran forte impauriti
Che le vespe gli hauean rotti, e sconfitti,
E co gli aghi del cul, tutti feriti,
Il Barbanale gridaua nitti nitti
Chi ha mal d'occhi, mangi de penniti
Come recita Ouidio ne Disitti,
Molti ne furon scritti

Di giudici,& sbirri son scorretti,
C'hanno maggior la foggia, che i becchetti.

QVESTO si, che ha bisogno d'un gran Comento, percioche fa mestieri di scriuer l'origine de pedanti, la qual cosa è difficilissima per la diuersità de gli Historiografi, & per tante opinioni de Poeti. Il Boccaccio di quà cauò di dire egli uà in zoccoli per l'asciutto. Come i zoccoli poi per aquazzone, & altri detti familiari Toscani, come sono, non istuzzicare le uespe, e ne uengan gli ungheri, e bestemmia con le mani, egli ha studiato il Boetio: Affibbia quella, io ti squoterò le pulci, & al tri infiniti. Hor uegniamo all'origine de pedanti, ma udite prima questo altro Sonetto, che s'unisce proprio come la carne, & l'ugna: anzi l'uno non si potrebbe senza l'altro intendere, se non letteralmente.

Alessandro lasciò il fieno, e la paglia
Inanzi a i Barbareschi in Cicilia,
Non dando biada il dì della vigilia
Ch'entraua il Potestà di Sinigaglia,
Ossa, e biscotto, e broda alla canilia,
Che salta, morde all'hor ch'ella rinuilia.
E oppositamente s'assimilia
Si come quel, che conuertì Tesaglia,
Per tutto l'Oriente, in parte sola
Nel Zodiaco Virgo, Scorpio, e Gemini
Conuien che sfami l'insatiabil gola,
Cosi Giansonne ancor conuien che semini

Del

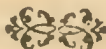
Del mal fattor, che disse, Rebendemini,
Di là dal Trafittemini
Doue il Danese, finse d'esser sordo,
Duo sallicciuoli accompagnano un sordo.

EGLI è dibisogno dichiarare inanzi che noi passiamo alla Storia quella parola di Rebendemini, come dice il Poeta, del mal fattor, che disse Rebendemini. Et poi uerremo a i pedanti uulgarmente. Voi douete sapere, che il primo pedante secondo Herodoto Alicarnasco, fu ladro solennissimo, però il Poeta disse, del mal fattore &c. Hora questo ladro fu preso per ladro, & lo menauano a trar de calci a rouaio. Era questo pedante un bel pezzo d'Asino grande, & grosso, onde hauendogli il maestro delle cauezze bendato al salire delle sue grandezze gli occhi, ei uenne una publica meretrice, che uedde si sconcio pezzo di poltrone andare a giustitia, come colei che gli sapeua male, che tanta carne a un tratto andasse ai corbi, & lo dimandò per marito. Conciosia che si perdonaua a simili, quando erano chiesti sì fattamente. Il pedante quando udì sì buona nouella si fece sbendare, & quando la femina segli appresentò, & che la uidde brutta, lorda, & quasi uecchia affatto, disse Rebendemini: Come dir la non mi piace, io uoglio piu tosto morire (ò che Asino) ma non potette far di manco di non la torre, perche bisognaua innanzi che si sbendasse, che egli hauesse detto io non la uoglio. Hora di questo pedante uenne l'origine de pedanti, secondo Appiano Alessandrino, & Iosefo. Come intenderete in quest'altra parte de Sonetti.



LA QVARTA PARTE DELLE RIME DEL BVRCHIELLO

Poeta Fiorentino.





ARAVIGLIOMI assai di costoro che fanno una professione, & in quella hanno trouato il modo da uiuere, v'hanno fatto la pratica, & ui possono uenire Eccellenti, che la lasci no, e ne faccino, o si mettino a farne un'altra, che non ne sanno nulla: solamente per l'ingordigia del guadagno, che diauol pensate uoi di fare? quando haurete insino alle budella piene d'Oro, uoi creperete come gli altri. Al tempo del Burchiello fu un

gentil'huomo ricco, ricco, ricco, & senza eredi che conosciuta l'Arte della Stampa, tolse il pane di mano a cento poueri, & si messe a far lui, con uantaggi grandissimi, & risparmo di spese. vn'altro medico che si guadagnaua il uiuere, non sapendo di Stampa cosa alcuna, ò di lettere, si messe a fare stampar libri. Mancherebbono hoggi gli essempi per mostrare quanti ricchi trafficano i lor danari nelle cose da trafficare per mano de poueretti, & succiano tanto sangue che crepano. I Poeti si son posti tal uolta a uolere essere Mercatanti delle loro opere, & hanno fatto l'altrui mestieri, & cosi hanno fatto la zuppa nel panieri: I dottori in legge hanno lasciato lo studio per Poetare, & per tradurre le leggēde, & sono iti in uisibilio. Mi rido bene di certi che fanno il Signore, cioè il Principe, & si danno sotto nome di rappezzatori, di libri, & traduttori, a truffar le persone, & far le mine nelle scarselle de librari. Il Burchiello almaco dice che'l suo Poetare, non era Truffa, ma Capriccio, & che sia il uero udite il suo detto.

VN giuoco d'aloiſſi in vn mortito,
Rocchi, caualli alfini, & vn pedone,
Et la Reina Beffa, & Scalamone,
Et vn babbion che rifiutò lo'nuito,
Erano in sù vno Aſino ſmarrito,
Che faceuan due naui d'un popone;
Andando le formiche a tenzone
Però che Carnaſciale era sbandito:
Mugnon vedendo tanta gente in frotta

Diſſe;

Disse; andate pur la in hora spagnuola,
Che voi andrete anchora alla pagnotta:
Allhora vna farfalla marzaiuola,
Che haueua aburattato allotta allotta,
A tutti infarinò la beriuola,
E vna ceri nola
S'era posata in sul veron di Ripoli,
Per poter me veder giostrare ezipoli.

IL senso che s'asconde in questo Sonetto è che narra secretamente quella comessione, che dauano i Romani a lo ro Gentil'huomini, quando andauano in imbasceria, al Rè Pirro, & commetteuano loro, che mai gli parlassino a bocca, ma per terza persona, cōciosia che il Rè Pirro era tanto eloquente, che tutti gli Imbasciator Romani tiraua a esser suoi partiali, onde quando tornauano a Roma, si poteuan piu tosto chiamare Procuratori; & auocati del Rè Pirro nel Senato, che nuntij del Romano Imperio, & questo l'accenna il Poeta chiaramente, nel verso.

Et la Reina Bessa, & Scalomone.

Et così và mostrando il Burchiello, che egli è solamente Poeta per capriccio, & non per uiuer del suo Poetare, & seguita.

CIMATVRA di nugoli stillata,
Et vna strana insegna d'vn merciaio,
Et gera pigra, & vn treppie d'acciaio,
Et lo strider d'vna anitra inchiouata,

&

Et vna caſſa madia inuetriata
   Madre del gonfalon de Lion vaio,
   E'l rigagnol del borgo tegolaio
   Mandaron pel cintochio in Damiata.
Io non potrei contar tanta ſciagura,
   Cioè de Paladin condotti a tale,
   Che ricogliendo vàn la ſpazzatura,
Et ben lo diſſe Seneca morale
   Nel tempo che Tarquini hebbon paura,
   Veggendo i topi che metteuan l'ale;
      Ma quel colpo mortale,
   Che diè con tanto ſdegno Hercole a Cacco
   Mi fa fuggir vn granchio fuor del ſacco.

IL fare uſcire un granchio fuori del ſacco, & il colpo mortale d'Hercole non è altro, che queſta Hiſtoria, ſecondo l'opinione mia, & di quanti comentatori lo comentaron mai, breuemente la non ha contradittione, & i coſi propriamente, come io la dico, ſi che leggete ſeguente, ſe uolete intender l'uno, & l'altro.

Nouantanoue maniche infreddate,
   Et vnghie da ſonar l'Arpa co piedi,
   Si traſtullauano al ponte a Rifreddi,
   Per paſſar tempo infino a meza ſtate:
In tanto ui paſſaron le bruciate,
   Dicendo l'vno all'altro, che ne credi?
   E'l turcimanno diſſe; hor tu non uedi,
   Che infino alle veſciche ſon gonfiate?

A me

A me ne venne voglia, & volli torne;
Et le chiocciole allhor si dolson meco,
Che vna fiepe hauia messo lor le corne.
Et vna gazza che parlaua in greco
Disse; uoi che andate tanto adorne
Come credete voi, che l'huom sia ceco.
Và leggi l'alfabeco;
Et trouerai a un filar di sorra
Come le palle hanno il ceruel di borra.

GRAN uentura (dice la Storia d'Aulo Gellio, al Capito! dodice del libro Terzo) è quella d'una età, & dei principi, & Signori di quel tempo, quando ui nasce grand' huomini, quando certi spiriti nobili la illustrano: ma son ben tanto piu sgratiati i uirtuosi, quando nascono in tempo, che l'ingratitudine ha occupato, il ceruello di grandi, & l'ignoranza s'è fatta padrona a bacchetta de loro intelletto, gran uentura è quella d'un huomo nobile a nascerci ne tempi buoni. Hoggi si può chiamar felice la nostra età, & felicissimi i letterati, perche almanco se con l'opere gli Illustrano il mõdo: i Signori del mondo fanno loro del bene, & usano gratitudine. Il nostro Presidente tiene auenturato il Doni, per esser in questa eta uenuto, conoscendo certamente con la fede, che la Casa de gli Strozzi, è per fargli un giorno, un rileuato bene: perche egli s'è portato da mirabile intelletto à farne tanto honore loro, nel libro de Mondi, & tanto piu lo sostenteranno honoratamente, quanto il buono ingegno si è mosso da una mente sincera, & da uno naturale intelletto. Disse Aulo Gellio, che il veder mendicare i uirtuosi

M tuosi

tuosi spiriti, o vedergli premiare, fa fede se i Signori son dati a i uitij, o alle uirtù. Et chi non crede questo legga l'Alfabeco, come dice il Burchiello, &c.

SVGO di taffettà di carne secca,
Et lusignoli, & sabati Inghilesi
Et vn b molle acuto, & tre tornesi
Vsciti allotta allotta della zecca,
Al boccalone fecion gran cilecca
Andando in Cypri per l'Asino d'Ascesi;
Et Messer Marte si giuocò gliarnesi,
Che gliele vinse il Magnolino abecca.
Ma se gliè il ver, che Dante andasse in cielo,
Che gracchia il testo della prima deca
A dir che non si rada contra pelo?
Che vna mosca sonando la ribecca
In sù n'un bucolin d'un ragnatelo,
Addormentò vna gallina greca.
Ben sai che la mocceca
Fu presa da costui dicendo voga
Ch'i vò, che tu ne venga in sinagoga.

QVESTO Sonetto, che seguita fa conoscere di quãto intelletto Filosofico fosse il Burchiello, perche ci son dentro 12. cose che gli furon proposte, alle quali rispose galantemente, leggete queste altre rime, parche son concatenate insieme, & udirete la cosa eccellentemente.

ZAFFINI, & orinali, & voua sode,
Molte zampe, & di lupo ceruieri

Han-

Hanno ſatto a ſapere a gliuſulieri,
Che cè delle radici con due code;
Et Arno ha tanti nibbi in ſulle prode,
Che ſe non fuſſe il ſonno de corrieri,
I credo, che le riſa, de forzieri
T'inſegnerebbon come il granchio rode.
Si che al lume di lucerne ſpente
Si caua molta colla de benducci,
Per riſaldar le ſpiagge d'Oriente.
Et però i becchetti de cappucci
Portano un nodo per hauere a mente,
Che le granate ſtanno pe cantucci.
Et le teſte de lucci
Hanno tanti officini biſtorti, & ſtrani
Che fariano impazzare e fieſolani.

LA prima domanda che fu fatta al Burchiello fu queſta. Come debbe eſſere il Principe che debbe gouernare. O diſſe il Burchiello, quello che sà uiuer ſenza infamia, & regger ſe medeſimo. Queſto primo dubbio fu riſoluto beniſſimo, un'altro lo dimandò. Che bene hà in ſe il liberale, che ſia bẽ prencipale? Eſſer libero dall'auaritia, poi s'acquiſta amici, & non ha animo di tormentare alcuno, che è aſſai d'allegrezza in un huomo. Il terzo dubio fu di uoler ſapere, come ſi debbe gouernare un'huomo per uiuer giuſtamente. Eccolo breuemẽte, pigliar per ſe il cõſiglio, ch'egli dà a gli altri, & gli errori che uà biaſmando nel proſſimo, cacciarlo prima uia da ſe. Vorrei ſapere o Ser Burchiello quando ſtà l'animo d'un

huomo riposato, & quieto. Quando i suoi nimici sono spenti, disse egli, & innanzi che dicesse il resto, fece quest'altro Sonetto.

DONNE mal maritate, e Mercatanti
Perugini, e famigli di Soria
Hanno in sul Boldon Filosofia,
Che l'hanno sicurata gli Aquilanti:
Però i cappon mattugi, e i Liofanti
Tengon serrato Stazio in Falia,
Che come dice Caton Ieremia
Non si vorrebbe hauer se non contanti,
E chi hauesse mal nell'Alfabeto
Trangugi del giulebbo de' Doccioni
E guarirà della tossa da Meleto:
Ma e' vi tremaran l'voua, e' Pipioni
Se Arno fa consiglio di secreto
Come s'è bucinato fra gli arpioni;
Per coteste ragioni
Voglion far l'introibi grand'armata
Si ch'io v'annuntio che la sia cazzata.

ECCOMI *alla quinta dimanda la quale concorda tutti due questi Sonetti, & gli dichiara non manco, che si facesse un Dante. Quale è la cosa piu leggieri? L'intendere disse il Poeta, perche l'intendere non ha cosa che gli pesi. Quale è piu forte? per la settima cosa? L'huomo che è cacciato dalla necessità. tale non teme pericoli, piglia uigore, & fa proue grandissime. Qual cosa trouate*

poi gli fu detto, che sia a conoscere piu difficile? il conoscer se medesimo. Questo è il punto disse Lippotopo, & il Burchiello fece quest'altre Rime.

A mezza notte, quasi in sù la nona,
Il Rè Branieri, e'l pozzo attoscanegli
Presono vna nidiata di baccegli,
Fra'l corso degli Strozzi, e Pampalona;
Di che sentendo questo la Gorgona
Si messe nelle man di Pipistregli:
Perche da Sciliquenzo furon quegli
Che portaran Quercieto a Barzalona;
Tutti e tre, i Centurion da Siena
Diuentaron per arte, vn mulin guasto,
Che macina Arcoali, hauendo piena;
Monte Morello s'hauea scinto il basto
Mostrando di volere ire a Bibiena,
A far trarre i collegi di catasto;
Questo vi sia di basto,
Intendo ch'io vendemio di lattughe
Poi darò ceste rotte per accinghe.

VEDETE come egli uiene all'altra dimanda con gratia, & con ordine (o che Poeta mirabile.) Qual cosa è piu dolce à guadagnare? Cio che si desidera piu di tutte le cose. Chi sa piu che alcuno altro? Il tempo, vltimamente quale è la piu bella cosa, che si uegga? Il mondo. Et sopra queste domande risolue i dubbi, & gli dichiara ampiamente in questi tre Sonetti. Hora

direte un nuouo humore, che in queste rime egli ui fa credere.

CACIO stillato, e olio pagonazzo,
E vn mugniaio, che uende brace nera
Andaro ier mattina presso a sera
A fare vn grande Ochò, a vn mogliazzo,
Le chiocciole ne feron gran rombazzo,
Però che v'eran gente di scarriera:
Che non voleuon render faua nera
Perche'l Risciacquatoio facea gran guazzo
All'hor si mosse una bertuccia in zoccoli
Per far colpi di lancia con Acchille,
Gridando forte spegnete quei moccoli,
E io ne vidi accender piu di mille,
E far grand'apparecchio a gli anitroccoli
Perche i ranocchi uolean dir le squille:
E poi vidi l'anguille
Far cose ch'io non sò se dir mel debbia,
Pur lo dirà. Elle'mbottauan nebbia.

VOI douete sapere che ogni cosa disabitata, & ogni luogo babitato secondo l'opinione del Burchiello, ha un certo spirito che guarda la cosa. ilquale i nostri dotti chiamaron Sinderesi. Questi son quelli che ci riprendono e tal uolta lo dicono quando secretamēte facciamo de peccati. Verbi gratia, uno fa un'omicidio segreto, & con il tempo si duole: questo non uiene da altro se non da lei, perseguita il mal fattore, tanto che lo gastiga. se ui fa qual-

qualche carnalità, subito a questa lo riprende, & fà che egli se ne pentisce.

Ora odi la Bertuccia in zoccoli, & l'Imbottar nebbia, ilche si manifesta in queste seguenti Rime.

LABBRA scoppiate, risa di bertuccia,
E dieci testimoni da Gennaio:
Han fatto sì ingrandire il mio cannaio,
Ch'andando al letto, meco ogn'hor si cruccia;
E vna melagrancia senza buccia,
Che vendete la pelle a vn vaiaio,
Hebbe a pagar la tassa d'vn fiascaio
Perche appiccò le gotte a vna gruccia.
Quiui corse Pilato, e Belcodemo
Perche vna pulce morsa da vn cane
Gridaua ohime, ch'io son presso all'estremo.
E odi se le son ben cose strane
Ch'infornando migliacci con vn remo,
Sonar tutte a martello le campane.
Và, e torna domane,
E mostrerotti lunedì a veglia
Come fà ombra vn manico di streglia.

ECCO che mostra di quanta importanza sia la Bertuccia, perche la nomina due uolte, una nel ridere, quando dice. Labbra scoppiate, & riso di Bertuccia, l'altra All'hor si mosse una Bertuccia in zoccoli. Hora quì và la nouella della scimia. Nell'anno che l'armata di Barbarossa passò in Pampalona, che la fece quelle

gran proue di pescare coralli, diamanti, & altre pietre pretiose, ui fù una naue, che dandogli il uento in poppe una notte, leuò i mazzi, & tolse a dire. La qual naue per sorte u'erano sopra tutte le cose di ualuta, come sono Zecchini, Scudi, Argenterie, Gioie, & Pietre pretiose, & oltre a queste cose, u'erano infinite balle di sete, & altre merce nobili. Auenne che una gran fortuna assalì questo nauilio, onde ciascuno si diede per saluar se, a gettare in mare le cose di manco importanza, riseruando le più di ualuta, & in un camerino ponendole tutte. Eraui per sorte una scimia imitatrice di ciò che la uede fare, cominciò a ueder costoro che scagliauano in mare le balle, & le casse, lei ancora, uolendo dare aiuto a uotar tosto il nauilio, diede di mano a quelle cose che gli erano commode al gettare, & prese tazze d'argento, saccheti di danari, & ciò che u'era riposto in cameretta, scagliò nel fondo del mare. Alla fine u'era una bolgetta piena di Gioie, & in quello che corsero alla cameretta, dubitando di qualche rubbamento in quelle furie, la Bertuccia saltò fuori, & corse con la bolgetta sù la gaggia, & stracciatala con i denti cominciò a seminare le pietre pretiose: onde i ladri che portato haueuano uia il tesoro, rimasero mendichi, & questo è inquanto al senso letterale; però il Poeta scrisse. Che infornando migliacci con un remo.

Ecco che per la naue disse remo; la parte per il tutto; & così in quest'altro udirete il successo.

Temendo che'l Turbante non passasse,
V'andò Imbasciadore vn paiuol d'acia,

Le

Le molli, e la paletta hebbon la caccia,
Perche ella tornò men quattro matasse;
E l'erpice di Fiesole vi trasse
All'inferigno odor d'vna cofaccia,
E' ranocchi ne fecciono alle braccia
A capo ignudo, colle selle basse,
I' hò dato a vn granchio in penitentia,
Che biasci pane, e cacio a due gualchiere
Per lo suo andar con tanta continenza,
Quando due ghiotti sono a vn tagliere
Tu vedrai sempre per isperienza
Affogar lor la moscha nel bicchiere.
E se tu vuoi sapere
Che testamento fece Lipotoppo,
Và, e leggi le Fauole d'Esopo.

ECCO dopò i dubi doue s'è ridotto il Poeta, & dopò la nouella della scimia, a narrare un caso de' Poeti del suo tempo, & mette la penna sopra tal cosa. Al tempo tempo del Burchiello, si trouarono molti Scrittori in Rima, i quali per il bisogno del masticare scriueuano, & faceuano scriuere i lor libri, & gli uendeuano, & perche egli pare che non fussero così ben sodisfatti delle loro compositioni, se n'andauano riuedendogli a poco a poco, hora scancellando, hora rappezzando, & hora aggiungendo, & leuando alla fine trascriueuano il medesimo libro, & lo riuedeuano, onde chi haueua il primo se ne poteua forbi re, conciosia che'l secondo era meglio. Il medesimo mi par che sia hoggi; (per fare una digres-

gressione piaceuole) che ciascuno che compone un libro a stampa, in capo d'un sei mesi, egli te lo mette la di nuouo riformato, corretto, cacato, & rifatto. Onde credendosi hauer comprato un buon libro, e trouano hauer gettato uia i danari in cosa che colui non sapeua ciò, che si facesse, & di nuouo è necessitato a sborsare. Cosi questa festa mentre che sì fatta sorte di componitori uiuono, durerà a farsi. Però il nostro Signor Presidente hà l'occhio innanzi che comperi una cosa, a dimandare è uiuo l'Auttore? se gli è detto di sì, non la guarda. Dice che non comperò mai Ariosti se non hoggi, perche se gli è fatto tutto quello che se gli può fare attorno. Voi credete adunque che questo ch'io hò detto non sia uero? uedete il Poeta, che lo conferma dicendo.

Io hò dato a un granchio in penitenza.
Che biasci pane, e cacio a due Gualchiere.

Cioè io mi son risoluto di non comprar libri d'Auttori, che si n uiui, accioche io non getti uia i soldi: ma uoglio che gli mastichino in bene, innanzi che io mi ci metta loro atorno, acciochein capo di sei mesi io mi trouassi le man piene di mosche. Del testamento di Lippotoppo piu apertamente nelle seguenti Rime l'udirete, & nel Comento.

SI che per questo, e per gli atti di Gello
Ser Catanzano vide vna fiata
Giuseppo colla barba insaponata,
Fuggirsi da Firenze pel balzello.
E Gimignian pose pegno il mantello
Perche a Pontriemol si faceua armata,

E di pan bianco pieno vna infornata
Si vergognò, veggendo Don Bacciello.
A i caci rauiggiuoli, e marzolini
Dee lor parer stran lo stare in gabbia
Come, ch'ann'egli a far con gli vccellini?
Et io non sò vguanno quel ch'io m'habbia
Ch'io hò la fantasia fuor de' confini,
E non sò che mi far, ch'io la rihabbia.
Deh non menare rabbia
Di ciò soldati, ch'egli è gentilezza
A sudar come l'huouo per freschezza.

LIPPOTOPO fù un Giudice de gli Officiali della spazzatura, fù huomo di grande affare, trafficaua i gusci a ritaglio, daua le leggi al Porcellana anno per anno, teneua un luogotenente delle ceste, menauasi il Mariuola nobile di Mercato, sempre dietro per grandezza, fece rizzar la colonna fra gli Hortolani, riuedeua i ferri delle misure de' mattoni, & del braccio una uolta la settimana alla camera del comune: se per sorte e fussero stati mossi, o scortati faceua misurare i bigonciuoli de Bardocci, accioche non ingannassero la Contessa di Ciuillari, acconciaua in fila le galline: auisaua l'oriolaio quando l'oriuolo del Comune non andaua giusto, faceua sonar Toiano, & la meza, tutti becchini andauano a lui per la raffermа quando erano fatti ufficiali dalla contrada portaua il primo Maio il dì di Calen. di Maggio, quando starmeggiaua gli toccaua per regali a la prima scheggia che saltaua in aria, & l'opera non adopraua mai

corre, che egli non haueſſe prima giudicato ſe ſiſſe ſtato ben tondo. miſuraua gli ſportegli delle porte, che non uoleua che fuſſino più alti, & più larghi ch'un certo che; acciò non entraſſe piu perſone a un'otta. Quando ueniuano i cattiui tempi auiſaua i Campanai, & quando pioueua faceua ſturar le fogne. O che gran Cittadino fu coſtui quanto ſe ne ſeruiua il Comune di Firenze: egli ſarebbe impoſſibile a contar gli uffici che egli haueua. Fù più uolte Preſidente della Fiera a S. Miniato, i Venerdì di Marzo. queſta era gran dignità per amor d'hauere quell'auttorità di mettere il preggio a Gozzi, & all'ampolle da ſchizzare, taraua tutte le compre, & le uendite de' Pentolai, & haueua cura di far cauar le pianelle, che paſſauano la miſura d'altezza, alle Donne groſſe, alla porta: accioche a quell'erta le non ſi rompeſſino il collo nel cadere a terra di quelle, gonfiaua tutti i palloni che andauano per Carneſciale, & altre coſe ſtupende ci ſon da dire nella ſua uita, ſi come udirete in uerſi del Burchiello, & ſua dichiaratione.

Lingue Tedeſche, e occhi di Giudei,
   Vn pentolin di ventidue danari,
   E Giuppiter in ſu nun paio d'Alari
   Gridando hor ſuſsin quì, i parenti miei,
Vennon dinanzi a i notturni occhi miei,
   Con vn pien ſacco di Lupini amati,
   Che eran tutti ſenza ſcapolari,
   Come vanno la notte i Gabbadei:
E poi vidi Terentio in gran ſortuna

Nelle

Nelle retrorich'onde lugurtine,
Colla vista di Loica digiuna,
All'hora il Sette, con sue man porcine,
Accese vn torchio à lume della Luna
Per rimenar le lucciole a Figline;
Egli il fece à buon fine,
E perch'egli hebbe tanta pacienza,
Beccò d'vn Pesceduouo, preso à lenza.

Per finirla, Messer Lippo fù un brusco Fante, unò agiato huomo, & di grande ingegno: egli haueuà fatto un mulino che macinaua il suo desinare, & là sua cena per la prima bella cosa della uita, & secondo che uoi uedete gli altrui mulini che gettano la farina da un can to cosi egli haueua fatto sì che'l suo gettaua il pane la Carne, & l'altre cose macinate, & quiui si staua a bocca aperta, & lasciaua andare giù tanto che s'empieua, & cosi non haueua à durar fatica a menar la mascella, non ui par questo un bel trouato a non sudare per mastigare? non uò dire della canna, ch'egli adopraua nel letto per pisciar commodo; & altre cose d'ingegno trouate da lui. Basta che a suoi tempi fu gran huome. A la fine, come dice il Burchiello in questo Sonetto in ſ i a luobi, e uenne à morte.

Accese un torchio al lume della Luna.

lest, mostrò nel fine gran prudenza, gran uedere, & grã sa del suo ceruello grande. Chiamato ch'egli hebbe il taio, con i testimoni fece un Lascito a tutti i suoi amida ricordarsene in secula, Amen. Egli cominciò.

Jo lascio al Maribuola mio Cugino diecimila gigliati, acciò che si possa proueder di granate, per un'anno inanzi. Al mio contadino che piglia ranocchi, voglio che egli habbi trecento ducati subito che io son morto per cōprar l'angaiuole, & zucche da tenere i pesci a uědere in mercato, al mio nipote c'hazio, gli dò mille coniati per maritare sua sorella, al Treccone di Borgo, la noce per hauermi fatto piu uolte le pianelle nette, gli lascio cinque mantelli, tredici capucci, otto paia di pianelle, & un zoccolo. Il resto uedrete leggendo.

Cesare Imperador vago, & honesto
Non ritrouando il dì di Carnesciale
Dette vna petizione alle cicale
Inanzi a i cinque saui del bisesto:
Di che come i ranocchi seppon questo
Innanimati contro all'vfficiale,
Destarono il guardian dello spedale
Che dormiua sognando fare agresto:
E Scipione era smontato a piede,
Per far dell'herba alle chiocciole sue
Ch'hauean fatto la scorta a Diomede:
Non hebbe tanto sdegno Cimabue
Del colpo che gli dette Ganimede,
Quando gli fece far d'un boccon due:
E la lor quistion fue,
Perch'i castron son molto a noia a pesci
Portando il verno il sodero a i rouesci.

o che Lippotopo, o che Lippotopo. Quando fu egli al fine del Testamento, & ch'egli hebbe lasciato a tutte le Regole, a tutti i Conuenti, al Marchio delle mezzette, al segno de' Barili, a Orbatello alla fabrica nuoua per medicare i capi rotti (il suo era sfondato) egl. lasciò vltimamente a Beccai le sue mobilie, & al Notaio per hauer rogato cento Fiorini. Allhora il Sere, che sempre haueua atteso a scriuere, & nõ haueua mai aperto la bocca, sentendo farsi questo lascito di cento ducati, disse, doue s'hanno a cauar tanti danari per i lasciti, che hauete fatti? O quì stà il punto, rispose Lippotopo. Tanto dice il Poeta in questo uerso.

Dette una petitione alle cicale.

come dire, questa è stata una strana dimanda, che tu m'hai fatta nell'ultimo. Onde il Notaio a proposito disse una nouella a Lippotopo, la quale il Poeta l'ha chiusa in questi versi, leggetela, & poi per Comento udirete la fauola.

Marci Tulli Ciceroni, a Gaio;
  Deh porta in pace se ti sforza il vino,
  Che gli è difetto del vento marino,
  Ch'entra in casa pel buco dell'acquaio:
Se la chiudenda tua del Mellonaio
  Hanesse sgangherato l'vsciolino,
  Di verno, tra le Scquille e'l Mattutino
  Van dieci, o venti birri per istaio;
Oh Gaio Herennio, poiche la ventresca
  Ti fuezzò dell'vsar la Cerbottana,

Non

Non pensar che la zazzera ti cresca,
Ma se ti nuoce il mal della Magrana,
Fa stillare vna lezion Tedesca,
E betela la notte di Befana,
Ragionat'ho al Frullana
Com'io ho annoia hauendo ben da cena,
Se la tauola ò'l trespol si dimena.

IL fauellar coperto fu sempre mai laudabil cosa, o cua prasi per arte, o per ingegno, disse il Sannazaro, nelle riformationi della lingua, però con copertissimo modo il Burchiello ha scritto la nouella ch'io ui uò dire hora, che ueramẽte huomo del mondo non lo direbbe mai, che questa fauola seruisse a questo Sonetto, anzi leggendola credo che diranno, la non ci accosterà a mille miglia, & pure ogni parola del testo (chi ben riguarda con un'antiuedere grande) l'accompagna con quella del Comento, & e uoi non me lo credete leggete. Al luogo di Pier dal Corno, cognato del Poeta, secondo l'opinione del Bernia, ma non secondo gli scritti del Landino, ui fu un giouane che haueua tirato al uoler suo una uillanetta, & nel lauorare l'horto haueuan posto nome, mano al vin dolce, in modo che la contadinetta spesso spesso mani metteua la botte. Volete uoi altro che la cauò tanto il Zipolo alla cannella che nõ u'era piu uino. Hora affastidito il Giouane per piu cagioni gli disse una uolta, la botte da questo canto non può darti uino, guarda se dall'altro la ti desse qual cosa, la semplice uoltatolo, & accommodato il boccale per cauar del uino, ne uennero i fiori con il

il fondacchio. Quando costei sentì questa cosa disse: oime che cosa è questa? disse il Giouane, tu vedi nella botte non c'è altro: doppò il vino, ne vien questo che tu vedi, & il Burchiello altro non uolle dire, dicendo in quel verso.

Ti suezzo dell'usar la cerbottana.

Quasi dicat, s'io non faceua cosi, la cosa non finiua mai, la uostra sete insatiabile non l'aiuterebbe ud quà tù, & seguita con quest'altro Sonetto.

ROSE spinose, e cauolo stantio,
Sentenzie vecchie, e sangue di bucato
Venneno in visione a vn soldato,
Perch'egli hauea beuuto vin restio:
E poi gli venne di giostrar disio,
Ma egli pareua essere appuntato
Da vn notaio, col fucile allato,
Che di non fare sgorbi era botio:
Ancora vna Cutrettolla lo venne
A minacciare al letto, colla coda,
E nell'elmetto gli lasciò due penne:
Ei cadde per paura dalla proda,
E per la gran percossa tutto suenne
Tanto cadde da alto, in terra soda:
Credi che'l Mondo goda?
Disse il soldato, e se il ceruel non erra,
Quattro braccia ha dal letto infin in terra.

QVESTO Sonetto esce dell'ordinario discorrer suo, & de i suoi dubij, dicendo d'un solo solamẽte. Ei domãda

N da

da quel che fu prima il giorno, o la notte, & risponde, che la notte fu un giorno innanzi. Altri son d'opinione che uoglia in questo Sonetto dire, che guadagno faccino i bugiardi a dir la bugia, & che dicesse (per amor di quel mezo uerso, credi che'l mondo goda) che dicendo la uerità non uien creduta loro. Il Bernia giurò che la intention del Poeta non fu quella che costoro mettono a campo: Ma che il vero senso è questo. Essendo ripreso un'huomo da bene, perche daua limosina a un'huomo che puzzaua di cattiua persona: che egli rispose io non guardo a i suoi meriti, ma alla cõpassione che m'assalta per pietà. Il Bernia in questo caso mi perdonerà, che egli non seppe ciò che si uolesse dire, & lo potrebbe stragiurare, che io non gne ne crederei mai, perche il uerso del Burchiello, che dice.

Et nello elmetto gli cacciò due penne.

Non si confa con la limosina: ma udite l'opinione d'un nuouo interprete, unita con questi altri uersi, che dichiarano il Sonetto quì, & questo apre il senso a quest'altro, & cosi tutti due ui si apriranno a un modo.

Guaine di scambietti, e capucciai,
  E Bariglion da far panziere rotte
  A fonte Branda medican le gotte
  Con seme di scalogni, e fior di stai:
Che colpa è del Mar Rosso, se i Cucchiai
  Vanno digiuni, armati fra le botte?
  O se di verde veston le ricotte,
  Che son rimaste Reda de' vaiai?

e quan-

E quando le rubiglie seppon pure
Che Policreto fu degli Adimari,
Arson per festa tutte le misure:
però sono i Gru cotanto cari
Pel corso della patta, e le sciagure,
Ch'al Gabileo hauuto fra gli Altari:
Vorrebon fatsi chiari
Tutti gli specchi c'han la testa calua,
Però ch'in Siena è troppo ortica, e malua.

I LACEDEMONI secōdo che mette Esopo nelle fauole, soleuano andare a fare i sacrificij loro alle Muse, quando andauano alla guerra, onde un certo curioso sfacendato (come son molti che credeno ch'io non habbi imbroccato con il Comento) disse che hanno da far le muse con la guerra? Marte non si confa con i Poeti? O risposero i Lacedemoni, questo si fa, perche sieno degli scrittori ottimi in prò nostro, & che ci honorino i nostri fatti con le lor parole. Cosi son questi Sonetti, e ti pare a te che leggi, che ciò che si dice per Comento di questi Sonetti che lascia una fauola, & che nulla habbino da fare insieme, i uersi, & le prose, come proprio Marte con le Muse. Tu sei in errore, perche tutto è detto a proposito, & quanto piu leggerai innanzi conoscerai veramente che'l Testo, & la Giosa uanno a un fine medesimo.

Fiacco magogo, e barba di cipolla,
Ch'aprir si possa il capo di Medusa,
N 2 per-

Perche m'ha fatto ftar tanto alla mufa
Per úno orlicciuzzin di pan di lolla;
E'l Rè Priam perdette l'alta bolla
Nel modo ch'a paffare ftigie s'vfa;
Onde il falfo Sinon trouò la fcufa
Per lo Greco caual, nella midolla:
Volfe Androgeo l'alma di Califto,
Cecina, e Filomena per Meghera
A Maria fecion fare il pianto trifto:
E quando Febo rinouò fua fpera,
S'aperfe il maladetto papafifto
A uaccio, e tardi tra mattina, e fera;
Ma nella primauera
Si come dice Seneca, a Lucillo
La falfa ni hil val fenza ferpillo,

ECCO quefto Sonetto che comincia Fiacco magogo: penfi tu lettore di darui in brocca? a punto. Hor odi, che nouella egli contiene in fe. Fu un'attilato Barbieri, che praticando in una cafa d'un grand'huomo) forfe, che fu il Poeta, chi sà i fecreti) a poco a poco prefe tanta dimeftichezza ch'egli falaßò la moglie di quefto nobile: La qual cofa per dargli della lancetta nella vena maeftra fpeffo il Barbieri fu cagione che'l marito fe ne accorfe. Haueua il Barbieri ancor lui una donna, che di pari fi poteua fare a tacci, onde prefo una certa più famigliarità in cafa, che non haueua andò un Sabbato quando il Barbieri era in facende (ilquale ftaua in cafa & bottega) & per forte haueua un grande barbone fot-

to a barbitonsare: & gli disse Compare io uoglio, che tu mi serua della tua coltelliera da tauola, & della forchettiera. (che ben sapete l'arte che fanno di tagliar in tauola) andate di sopra, & fateuela dare. Egli salito la scala messe mano alla guaina, & chiese alla donna da tagliare da parte del suo marito, lei ricusaua, onde se ne uennero sopra il palco della bottega doue per un certo finestrino, si uede in bottega, & quiui disse Compare, la Comare si scusa, e non mi vuol seruire senza la uostra parola. Allora il Barbieri alzata la testa: disse Marietta, che cosi era il nome di lei, dà al Compare ciò che egli vuole, non sai tu che egli è padrone di casa? non pensando alla malitia) la donna udendo questo forse piu uolentieri accommodandolo del seruitio, che egli dimanda to non haueua gli prestò la guaina, & cosi secondo ce dice il Sonetto, il Barbieri intesa la cosa s'accordò a uiue re in pace, & che ciascun godesse per indiuiso, & il dà bene huomo, che prouato haueua la coltelliera, et gli era riuscita di buona tempera, fu contento. Et per questo disse il Burchiello.

La salsa nihil ual senza Serpillo.

Et questo è detto, perche i Barbieri ordinauano le uiuande, & perche tutti fecero la Salsa d'accordo. che sarebbe ualuta nulla, senza il Serpillo, cioè forzatamente.

GLI amorosi di Laura, e di Gioue
Piangono co i denti molli, e con affanno
Le sculacciate ch'i zoccoli danno
Alle calcagna, quand'è sole, e pioue:

Fuggiti Biagio colle scarpe nuoue,
Che le Rubiglie inanzi al cor mi stanno,
E sol per la gran tara ch'elle fanno
Corrono i buoi, e'l carro non si muoue:
Veder vorrei homai che i segategli
Mutassino altra guisa, o nuoua foggia
Ch'io non posso patir piu di vedegli:
E gli Oruietani, quando stanno all'oggia
Portan si gran collari a lor mantegli
Che a capucci non bisogna foggia:
Et a sabbri di Chioggia
Par lor gran merauiglia, e nuouo giuoco
A dir che'l mosto bolla senza fuoco?

SEMPRE si dà fra due calci un pugno, come dice il prouerbio, & per il fine di questo prouerbio, fu fatto il Sonetto, il qual non ha bisogno di dichiaratione, fa ben mistieri di dire a che fine egli fu composto. Battista de Peruzzi fu un ceruello ombroso, onde la State quando s'andaua a bagnare: come s'era spogliato nudo: si cigneua un pugnale sfoderato dietro alle reni, & entraua sotto acqua. Vna volta gli fu dimandato perche portaua l'arme sotto l'acqua. O disse egli tu sei sciocco a colui che gne ne dimandò, che diauol sò io chi ci sia quà sotto. Tu similmente che leggi potresti dire a che fine fece questi Sonetti il Poeta? io risponderei come Battista, che dia uol so io, che senso ui sia dentro, uà cerca tu senza arme, che io per me non mi curo d'entrare in questi fondi armato, o disarmato, pure leggendo quest'altro ti potreste chiarire.

De Sonetti del Poeta, & della sua poesia stupenda si cominciò per tutto a far la marauiglie, onde molti cer cauano d'imitare il suo stile. Messer Antonio Alamanni fu il Primo, & fece questo Sonetto.

Bench'io non sia malato, io non son sano,
Perche non uieni à veder l'Alamanno?
Sappi che'l Persiano in quest'anno
Con molte uarie cose trionfiano:
I pesci, tra le cosce, ci troniano,
E le padelle fra i ginocchi stanno;
Le mele, in casa sino al cul, ci danno,
E granchi fra le dita, e porri in mano:
Le noci ci perquoton fra i talloni,
E la faua rigonfia per menare;
I vin son forti muffatti, e cerconi:
Castagne ti darò senza castrare,
Del dormir, dormirai sopra i sacconi,
Come nespola posta à maturare.
Hor torniamo al mangiare,
Quì si consuman piu minuti assai,
Che'l Zodiaco, in Ciel non fece mai,
Si che se tu verrai.
Prima che tu ti parti, stu non voli.
Tornerai caricato di Prugniuoli.

QVESTO è un'altra mano di compositione, & ci si troua molte cose, anzi tutte s'intendono, al qual Sonetto il Burchiello rispose così.

IO porto indosso vn cosi stran mantello
Che mai barbier, v'affileria rasoio
E seruirebbe per iscotitoio,
Si ch'io stò inuolto come un fegatello:
Le calzè, el gonnelino, e'l giubberello
Han piu buchi ch'un uaglio, o colatoio,
Sarò portato un giorno in ballatoio,
A far qualche letizia, per Panello:
A dormire ho gran sonno, e dormo sodo,
Che la coltrice mai non puo cullare,
Si che giudica tu s'io stento, o godo:
A piu che cento bocche, i dò mangiare:
Cosi la notte, e'l dì cerco s'io trouo
Di quel, che forse non vorrei trouare:
Io vi dico Compare,
S'io non sono aiutato dall'amico:
Io starò peggio assai, ch'io non ui dico.

ALCVNI Comentatori uoglion che non sia del Burchiello questo Sonetto, sia come piace loro, che importa che sieno, o non sieno? debbe forse esser questo un Testo d'Aristotile, che se ui mancasse una parola, ogni cosa andrebbe a rouescio, che grã caso a credere che sia, o non sia? Alle pandette sarebbe di qualche importanza, ma in questa Burchielleria, a dire una cosa per un'altra tilieua pochi denari. Togliete quest'altro.

La mula bianca, che tu m'hai mandata,
Mi par che l'andar suo senta di gotte;

Và

Và sempre saltellon, come le botte,
E cieca, magra, vecchia, e mal trattata.
E per disgratia, vn quà l'ha caualcata,
E halle tutte le natiche rotte:
Hall'accusata a gli vffizial di notte,
E hauuela trouata tamburata.
Io non posso con essa andare a spasso,
Ch'i corbi me la beccan per la via,
La pelle è fatta come un'alto e basso;
Tutti quanti gli spron di Lombardia
Nolla potrebbon far muouere vn passo,
Tant'è infingarda, viziata, e restia:
Ho questa fantasia,
Che caminando, hauendo al col la briglia
Andrebbe indietro il dì sessanta miglia:
Pel pregio te la piglia;
E mandaci a ricontro due cauagli,
Ch'almen la pelle ci serua à far vagli.

S E questa Mula non ui piace, dateci un cauallo a noi da quattro gambe, & due occhi, che noi non ce ne faremo tanto beffe, come uoi di questa Mula, ue ne ridete.

I Poeti cominciarono tutti a scriuere a questo benedetto Burchiello, chi brauaua, chi mordeua, & chi cercaua cose nuoue, onde il Poeta si staua cheto, & aspettaua tempo per rispondere a i Sonetti che gli furono scritti parte de' quali son questi.

Messer Nicolo, a Burchiello.

Pignatte con bombarde e due mulini
Portando à vender'à vna gran Fiera,
Guardai da lungi,e uiddi una bandiera,
Seguita da gran turba à bini, à bini:
Non sò se fussin Faue,e Lupini
Tutti pelati, e vestimenta nera ;
E tutti parean carchi d'vna bera
Piena di vesci ch'era di stoppini;
Tamburi,con lumache,e manganelli
Stauano insieme legati a un sasso,
Con vn mazzo d'ortiche sopra quelli,
Cosi sognando,cominciai oh lasso
Io mi trouo remoto da quei belli
Occhi leggiadri,che m'han d'amor casso.

Messer Rosello d'Arezzo, a Burchiello.

Burchiel mio car, se tu girai al fonte
Che stà in Ouile presso a Ser Francesco,
Fà che non sij Pollacco, ne Tedesco
Ma parl a Fiorentin, con larga fronte.
Dirai a colei,per cui riceuesti onte,
Che non t'asconda piu sotto il suo desco,
Perche volendo scuoter troppo il pesco,
La via facesti,che fece Fetonte.

Tu hai nome d'hauer cattiua proda
Laqual t'ha dato già molta mattana
Secondo c'ho sentito da Giouanni,
Quand'eri al bagno, non mutaui proda,
Ma del continuo colla tua Gualdana
Ti staui riceuendo molti inganni,
Fino a lasciarui i panni,
Tornasti a Siena a piè senza vn quattrino
Pulito, e netto piu del tuo bacino.

Di Messer Rosello.

Burchiello, hor son le nostre poste sconte,
E di giucar piu teco, io li mene esco,
Perche non sei Toscan ne buon Francesco,
Ne nato in bel paese d'Aspramonte:
Figliuol fusti per certo di Caronte
Cotanto il tuo costume è asinesco,
(E parlando corretto) anzi molesco
Hauendo à morder sol parole pronte;
Si che statti pur fitto nella broda,
Seguitando all'vsato gente vana,
Con tue doglie infinite, e molti affanni,
E per soccorso aspetta la campana,
La qual farem sonare al nostro Broda
Per por la fine a' tuoi grauosi danni,
Ma fa che nollo inganni,
Dirai che'l panno fu di Bagolino
Di quel che tu facesti al Masculino.

Messer Anselmo, in uece di Messer Rossello a Burchiello.

Ben sei gagliardo fante, in su'l garire,
 Qual della tua natiuità di Trecca,
 Che mille volte rintuzza,e rimbecca
 Qualonque paroluzza sente dire,
Che parte hai tu, che ti dia tanto ardire
 Essendo il sopra capo d'ogni pecca?
 Taci ribal do omai,che ti sia secca
 Infame, reo,da viuo seppellire.
E non Rose fiutar viole, o Gigli,
 Palle, fia il tuo odor di Scatafaggi,
 Randei de Micci, e straccali di Mule,
Ma tien ch'un Di,di Rossello i famigli,
 Del Ciuillar, vorran che i pomi assaggi
 A gote enfiate,e ripien gorgozzule,
 Tu vgni il cauiccinle,
 Che t'ha a dinoccolar qual disse, e dice
 Che di te scriue,senza la vernice.

Meßer Rosello a Burchiello.

Caro Burchiello mio, se'l vero ho inteso,
 Parmi che facci compagnia co i Topi,
 Che tutte le prigion conuien che scopi,
 Tanto mal da piccin fusti ripreso,

con

Con ben mille ragioni, io t'ho difeso
Le quai ti mando tutte, che le copi,
Dicendo sol pietà c'hai degli inopi
T'ha fatto si al furare il braccio teso,
Veggo che scusa omai non ci val nulla
Conuien che tu pur vadi a Pecorile,
Si ch'acconciati bene à penitenza,
E fa come dee fate ogni huom virile,
Che render voglia infino a vna frulla,
Quel che togliesti in mala conscienza,
E non hauer temenza,
Che se t'acconci ben, d'ogni peccato,
Senza fallo niun, sarai saluato,

QVANDO fu in carcere a Siena, costui credette, che vi fosse per ladro, ma non fu uero, come uoi sapete per che cagione,

Al Burchiello,

Non mi sentendo tal da dar di becco
Nel facondo tuo ingegno alto, e gentile,
Ne nel parlare armonico, e sottile,
Del qual son sì necessitoso, e lecco,
Arbit mi desti colla voce d'ecco
Onde con riuerenza, e atto humile
Porgo la penna al semplice mio stile,
Col qual souente in ignoranza pecco,
Ma se in vita ti sian laureate,

O d'al-

O d'altre frondi ornato ambo le tempie
Per giusto premio di tua eloquenza,
Col canto tuo, che di dolcezza m'empie
Chiariscimi chi ha maggior potenza,
O amore, ò denaio, ò libertate.

Messer Anselmo, a Burchiello.

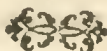
Io ti rispondo Burchiel tartagione
Che tu ti puoi chiamare assai infelice,
E di pecunia, e d'hauere, e d'amice
E di maestro, tornato garzone,
Voi maschi, tutti ladri per nazione,
Le femine, putane, e meretrice
Io direi piu, se non che'l dir non lice
Ma questo basti per la collezione,
Il tuo fratel per ladro ismozzicato,
Rubato Pieranton da Camerino,
E tu per legge hai a esser impiccato,
Io sono Araldo al popol Fiorentino,
E tu sei dalle forche sbandeggiato,
Hor puoi veder chi sa miglior Latino,
Oh misero, meschino
Di mie risposte doueresti esser sazio,
Se piu ne voi, ho lasciato lo spazio.

QVESTA tien dell'inuettiua bestialmente,



LA QVINTA PARTE DELLE RIME DEL BVRCHIELLO

Poeta Fiorentino.





EDETE a che impresa s'è messo il nostro Schifo Academico Pellegrino, a un'impresa fastidiosissima: Egli ha cominciato un nuouo Comento stupendo, per concorrere con questi cinque Academici, che hanno comentato, Prima e dice che bisogna imaginarsi che quei suoi nomi di Granchi, di Zucche, e di Minerua, di Gioue, di Scorpioni, di Muse, di Poeti, o di Città, sien tutti sopra nomi di nomi veri, quasi un fauellare

in

in gergo trouato a suo modo, & dice che con questo faceſ tratteneua la ſua Barberia, & quando u'arriuaua qualche gran maeſtro ſempre s'entraua (con dire, ecci nulla di nouo) ne ſuoi Sonetti, & dichiarauagli: onde appariuano una coſa ſtupenda. Coſtui adunque con queſti primi fondamenti, & con queſto lume, ha ritrouato de' uec chi che qualche poco gli hanno dichiarato sì fatti ſenſi naſcoſti, & quà s'è meſſo dentro a comentar con l'arco dell'oſſo (come s'uſa dire) & ſopra un Sonetto ha ſcritto un libro già, con tanta dottrina, & con tanta auttorità, che ciaſcuno ſtupiſce. Se la coſa non ſia uera, almanco ſarà ſtato un bel trouato: noi haurèmo queſto comento da impararui ſopra molte coſe. Quando egli ſe lo harà finito non lo sò; sò bene che quel che ſeguita hora è un'altro libro del Burchiello, chel Gentilhuomo hebbe da lui quando ſi partirono inſieme per Roma: altri uogliono che a Roma lo ſcriueſſe per queſti primi Sonetti, che ſono in una certa lingua che tien del paeſello.

Eſſo lo Baſſa, che vaco a Madonna,
A pena ne tinieco queſſo maio;
Aſcio dolente, che vdito lhaio
Da Quola Ianni maſſera in Colonna.
Et perche lo diſſi di notte con la nuonna,
Queſſi riballi maco fatto oltraio,
Et vuoco pur chio faccia lonaraio,
Et la ſpoſata anchor non ha la gonna.
Accolo detto alli conzeruatori,
Ma ſe rinfronto crai lo patriaca

Ca tal'assordo per si Man Lorienza:
Liello ciecho torna della Marca
Allonta delli tuoi Renzo Mattienza
Chaimo alla calata con la varca:
Se più voglio se scarca,
A quessi mercatanti da Fiorenza
Ma più faccio al Bassà la riuerenza.

POTREBBE esser che qualchun'altro hauesse fatto
sonetto, & egli hauesse fatto questa risposta che segui
forse gli hauesse per altri composti in quella lin-
, di questo non uoglio io disputare hora, uedete uoi
, & l'altro, & giudicate, ma guardate di non u'in-
nare: come i nostri comentatori, i quali hanno preso
grossi granchi a secco.

esso la parte di duonna mattienza
Cuoppia vaccina caprede vi faccia,
Quattro melangole, & vna ramoraccia
Hanci spieso vn carlin non ciripienza.
quessi mercatanti di Fiorenza,
Che haghano i campomierlo fatto caccia,
Presentan la sposata che locaccia
Vn capocernio con gran reuerenza:
isse losantolo d inza che sia acciso,
Malditta mali muorti tuoi malditta,
Non bicassimo mai nel suo viso
racio tuosto,& Giannuzo sbiritta,
Paluozza Giacomella lacchointiso:

O Che

Che pranzan madìnnani con capaccitta
Isa sende delitta,
Che vaghamo massera alla callata;
Et facciam quattro squorze di fogliata.

QVESTO, o egli è per risposta, o per proposta, son girandole di sì fatta sorte, che egli c'impazzerebbe Vergilio, non che Servio, o il Landini. Questo che seguita hora fù il primo Sonetto del suo quinto libretto.

Sette son l'arti liberali & prima
Grammatica dell'altre è via. e porta:
Loica la seconda; per cui scorta
Il ver dal falso si conosce, e lima;
Rettorica la terza, che per rima
Parlando in prosa l'vditor conforta;
Arismetica la quarta; la via torta
Per numeri dirizza à vera stima:
Et la quinta si è Geometria,
Che ogni cosa con ragion misura,
Musica è la sesta melodia;
Che suona, & canta con gran dirittura,
La settima si è Astrologia,
Che'l Ciel qua giù ci mostra per figura;
Sopra ogni creatura
Sarebbe chi sapesse ciascuna arte:
Ma contentar si può chi ne sà parte.

IL Poeta Burchiello questa uolta, s'è lasciato intendere, & hà mostrato d'hauer studiato in libris: ma al suo

suo tempo si marauigliaua, anzi si sarebbe stupito che si fosse trouato vno che in tutte a sette queste cose hauesse hauuto le mani. Se fosse stato al tempo d'hoggi; spiritaua, spiritaua certo, perche oltre a queste Arti libera-li, egli ci son molti, che hanno altre tante uirtù, come sarebbe, Pittori eccellenti, Scoltori, Architettori, Scrittori, maestri di far stromenti, & ci son tali hoggi, che dal principio insino alla fine fanno far ciò che a tali scienze bisogna, & è si fattamente assotigliato il mondo, ch'io penso che non possi passar più innanzi uno, se non và (come disse Messer Nicia) per via della Carrucola di Pisa, & per acqua di là dal mare. Et cosi seguita dopo questo primo alla Strologia, che fu l'ultima, che egli disse, & scrisse.

La stella Saturnina, & la Mercuria,
La tramontana, & l'orsa, e'l carro, e'l corno
Vedi nel bel seren di mezo giorno
Ond'io con merauiglia l'hebbi aguria:
Et poco stante mi calò la furia,
Sentendol ir chieggendo del contorno:
Et lo stendardo era vno spazasorno,
Significando lor vita epicuria:
Questo seppe proposto de mazieri;
Et fe che Farsettin perdè la cena,
Perche gli hauea spuntati gli vsolieri:
Et tutta notte stette a la cathena,
A non lassar passare i forestieri,
Che recaron l'anguille da Bolsena:

Chi cercasse con pena,
Per ritrouare il capo d'un gomitolo,
Lega nel terzo Ouidio sine titolo.

VEDETE che discorso d'huomo eleuato, d'un ceruello da volar sopra le penne non sì tosto egli ha posto in luce, che scienze fanno l'huomo grande, che egli comincia a mostrar d'essere in quelle peritissimo. Nel primo uerso dimostra d'essere Strologo, nel secondo nel terzo, & nel quarto. Nell'altro quadernale parla della Musica: però disse. Sentendolo ir chiedendo del contorno; percioche egli andò in canto figurato questo contorno. Nel primo terzetto poi descriue la geometria, & l'Arismetica, talche con le misure, & con i numeri, manifesta il suo sapere. Quel cercar l'Anguille a Bolsena, dinota la Rettorica, & la Logica s'intende quel gomitolo: che non se ne troua così facilmente il capo: perche l'è cosa, che s'aggira il ceruello, & il gomitolo, aggirando si fa. Quando egli arriua a Ouidio, entra nella prima arte, che è la Grammatica. Hor uedete che stupendo ceruello di Poeta. Vdite come uà seguitando ottimamente.

Ciuette, e pipistregli, e tal ragione
D'vccegli, c'hanno più del nuouo pesce,
Sol perche Febo a gl occhi lor rincresce:
Gli appongon che non paga mai pigione:
E i nugoli lo mettono in prigione,
Ma pel ghiribizzar, che gli riesce,

per

Per le finestre ferrate sen'esce
E fugge nelle braccia d'Orione:
Gallina cappelluta senza cresta,
Conoscer non si può quand'è castrata
Se non l'è fatta la terza richiesta:
Che Tullio fu trouato in camerata
Con fugo di bambagia in vna cesta,
Che lo vendeua, scambio di Giuncata.
Questa cosa è prouata
Come dice Boezio al quarto testo
Chi vuol vin dolce non imbotti agresto.

ECCO che adesso comincia dalla Grammatica, & comincia a chiamare i pedanti; per sopranomi: Ciuette, & Pipistrelli, & cet. & che sia il uero, che egli vuole che questo Sonetto s'intenda per Grammatica, ecco il verso.

Che Tullio, fu trouato in Camerata.

Quasi uolendo dire tutti i pedanti non intendano Cicerone, & quello sà, & vale, che intende Cicerone, & chi non intende Cicerone, & vuol fare il maestro di Scuola, è proprio come una gallina senza cresta, cioè se n'esce per le finestre ferrate. In questo Sonetto adunque egli essalta la Grammatica, & mette Boetio per testimonio. Poi nel Sonetto conlegato è quel detto di Cicerone, che soleua dire, che gli Oratori (certi dico) son simili a Zoppi, che per non potere essercitarsi per le proprie forze, ricorrono a caualcare. Idest, mettano mano alle grida, quasi che mancando la ragione, con il terrore uogliono

opra fare. Concludendo nell'intrinseco de' uersi, che i Pedanti ignoranti, con queste uirtù uogliano parere di sapere assai. All'altra disse il cacciatore, poiche questa de' Pedanti prima arte liberale: è scorsa.

Vna botta, volendo manicare
 In vn campo di biaca, a i Baualischi:
 Disse lor tutta notte, i vostri fischi
 Mi fanno nelle stelle contemplare:
Ser Ballocco vi s'hebbe a ritrouare,
 Quel disse, ei conuerrà pur ch'io m'arrischi
 O ver che tutto il dosso mi cincischi
 Per ch'io vò le mie ingiurie vendicare:
Disse il lupo, all'agnel vuoi tu far pace
 Meco stasera, per insino a hoggi?
 E cauerotti poi di contumace:
Dico di sì, se tu passi quei poggi;
 Et questa cosa molto mi dispiace
 Se i fanciui son montati sopra i Gioggi:
  Et non vò che t'alloggi
 Disse Golia nel uero sentimento,
 Poi ch'hai perduto l'oro, & l'ariento.

PASSA il Poeta alla Rettorica, dicendo che un certo huomo inetto, & mal pratico uoleua far questo essercitio d'insegnare: & intanto repiloga in quattordici parole le sette arti tutte insieme: Quì si può dire quel che disse Tullio: che hauendo udito dire che Vatinio era morto (il quale era suo nimico) & non molto dipoi, udì affermare che

egli

gli era uino: mal dette sien le menzogne disse Tullio: & così la botta fu doppia, perche si poteua intendere dell'uno, & l'altro senso. Similmente questo Sonetto, si può intendere per le sette arti liberali, & per la Rettorica principalmente, & ancora si può affermare, con verità, che non uoglia dir nulla.

Quattro cornacchie, con tutte lor posse
 A quattro nibbi, vollon far gran guerra,
 E già gli haueuon messi a sì gran serra:
 Che di fatica eran sudate, e rosse:
E vna mandria di colombe grosse
 Ch'andauano a la guerra in Inghilterra:
 Disse vn tafan questo moscion non erra,
 Ma lasciai fauellar quand ei non tosse:
E trouo nelle cetere de' buoi,
 Chel suon dei ragnateli in val distento
 E buon a far migliacci ne i vassoi:
E le grondaie, insino al fondamento
 Hanno saputo come tu non puoi
 Di fauagello adoperar l'vnguento:
  Tosto che'l lume è spento;
 Porta vn boccal di vino, e quattro gotti,
 E se fia ver, con essi chiarirotti.

CREDO che egli importi poco, a mettere innanzi, o dietro una di queste sette arti liberali, perche il Poeta nõ la guardò anch'egli nel sottile. Perche questo medesimo fu detto sul uiso a Fausto figliuolo di Silla, conciosia che

Veggio venir di ver la Falterona
Nebbia che và e passa in Vngheria;
Vedut ho la Cometa, in Lombardia,
Dubito non le tolga la corona:
Ma pur vi ci terrà la sua persona
Mandando innanzi vn nugol per ispia:
Che molti n'ha con seco in compagnia
Che cauallier sien fatti si ragiona:
Però v'auiso che compriate i ceci
Di quattro gambi, e tre d'un capannuccio
Com'erano accampati a Troia, i Greci:
Giunto a Firenze, pregate per Puccio
Con allegar, che quando ei fu de' dieci
Teneua più degli altri vn buon quartuccio:
S'io hauessi cappuccio,
V'accennerei, quando di quà partisse,
Com'a Penelopè faceua Vlisse.

L. A. Logica salta in campo a questa uolta, ò che Sonetto auiluppato è questo: non credo che colui che trouò il Terminis Orationum constitutiuum, ut pars propinqua eiusdem rationis, ut li homo, li animal. Sapesse trouare in Baralitton queste sue repliche. Sentite che azziffamento. Falterona, Nebbia, Vngherio, Cometa, Lombardia, Troia, Greci, Fiorenza, Penelope, & Vlisse. Ci son bene de' nostri uecchi, che dicon, che parlaua dello stato, di quell'ufficio de Dieci, & che un certo Puccio, teneua più de gli altri: tant'è un certo auiluppo, che la Loica pro-

pria

pria non lo sulupperebbe a me non basta egli l'anima l'entrare in questo pelago però uengo inanzi.

Mencio, con mona Ciola, e mona Lapa,
Macometto, Proserpina, e Ristolfo
Tornando dal Caureno a mezo il Golfo
Ripreson due carote, e vna rapa:
Disse Macrobio, serbianle pel Capa;
Ma domandianne maestro Ridolfo,
Che consigliò il Signor Messer Pandolfo,
Che mangiasse l'aringhe colla sapa:
Auicenna, Ipocrasso, e Galieno
Vdendola sottil vera ricetta,
Disson modicu bibas nondimeno:
E'l falciator ci mandò il fieno infretta,
Lasciarono il segare in vn baleno
Al son della parola maladetta:
Così senza trombetta,
Leuaro il campo alla febea lucerna
Andandosi a chiarire alla tauerna.

EGLI si suol dire, io non lo sò. Ergo questo Sonetto, che è l'ultimo de i Sette, uiene a esser quel della musica, perche sei son già dette, quel dire serbianle pel Capa: significa allegrezza, & la musica fa stare allegro. Et per raffermar la mia opinione egli è forza dire quel che disse monna Lapa, che fu Zia del Poeta. L'usaua dire, che molte son le cose, che si perdono: che si ritrouano: molte altre che si perdon, & non si uorrebon mai ritrouare,

uare, altrè che perdendole, & ritrouãdole ti fanno dispiacere in tutto; & per tutto delle quali cose non dirò altro per hora. Ma una sola ce n'è che uale e tiene, & questa è la uergogna: che chi la perde una uolta non la ritroua mai piu, & quista è la musica chè discordia, ma udite ciò che dice il Poeta.

Muoue dal cielo vn nouello pargoletto
  Che penetra per se, l'antica forma,
  Notando giù ne vien di norma in norma
  Pur circondando il debile intelletto:
Virtù raffrena in se l'ultim'effetto.
  Per la virtù che mai non si trasforma;
  Onde per Dio, lettor, fa che non dorma
  Trasfigurando in te questo sonetto:
E pensa ben l'vccel quel che figura,
  E sù vi và con li calzar del piombo
  Solennemente, e tua virtù non temi:
Però che se la mente sia sicura
  Quando verrà colui, il cui rimbombo
  Farà subito in acqua dar de i remi:
    Ahi quanti nuoui semi,
  Vedrai rifare? e quì non si trauagli
  Verun che venga a far fare i serragli.

MOSTRA il Burchiello, che tutte queste sette arti liberali son grandissime: ma la Filosofia passa tutte, & però fece il presente Soneto: ma il Bernia discorre altrimenti. Egli vuole che in questo Sonetto si fauelli delle po-

rtutie dell'anime generalmente, si come scriue Dionisio. Quod in omni creato sunt tria, videlicet, substantia siue essentia, uirtus & operatio. Ex quo claret, quod omnia trinario consistunt: vnde quelibet creatura habet suum trinarium, scilicet essentiam uirtutem, & operationem, & quelibet operatio consistit in trinario, scilicet in principio in medio, & in fine. Cõcorditer Philosophatus est primo celi Aristoteles dum inquit omnia super tria ponimus. Videlicet esse posse, & agere: siue essentiam, potentiam, & actionem: Ma io che non son sì dotto lascierò esporre a questi altri Comentatori, & seguiterò a quest'altro Sonetto, che è intelligibile, & chiarissimo.

Prezzemoli, Tartufi, e Pancaciuoli
 Anguille da legnaia, e da Monsalui,
 Lasagne di Tedeschi, huomini calui,
 E rape, e pastinache, e fusaiuoli:
Evn bue, e vn'asino che voli,
 E faua con che l'olio fritto insalui
 E Arcolai, e pettini, e fior malui
 Son buon a ingrassar barbe à nocciuoli:
I pouerі Lombricchi, dati ad Soccio,
 S'andauan per paura sotterando
 Chiamando per soccorso il buon Sansoccio
Ercole gli veniua bestemmiando,
 Dicendo volentier bestie, a voi noccio,
 Ch'andate sempre così mal parlando.
 E a lor così stando:

vn

Vn cacciator, ch'hauia smarrito un cane
Ne domandaua vna coppia di pane.

NON u'ho io detto, che quest'altro Sonetto era chiaro. Egli contiene in se due cose. La prima c'è quella Storia, quando Messer. N. puzzandogli sì disonestamente il fiato, tolse moglie, & essendo giurata andaua spesso da lei, & la baciucciaua: ella sentendo quel tanfo d'auello, con quella patienza c'ha uno che sopporta il fuoco a un membro per guarire: staua cheta, quasi dicendo quest'esser maritata è la mala cosa. La madre per disgratia una uolta sentì questo profumo, & fauellandogli a becco a becco: si certificò, che costui teneua più della Bubbola, che del Profumieri: quando egli si fu partito, disse la madre a la figliuola, che vuol dire, che tu non m'hai detto nulla mai, che io puzzi così il fiato a N. Ella rispose subito, io mi credeua che a tutti gli huomini puzzasse similmente. Và dì che hoggidì, si trouasse sì fatte fanciulle? Altri dicon questa cosa in altro modo, che uno haueua la moglie sua un poco caualina, & uolendo certificarsi se era altro huomo entraua in possesso, puzzandogli il fiato, le disse. Cara sorella perche non mi hai tu detto del fiato, che mi pute? & che lei rispose, oh non pute egli così a tutti i mariti? ma sia come si uoglia, ueniamo all'altra cosa, che il Sonetto contiene. Demetrio padre d'Antigono secondo, essendo preso da nimici, mandò al figliuolo per un secreto, & fidato suo huomo a dire, che per lettere, che egli mandasse, o cosa che scriuesse, non desse nè la Città, nè cosa alcuna a' nimici. Il figliuolo udendo la prigionia del padre

per

per liberarlo, Offerse la Signoria,& anchora d'entrare per Ostaggio p r il padre, & quà disputa i' Burchiello, qual fu piu, ò maggior pietà, l'uno inu rso l'altro, & amoreuolezza, & risolu si di non la sapere a punto, ma forse leggendo innanzi udir te la cosa in un'altro modo.

Diciotto canne d'alito di grana
In sul treppiè fecion sì gran bollore
Che le Cicogne,con molto dolore
Caualcarono armate in Puglia piana:
Dipintore poi di Pietra pana
Con molte grida, per purgar l honore
Del rauiggiuol, c'hauea giallo il colore,
Disse, che pur pisciate Lun'albana?
Udendo questo il Can della Giudecca
Di ben dugento armarono vna barca,
Gridando ripariamo a questa pecca:
I portator, ch'haueon la schiena carca,
Diceuano à Marzocchо becca becca
Per la gran gente ch'al Danubio varca:
E poi che cantò parca,
Non debbe addurre all'huom gran merauiglia
Perche l becchaio,habbia rosse le ciglia.

HAVER il Poeta in animo cento cose da dire a 'botta; fa che i suoi Sonetti non son così intesi da ogni o. Deh vdite quante cose chiudon questi pochi uersi: ima egli dice che le persone le quali hanno che fare,

cioè

cioè sono occupato in faccende, che s'affaticano, non ha no mai male, che stia lor troppo adosso. I medici danno la colpa alla fatica, & che la fatica sia quella, che consumi le cattiue collere, o humori. ma desi il Burchiello d'un'altra opinione, egli uuole che gli spiriti, che son legati ne i nostri membri, a certi tempi faccino, come fa la Luna si mutino; o per dir meglio sien lunatichi, & uoglino uscir fuori, & così in quella bizzarria entrati; si fichino a uoler forar la carne: ma perche il tormentar quel luogo del corpo minimo: fa che tutti gli altri spiriti patischino; è cagione quello spirito solo di far correr tutti gli altri spiriti a quel luogo, & l'ammazzano. come egli è morto, si corrompe, onde poi quella parte bisogna o tagliare, o dar fuoco, & leuar uia la corruttione di quello spirito. Et dà l'essempio d'una casa che abbrucia, che tutti i uicini corrono a portar acqua, & rouinarla accioche la non abbruci l'altre che gli son presso. Questi son pure i pazzi humori, le strauagante bizzarie. In effetto il Burchiello era un dotto baccherozzolo. Che credete uoi dopò questa tirata, che egli uolesse dire in quel uerso, ...

Il Dipintore poi, di Pietra Pana.

Ascoltate, & segnateui. Demetrio figlio d'Antigono hauendo presa la Città de gli Atheniesi, & trouata in carestia grande di biade, donò a tutti senza pagamento del grano; ma mentre che Demetrio parlaua con quei popoli, parue che nel fauellare egli pronuntiasse una parola male: onde uno di loro se gli accostò, & rompendogli il fauellare, gli insegnò come doueua dire a dir bene:

Deme-

Demetrio non hebbe nulla per male, anzi disse per questa correttione io u'aggiungo tanto, & tanto di più. Hor uedete quante cose e sapeua questo Barbieri, chi mai l'haurebbe creduto? Io non uoleua passar più innanzi, ma poiche quel uerso che dice.

Gridando ripariamo a questa pecca.

Mi sforza a dire di Demetrio ancora, scriuerò quattro parole. Ripariamo a questa pecca non uuol inferir altro, che ripariamo a questo male. Antioco figliuolo di Demetrio, era innamorato della bella Stratonica, moglie del padre. Et Erasistrato medico Tisico trouò l'inchiodatura; onde con un suo tratto maestro, fece a saper questa cosa al Rè, onde egli per guarire il figliuolo gli diede Stratonice, & fecela chiamar Reina, & lui Rè. O che amoreuol padre, però disse il Poeta.

Non debbe addurre all'huom gran marauiglia,
Perche' l Beccaio, habbia rosse le ciglia.

Dest, a quei tempi la non si guardaua così nel sottile, & le persone non erano tanto schizzinse, &c.

Il sesto dì quattordici d'Arezzo
Sul pian di terza, che Mughion sonaua
Sentì le pialle, che ciascuna ansaua
Perche'l Bisesto fusse più di sezzo:
Ma se Leuante fusse vn poco auezzo
Come fra gli spezial si ragionaua,
Io credo che l'agliata se ne andaua
In tre quattrini, essendo il bagno mezzo:

P Quan-

Quanti consigli, con quanti archimisti
Fur fatti tra Vezzano e'l Campanile?
Perche Tredozio canti il Dirumpisti:
Essi conchiuso per leggie ciuile,
Che gli ouannotti dal pozzo a san Sisti
Portino a Pistoia, tutte le barile:
Perche nel buon couile
Si ghiribizzan cose sterminate,
Però ne son le faue rincarate.

LE stupende cose, che sien state mai dette credo, che sieno state scritte dal Burchiello, uedete con quanta arte egli unisce l'Antichità d'Arezzo, & quella di Mugnone, & scriue del campanil di Pisa, & Bangi di Lucca, & perche tutti i Poeti fanno qualche impresa, ancora il Burchiello che fece una, & bella, bella delle belle, che fussin mai fatte. Egli fece una Pialla, & un motto Latino ch'io non me ne ricordo, ma la somma della sentẽza, è che la Pialla spiana ogni cosa, quasi dica i miei Sonetti sono pien di nodi, che altri che una Pialla non gli potrà spianare. quel dire

Quanti consigli, con quanti Archimisti,
Volendo inferire, per i consigli, i dottori, & per gli Archimisti, tutti i fantastichi ghiribizzatori, nessuno ui dico potrà mai spianare i miei Sonetti, & così stà la cosa.

Cuor di Lioni, e barbe di spinaci,
Acqua di Fabbri, e Choccole d'Alloro,

Vsauan

Vsauan troppo a dormir Pulidoro,
Quand'era a campo all'Isola de' Traci:
E ne menaron presi tanti Caci,
Ch'à partire il Bituro poi fia loro
Ne toccò vn per uno à Tiraboro,
E fieri Grilli, e Nugoli rapaci:
Ranocchi d'Asia, e Gamberi Affricani:
Guarti, ne li pigliar mai da digiuno,
Se prima non t'impeci ben le mani:
Gru passaron poi a uno a uno,
E ben che'l nome n'habbiano i Toscani,
Lo'nsalar de i Lupin, piace a ciascuno,
Nel pian di Mont'al pruno,
Cantan tutti i Galetti, in lingua d'oco,
Dicendo, Noi smagriamo a poco, a poco.

BELLA cosa sarebbe a ueder tutti e cinque Comenti in un'hotta, ma Comentino quanto e sanno, che sopra que sto Sonetto non c'è altro senso che questo. Dice che Nerone haueua tanto amore ne i capelli d'una femina chiamata Pompea, & afferma che tutti i Romani si faceua no saioni di panno di quel colore di quei Capelli, & che Nerone haueua composto piu di mille cinquecento Capitoli sopra quei Capelli, tutte le Matrone Romane uestiuano del medesimo colore, & che Pompea haueua i pettini d'oro, & se neßun Capello usciua del suo Capo, che Nerone lo faceua mettere in capo alla Dea Giunone, & però disse.

E fieri Grilli, e nugoli Africani.

O quante cose chiude questo Sonetto, ma udite ciò che disse l'Adriano di questi Capelli nel suo Comento. Egli uuole che Nerone si facesse cauar la barba a pelo a pelo, & che in quei buchi medesimi ui facesse ficcar de' capelli di Pompea, & incollarnegli, & d'un capello di capo ne faceua cinque, & sei peli di barba, secondo che eglino erano lunghi, & tanti capegli quanti gli cauaua, tante staia di Ducati gli daua, onde lei che era ingorda del danaio, se ne faceua cauare spesso, però disse il Poeta sopra di questo,

Guarti, non li pigliar mai e digiuno,
Se prima non t'inpacci ben le mani.

Quasi dicai, se tu non mi porti i danari, non mi cauar capelli. ma udite ciò che rispose Nerone sopra queste altre Rime, & poi ui segnate.

Donne leggiadre, e fior di Primauera,
Calabresi, Lombardi, e Nauoni;
Ancor le stinche, con molti prigioni
Piangon tutti adunati in una schiera;
Il gran dannaggio c'hebbe mona Piera,
Standosi con un huomo in su i balconi;
Hebbe veduto ben trenta pippioni
Andarse al letto quasi in sù la sera;
Però se i Tordi fussin rincarati
E le Bertesche hauessin pur gran male,
Non ti marauigliar se smemorati;
Fussin coloro, onde si parte il sale,
Ch'io giuro in buona fe, che disarmati

Sono

Sono i Fornai di tutte le lor pale;
Però se non ti cale,
Lasciagli strofinar pur le scodelle,
E ritirarsi insieme le Gonnelle.

IL prouerbio dice, i Cagnuoli somigliano la Cagna; che vuol dire in Latino, lega il padrone doue uuole il suo Asino. Così come si diletta il Principe, così si dilettano i sudditi. Onde Nerone che gli piaceuano i capelli, a tutti i popoli piaceuano i Capelli a Roma. Et a tutte le donne piaceua che gli huomini si pelassin la barba per dar loro de capelli, almanco fosse questa vsanza hoggidì; accioche pelandosi i nostri bei barboni, noi ci potessimo rimbarbare con i capelli delle nostre femine, ma come andrebbe ella se si pelassino le donne? Ecco ch'io lo dico hora. Dice che Seruilio (un certo maestro di fare stacci in Roma) si uoleua contraporre a un certo statuto, che uoleua fare un Pinario, (che sbarbaua le setole delle code a caualli) ma innanzi, che dicesse una parola, gli dimandò licenza con dirgli dimmi Pinario, s'io contro alla tua legge dirò qual cosa, dirami tu uillania? Pinario rispose, tu raccorrai la biada che tu hai seminata. Hoggi (per concluder) se tu peli una donna il capo, la ti pela la barba, e se la ti pela la barba, tu peli il capo a lei, & tanto dice il Poeta Nerone, & io sopra i presenti Sonetti, ma posto che il pelare non andasse così alla prima, almanco della borsa tu resti hoggidì sempre pelato.

Immentre ch'i Gioſtranti erano in zurro,
Gli elmi,ſenza ceruella, con gran voce
Facciendo tutti delle bracia croce,
Diceuan ch'affogauan nel cimurro:
Le tende luminoſe eran d'azzurro
Tal ch'ancor rimembrando mene cuoce,
Ch'io haueua sì ſecca queſta voce
Che voto harei lo ſpecchio del Galburro:
Odi,che fantaſia venne a un Corbo,
Che contendeua col meſſer d'Amore
Dicendogli ſuperbo, ingrato ed Orbo:
Poi ſtarnutì,e ſè ſi gran romore,
Ch'vna Formica,ch'era in ſu nun ſorbo
Si ſconciò,ch'era groſſa di tre hore;
E lo Imburiaſſatore
Del zipolo,dicea pugnilo,pugnilo;
E la plebe gridaua,giungil, giungilo.

TVTTE le coſe che ſono ſtate poſſibili a eſprimere, il Burchiello con chiariſſimi modi l'hà eſpreſſe: Quando egli hebbe laſciato la coſa di Nerone, & detto come à tutti i Capelli haueua poſto un nome per uno,oltre al contargli,egli entra nelle pazzie, che fanno gli innamorati, Iuſta illud.

Che contendeua co'l Meſſer d'Amore,
Dicendogli ſuperbo,ingrato ed Orbo.

Perchè realmente le coſe,ideſt le pazzie ſono aſſai, che fanno coſtoro. Colui che riceue una lettera la porta in ſeno,& l'accoſta al cuor ſuo, il piu che egli può, la legge,

& la

& la rilegge apre, & serra, & contempla, considera, interpetra, chiosa, & stracomenta; disegna mille cose sopra una parola, & sopra un cenno fanno mille pazzie. ma ditemi non credete uoi che la sia cosi, come io la dico? che il Sonetto parli delle materie de gli amanti? nò mi risponderà qualche uno. Hauete torto, udite a uerso, per uerso. quando gli amanti sono insieme, che fanno le materie, ecco il uerso.

Immentre che i giostranti erano in zurlo.

E quando egli esce loro il ceruello, per la punta della cima del naso, & si scapellano l'elmo di capo, & che fanno quei mugiti per la dolcezza dell'amicitia, il Poeta dice.

Gli elmi, senza ceruella, con gran uoce.

Passando poi innanzi, che uoi sapete, che egli accade mille diauolerie dopo un certo che, o di gelosia, o di martello, chi stà sul noce è ualent'huomo, onde chi s'humilia ua con le muine con i preghi, & dice, io muoio, io affogo, io stò male, io crepo & altre parole, ecco il Poeta, che la serra tutte in questi uersi.

Facendo tutti delle braccia croce,
Diceuan ch'affogauan nel Cimurro.

Hor ecco ch'io u'hò aperta la strada ad intender ciò che dice tutta la cantilena, & nel fine quando gli amanti scherzano insieme, che si sono impregnati (per la formica che si sconciò) un dice pungilo pungilo, & l'altro giungilo, giungilo, scherzi proprio da fanciulli, & da gente di poco ceruello. O che braua comentatione è stata questa, ne uero?

Il gran romor di Francia, e d'Inghilterra,
E ventidue campane da ſtillare,
Hanno fatto i Fiamminghi impaurare
Pel gran Minacciò, vſcito di Volterra;
Ei vi fu vn, che gridò, ſerra, ſerra
Per disfar l'arte dell'indouinare;
Ma la Sibilla fece ſcongiurare
Lucifero, nel centro della terra;
Sentendo queſto, tutte le Tauerne
Con gran conſiglio preſon medicina,
Io me ne andai, e cominciai a berne,
E raſciugane più d'vna ventina,
Moſtrando lor veſciche, per lanterne
Per forza d'una chiocciola marina;
La Spera mattutina
Sarebbe tutta guaſta, e lacerata
Se ella ſi diſcopriſſe in Camerata.

QVESTO è un Sonetto a dire il uero a uoi, che forſe non lo direi a tutti, che non ſe ne intende parola: ma la ſottigliezza del ceruello del noſtro Perduto Academico, ha interpretato che'l Burchiello, foſſe cotto alla tauerna, & che gli pareſſe di uedere la Francia, l'Inghilterra la Fiandra, Volterra, Campane, Sibille, Lucifero, Veſciche, Lanterne, Tauerne, & altre girandole, che ueggano gli vbriachi, & uattene uia malinconia.

Ieta in sù nun'Aſino arreſtato,
Che faceua palchetto della Sella,

per-

Perch'io non hebbi arnesi, ne pianella
Che mi mettesse dentro allo steccato;
Staua nell'antiporto smemorato
Non veggendo, ne occhi, ne ceruella,
Poi mi pensai che gli chiudeano in quella
Che'l colpo douesse essere incantato;
Febo era già fuor del confin d'Egitto,
Che fuggiua di là perche i pupili
L'hauean dato à Falabaccio scritto,
E gia fuor delle porte, erano i Trilli,
Quand'io vidi un giostrante molto afflitto
Che faceua col capo, billi billi,
Tutto pien di zampilli
Di sangue, e poi a miei occhi veggenti
Sputò fuor dell'elmetto, quattro denti.

CHE gran peccato, gran peccato certo, che questi Sonetti non sieno stati intesi insino à hora. quanti bei secreti si son perduti per dugento anni? vedrete di che sottil materia ei tratta in questo Sonetto, se resuscitasse Dante a Comentarlo non potrebbe dire altrimenti. Leggetelo due & tre volte, mai u'è per uenire in fantasia quel ch'io uò dir hora, che si chiude nel Sonetto. O diauolo, disse il nostro Bizzarro egliè la bella cosa d'allegoria dentroci? Odi che fauella il Poeta. della Corte, de' Cortigiani, In che modo? Udite bel trouato, e dice primamente che la Corte è fatta come la uentura, il Lotto che ciascuno alla gola di quelle grandezze, corre a mettersi per polizza, ma tale starà

in

in sei, otto, & dieci Corti, muterà uenti patroni, seruirà affaticherassi, ne mai haurà ne ufficio, ne beneficio, certi altri alla bella prima, non sì tosto sono in corte, che lo sterco diuenta lor oro (sia detto con la licenza della tauola) in tre giorni danno nel terzo pelo, & se bene fia un uillan riuestito non dà noia, almanco fusse egli uirtuoso, perche il Burchiello loda questa cosa, quando dice.

Et gia fuor delle porte erano i Trilli.

Et quando uuol dire de' cortigiani gentilhuomini, che s'affatica per non nulla dice.

Quand'io uidi un Giostrante molto afflitto.

Et quando uuol mostrare, che tutti i cortigiani uillani ignoranti che hanno qual cosa, & si fanno beffe de' uirtuosi poueri nobili scriue.

Che faceua col capo billi billi.

Gli daua la baia con dire. Ecco che'l primo uerso s'accorda con l'ultimo.

Io era sù un'Asino arrestato.

Cioè pensando d'essere, sopra d'un grosso cauallo in corte, era sopra un'Asino, & nel cadere, sputai fuor dell'elmetto quattro denti. Così il primo, & ultimo uerso si legano insieme, perche ha detto denti il Poeta? perche la maggior parte stanno in corte per la pagnotta, perche Asino? perche infiniti cortigiani sono asini, cioè senza discretione (per non dir de padroni de' cortigiani) come così quattro denti? un dente per la fame del dinaro, l'altro dente per l'aspettatiue della morte di questo, & di quello, il terzo per il premio della seruitu,

uità, & il quarto per la fame. Ecco che gli sgratiati cortigiani, non hanno alla fine nulla, & crepano di rabbia, & morendo, o uscendo di corte cade lor questi quattro denti di bocca, &c.

Quattro Zufoli arrosto, stando al Sole
Fecion bollir sette paiuoli d'accia,
E Mona Mina stringe la Vinaccia
Per farse vna Ghirlanda di Viole,
E'l mio calcagno forte si mi duole
Ne sò che medicina mi vi faccia,
Chi vuol pigliar farfalle, apra le braccia
Mangiando le susine banderole,
Funghi, Salsiccie, e Pastinache lesse,
E Mona Ciola, e due libbre d'Arpioni
Han fatto guerra colle Poponesse,
La paglia poi, che si vende a couoni,
Ha fatto già bollir da cento lesse
Per l'anima di cento storioni,
E uno, e due metoni,
E tu fra gli altri sarai il terzo poi,
Se i Barberi, ti paion come Noi.

ECCO che'l Poeta uiene a un'altra sorte di componimenti, & scriue per risposta d'un Sonetto, che gli fu mã dato, il quale a dire la cosa come ella stà, egli non intese nulla, & ne rescrisse un'altro che nulla uoleua dire. Onde questi Sonetti mi paiono la lettera che scrissero

i La-

*i Lacedemoni, a Filippo Rè di Macedonia, che per rispo-
sta disse ·I·L O : & lo fece in lettere grosse, cosi dirò io,
io non intendo nulla di ciò, che si dicessino in questi lor
Sonetti, però seguito.*

I Mezzuli eran già nelle capruggine,
  Volendoil ttentatre, lasciar per arra,
  Colui, per cui si fassi spesso sciarra,
  Et mette al fin del cancer la caluggine,
Quando in corazza coperta di ruggine
  Viddi Villani partir dalla Marra,
  Qual col falcion, qual colla scimitarra,
  Qual col targon pareua una testuggine.
Cosi feroce il nuouo Balugazzo,
  Cadde vna lancia strofinando il muro
  Che se fuggir quei trilli e'l popolazzo,
Io fui de' primi, e mai non fui sicuro
  Ch'io fui dentro a la porta di palazzo,
  Temendo di morir nel caso scuro,
    Vn Berricuocol duro
  Si mosse per pietà ch'era già morto,
  E venne al buco a porgermi conforto.

QVESTO tratta d'Abachi, & Zeri, & altre cose, che'l comentatore le lascia passare, ma perche questi uersi son simili a quelli che dicono, foglie di Ceruio, & corna di Zambuco, però non dirò altro hauendo dichiarato quello a carte ....

La

La velenosa coda di Scorpione
Per cui Fetonte abbandonò li freni
De celesti, veloci Palafreni,
Si che'l Ciel n'arse in ogni Regione;
M ha morso il cor nel petto di Catone,
Ne trouo mal, che'l mio sdegno raffreni
Cosi Cupido gli amorosi beni
Fece gustare all'ingrato Giansone,
Piu volte ho lagrimato di dolcezza
D'uno stamuto, e preso tal conforto,
Che Dario non fe mai di sua ricchezza;
O cieca mente, ch'à cosi gran torto
Mi scurasti la luce, ond'era auuezza
L'alma felice, in chiaro, e torbo porto,
S'io fussi stato accorto,
Io harei comperato da ser'Argo
Quattro caratti d'alito di Drago.

AL Comento di questo, ci uà altro che baie, però mi bisogna dare un gran principio, mezo alto, & fine stupendo. ma che per troppo poco è il campo, si riserba a dirne in questo principio, che seguita di questa altra parte.

RISPOSTE DEL BVRCHIELLO

Ad alcuni Sonetti che gli furono scritti, in questo alle carte doue sono innanzi chi gli uuol ueder gli cerchi.

Fior di Borrana, se vuoi dire in Rima,
Conuienti esser più grasso d'agghiettiui,
Di nomi, e uerbi, e con uersi corsiui
Salir bello, e soaue, e uago in cima,
Del falso accidental non fare stima,
Che crea uersi crudi, aspri, e cattiui,
Ma naturale, e facilmente scriui,
Poi nella fantasia gli specchia, e lima.
La materia, e'l soggietto, e le sentenze
(Oh baiardino, pouero Idiota)
Voglion del caso le circonferenze,
E tu, d'altezza cadi nella mota,
E poi chi vuol seguir troppe scienze,
Gli mulina il ceruel, come la ruota,
Tu hai la zucca vota,
Jn Mugnion frughi, e mai cazzuole peschi,
Sì che sei'l primo dietro a i barbareschi.

Io ti mando un Tizzon Rossello, acceso,
E quattro somme d'Asino, di scopi
Si che ben tosto ti verranno a vopi,
Che per publico frodo sarai preso.

 affuà

Affuria, a far falo n'andrai di peso
Per malefici commessi in gran copi
Per vsurario ancor, se non ti spropi
Del giudeo interesso sopptapreso,
per tutti i mali, e massime la frulla
Cosi arsiccio a strazio, e pregio uile
Sarai gittato in Arno, per sentenza,
Muti fien per te Squilla, e Campanile,
E'l Gola, che Diacceto si trastulla,
E scioperato, e godesi a credenza,
Alcuna violenza
Non ti faranno i pesci ò schericato,
Perche di vil non mangian, nè d'ingrato.

Hauendomi Rossello, à torto offeso,
Quì ti rispondo colle rime propi,
Non bolle il Sol si sopra gli Etiopi,
Com'io so verso te, coll'arco teso,
Tu non hai ben questo mestiero appreso
Con fauole d'Ouidio, e versi esopi,
Si che conuien ch'el Mastro il cul ti scopi
Hauendo il tempo tuo sì male speso,
Ben puoi dolente, maledir la culla
Della tua prima impronta del couile,
Perche vertù, non ha la tua conscienza,
Disutil brobrio, bestia di porcile,
Sterile arida gretta, nuda, e brulla
Doue allignar non può buona semenza,
La tua sozza presenza,

Non

Non mente in te di stolto ò scelerato,
Hor godi Pisa di cotal pelato.

Rossel, ben m'hai schernito, e vilipeso
Per tutti i nostri paesi Etiopi;
Si che conuien ch'io ti miteri, e scopi
D'altre uergogne tue, di maggior peso,
Carretton vetturin, bolso, e rappreso,
Hor senza cassia, pillole, e scilopi
Cacar ti farò stronzoli senopi
E duri sì, che'l cul ti parrà acceso,
La Canapa, per tergià, si macciulla
Per pettinarla, e poi filar sottile
Con tempo, e agio, studio, e diligenza;
Vna Quercia si taglia, alta, gentile,
Pulita e tonda per forche ridurla,
Per impiccarui sù la tua presenza,
E per far riuerenza
Al caualller, che ti fia tosto al lato,
Sarai lasciato a capo ignudo alzato.

Ben saria il Fonte d'Elicona secco,
E di Parnaso fatto il sito vile;
Se'l Serto di Peneo ò lor monile
Mi porgessin le Muse, à cui son mecco;
Ma piu la non portaua il tuo Stambecco
Che si inalzarmi ordisce laude, sile
Caro mio Sodalizio, e al tuo virile
Domandar, vò d'error trargli lo stecco;

Amor,

Amor,se di quel parli,è vanitate,
Giouinil posla,in voglie streme,ed empie
Seruò a sospiri,e a concupiscenza:
Vin dolce,e vn caso,e sue forze son scempie,
Suddite à i saggi e libertà in essenza
Vantaggia la sua posla, mia bontate.

Egli è sì forte,ò Albizotto il grido
Suto infin quì,del giunger del Sonetto,
Che tutti i sapienti dicon retto
Che certo il tuo giudizio è molto fido;
Ma pur la plebe mette vn'altro strido
Per piu saper da te,per buon rispetto,
E fan quistion d'un'altro animaletto,
Del quale, il Padre sempre fa micido;
Et hallo senza madre ingenerato,
Onde lo stringe sì il paterno amore,
Che continouo è sempre al padre al lato;
Non verdi spiagge,arbori, fronde, ò fiore
Mai visto fu, è sempre è mansueto
Ne mai canta,ò fremisce, ò fa romore;
E sai tu quand'ei muore?
Quand'è discosto al padre, il tapinello
O il padre il fa morir,quel dunque è quello?

Mariotto,io squadro pur questa tua gioia,
Recandomi la madre ne i pensieri,
Ch'un'homaccin caduto par da i ceri
D'un fattor raso,che calpesti quoia:

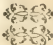
Con quel ſuo ſoggetin, che m'è ſi annoia?
Pare vn proccurator di Cliſteri,
Tal che Cogoſſo, co i ſuoi ſguardi fieri
Oggi viuendo perderia la foia.
Vedilo andar, che par delle librettine,
Col collo torto ſtrabbuzzando gli occhi
A guiſa d'huom, che metta lana in pettine,
Certo ti prego, piu non vi balocchi,
E di queſto penſiero homai dimettine,
Perch'è già fatta carne de pidocchi:
Non che penſier mi tocchi,
Con che cambierei lui, per lo mio giudice,
Auuenga c'habbia vn pò le tempie ſudice.

O teſte buſe, ò Mercatanti ſciocchi,
O ciarlatori al vento, ò fęmminelle,
O mangiator di capi e di maſcelle,
O nidiata di matti, e di balocchi:
O putrida foſſaccia di ranocchi,
O portator di ciancie, e di nouelle,
O giucator di cioppe, e di gonnelle
Aſpettateui pur che'l verno tocchi?
O canaglia da broda ben condita,
Tirator ſete di correggie, e tutti,
O gente fuor d'ogni buon modo vſcita:
Gaglioffi porci, ribaldacci, brutti
La virtù uoſtra in Firenze è chiarita,
Ch'a queſto modo ſete fatti tutti:
Coſi fuſſi voi ſtrutti,

come

Come per voi s'aſpetta, e voſtre proue
A fare al pome in ſul terzo di Noue.

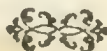
Buffon, non di comun, ne d'alcun ſire,
Ma d'un ſuo ſchiauo, che'l ceruel ſi becca,
Ben ſei addoſſo a Marzocco vna zecca,
E nell'occhio vna ſtecca, a non mentire,
Ladro, non ti ricorda del fuggire
Del conte Vibin, che'l muſo ancor ſi lecca?
Là forca, per tal beffa, ha gran cilecca,
E perdè il manigoldo il dì tre lite:
Certo te ne ſouuien, quando sbauigli
Recendo il fiato in sù ne' ſebei raggi,
Qual bello impiccat'eri in quel padule?
Tal quando balli, giri, e t'attortigli,
Coſi ti prego della ſcalla caggi
Iſcambiettando il duol dello ſtrozzule:
Colla lingua al mezzule,
Da i denti ſtretta, bugiarda inuentrice,
Che confitta ti ſia tra le Morice.





LA VLTIMA PARTE DELLE RIME DEL BVRCHIELLO

Poeta Fiorentino.





'VLTIMA parte di queste rime è chiarissima, però non se gli fa altro Comento. Sò bene che gli altri nostri Academici a tutti hanno fatto gli altri comenti: quando gli uedrete, penso che ui piaceranno intanto voi altri che ne sapete aßai (dico d'agli, quando n'hauete mangiati) potrete nel biasimare fare un Comento a uostro modo. Per hora il Negligente ha scritto al suo,

& ui

e mi prega a dir mal di lui, & per dispetto mi sup... ca che facciate altretanto, non come lui, ma che uoi facci... da dentro, & non da b ff..., come egli ha fatto. ma se ... fosse impaciato le mani altrimenti, haurebbe fatto con... ... al suo proprio nome, & forse contro al diritto senso del Poeta. Fate adunque che'l paragone è quello, che pareggia. I fatti son per i fatti ottimi paragoni, ma le parole non seruono.

Và in mercato, giorgin, tien quì vn grosso,
Togli vna libra, e mezza di castrone
Dallo spicchio del petto, ò dell'arnione;
Dì à Peccion che non ti dia troppo osso:
Spacciati, stà sù; mettiti in dosso,
E fa di comperare vn buon popone;
Fiutalo, che non sia zucca, ò mellone
Tolo del sacco, che non sia percosso:
Se de' buon non hauessero i Foresi,
Ingegniati hauerne vn da i pollaiuoli;
Costi che vuole, che son bene spesi:
Togli un mazzo tra cauolo e fagiuoli:
Vn mazzo, non dir poi: io non t'intesi:
E del resto, toi fichi castagnuoli:
Colti senza picciuoli:
Che la Ballia habbia tolto loro il latte,
E siansi azzufati colle Gatte.

QVESTO fu fatto all'improuiso, quando mandò il suo fattore a spendere per lui, & fu un bel Sonetto.

Molti Poeti han già descritto amore,
Fanciul nudo, coll'arco faretrato,
Con vna pezza bianca di bucato
Auuolta a gl'occhi, e l'Alia di colore:
Così Homer, così Nason maggiore,
Vergilio, e tutti gl'altri han ciò mostrato,
Ma come tutti quanti habbiano errato
Mostrar lo intendo all Orgagna pittore.
Sed egli è cieco, come fa gl'inganni?
Sed egli è nudo chi gli scalda il casso?
S'ei porta l'arco, tiralo vn fanciullo?
Se egli è sì tenero, oue son tanti anni?
E s'egli ha l'ale, come và sì basso?
Così le lor ragioni tutte annullo:
Amore, è un trastullo
Che porta in campo nero, fana rossa,
E caua il dolce mel delle dure ossa.

DESCRITTIONE d'Amore da i Poeti, con l'opinione del Burchiello, che cosa sia Amore.

Studio Briezio di consolazione,
Quì in Vinegia in casa un de gli Albetti,
E per dirti i mie versi più coperti
Mangio sol carne di tuo Gonfalone:
E perch'ei fu di grossa condizione,
E già dimesticò molti disetti,
Sempre addosso gli stò con gli occhi aperti
Cercando del più tenero boccone:

leuan-

Quandomi il bicchier del vin, da bocca.
Lasciando il centellin, che son Toscano,
Sempre alla lingua mi riman la stoppa:
Fila come cacio Parmigiano,
E come lin, si filerebbe a rocca,
E di comino ha un sapore strano,
Non vermiglio, ò trebbiano,
Ma cocitura par di marron lessi
E non si versan mai ne' bicchier fessi.

Son sì chiari questi uersi, che non occade dir cosa alcuna, tosto faremo un Vocabulario, raro, nuouo utile.

Non son tanti babbion nel Mantouano,
Ne falci, ne ranocchi in Ferrarese,
Ne tante barbe un Vngheria paese,
Ne tantá poueraglia è in Milano:
Ne piu superbia hanno i Franciosi inuano,
Ne sentenze in Dante non s'intese;
Ne piu pedanti stanno per le spese,
Ne tanto sangue mangia vn Catelano,
Ne tante bestie vanno a una fiera,
Ne piu quartucci d'acqua in fonte Gaio,
Ne tra le Api quantità di cera:
Ne piu denti si guasta vn calzolaio,
Ne i piu occhi è sparsa una panziera,
Ne tante forche merita un Mugnaio,
Ne tanti sgorbi fa l'anno un notaio,

Ne sono in Arno tanti pesciolini ,
Quante in Vinegia gondole,e camini.

Marauigliandosi il Poeta, che in quei tempi fossero in Vinegia tanti camini,& gondole, fece questo Sonetto, altri dicono,che non è del Burchiello.

Quì è dì chiaro,alle sei ore,e mezzo,
E vannoci a crepare in sù le dieci,
Cuoconci ventri,e per minestra ceci
E tutte le lor carni san di lezzo ,
Campi si è in peduli, e posto al rezzo ,
E per non m'infangar vò a schimbeci
Sì che se'l Fier ci vuole stare,isticci
Che certo io mene voglio vscir di mezo ,
Portando a castrar un lor fanciullo
Gli suonauan lo stentò colla ribecca ,
E colla cornamusa il Tullurullo,
E questi lo lauarono alla greca
Tuffandolo in vn Fonte nudo,e brullo
Via meno ornato,che la fossa cieca;
Quel ch'n cucina'l reca,
Ha in capo una Ghirlanda di Viticci ,
E gli'altri raglian tutti come Micci.

L'occasione di far questo Sonetto , fu per essersi punto una mattina andando scalzo.

Quà si manuca quando l'huomo ha fame,
Senz'aspettar Toiano, ò le tre hore,
Bene a me in fin quà, vien grand'olore
Quando di purgatorio esce il tegame,
Quà si cucina in pentole di rame,
Ch'à mangiar minestra è un dolore,
Non vi dico la carne d'un colore
Proprio di man, ch'usin filar lo stame,
E se nul la ci manca, habbiamo un quoco
Che tien la carne sotto la grondaia,
E colla neue strutta mette a fuoco,
Si ch'io temo di non far gozzaia,
Che'nuero mi parrebbe vn nuouo giuoco
Hauere a star rinchiuso in colombaia,
Si che per ritornare alla callaia,
Non mangio cosa, che niun pro mi faccia,
& E già la quarantina mi minaccia.

DISCRITIONE d'uno mirabil cucinare, altre cose da tenerne poco cura per metterle in versi.

Io vidi presso a Parma, in sù nun'vscio
Villani scalzi, cinti di vincastri,
E ritti in sun un'piè, come Pilastri
Mangiando faue, senza pan, col guscio,
Et ne faceuan dispietato isguscio,
Con mento, e petto, vgne pien d'impiastri
Quì era una chiassata di pollastri
Che ciascuno aspettaua hauerne vn guscio,
noi

Noi ci fermammo, e lor feciono schiera
Dicendo tutti mò. Vistu? ~ vistu?
Che trarremo a Malocco la matera,
Orlan, Orlin, Orlon, e Orlu ~ vien zu,
Freschin non terrem nu vna Bandiera?
Quest'è mò l'altra, io ne vorrò mi du,
Dissi deh nien giu tu,
Scortami questa staffa compagnone,
E sbal estragli un petto nel boccone,

PER ogni girella, che gli scorreua per il capo, questo bizzarro Barbieri, sonettaua.

Fanciullo, vuoi tu fare a ficca ficca?
Oltre alle birbe, và lasciami stare,
Ben ben io dico se tu vuoi giucare?
Quel dissenò, quell'altro vatti a impicca,
Poi disse, la mia chiaue non s'appicca,
Però me la uoresti tu bresciare,
Hora sù, oltre, hor ~ viene andiamo a fare
Quà dalla porta, oue si dà la micca,
Quand'egli hebbon giucato vn poco, poco
Disse quel caprestuzzo, apri la mano
E quel moccieca, fè vè s'io ho giuoco?
Disse colui da sè a sè pian, piano
Io ti debbo ingannare a poco, a poco,
E non gioco piu hoggi con nostrano,
Non lo disse già in uano,
Poi corse ver la piazza di Madonna
Baciando quei ferruzzi, e quella chioma.

FAT-

FATTO questo Sonetto per un fanciullo, che faceua á feri, ne fece un'altro per certi perdigiornate i quali andando a torno gli dauano fastidio.

Questi plebei, di virtù nimici
Che studian nello specchio de' narcissi;
Mi van facciendo dietro, pissi, pissi
Di me dicendo mille malifici;
Io mostro hauere il capo tra gli vfici,
E vò sodo pian, pian con gli occhi fissi;
Ne piu, ne men come s'io non gli vdissi
Fabbricando Sonetti per gli amici;
E perch'io vò vestito alla Franciosa
Mi dan di petto, stropicciando il bruco,
Facciendo uiste di fiutar la rosa;
Io gli sguardo di bestia, da vn buco
Poi metto a casa tutti quegli in prosa,
E dopò in un Sonetto gli riduco,
E quando con alcun beo. ò manuco,
La madre, ò'l padre, ò il zio gli minaccia
Dicendo. Và pel uin sù spaccia, spaccia.

PLEBEI, idest gente di poca consideratione, & di cattiua uita.

Lieuitomi in sù l'asse. come il pane,
Man non poss'io ire al forno, come lui,
Sonci quattro cantucci tanto bui,
Ch'andando mi fo lume colle mane;

e par-

E parrol collè zanne, come il cane,
Io non mi lauai man, poi ch'io ci fui,
E fonci a petizion di non sò cui,
M hanno posto i len io alle campane,
Il corpo m'urla spesso, e fa rimbombo,
Onde un dì mi rispose una colomba
La qual credette ch'io fussi un colombo.
E sbucò il capo, e guardò giù la tomba.
Poi prese un uolo giù diritto appiombo
E volò fino a mezo, e tornò a bomba,
S'i hauessi vn Fromba,
Diss'io, ò lasconaccia Valdinera,
Io ti farei col tauolo stasera.

VOGLIONO alcuni che il Poeta facesse questo Sonetto essendo in prigione, & io dico di nò, anzi lo fece per uno amico suo che era nelle Stinche.

Ficcami una pennuccia, in un bacello,
Edempimi d'inchiostro vn fiaschettino,
Mandemel col mangiar, che paia uino
Ch'i ho di fantasia pieno il ceruello,
Tempra la penna, ch'io non ho coltello,
C'hor fuss io sendo fuor, suto indouino
Ch'io fui cercato in ogni manichino,
In ogni luogo, fuor che nell'anello.
Hora io son quì tu'l uedi, e'l caso è scuro
Ond'io ti prego, com'io ne son netto,
Senza mia pena si ritroui il furo,

que-

Questo scris'io con un pontal d'aghetto,
E prima il temperai tre hore al muro
Ch'io potessi finir questo Sonetto,
Habbi a mente il fiaschetto,
Guarda la uesta e immodo t'assotiglia,
Ch io non toccassi della marauiglia.

SIMILMENTE fu l'occasione del suo amico, che gli fece far quest'altro.

Vn Gatto si dormiua in sù nun tetto,
E un Nibbio a cui parue fusse morto
Gli diè dipiglio e'l Gatto. com'accorto
Tel prese colle zampe pel ciuffetto,
Ogn'un tenea il suo nemico stretto
Non facendo ancor l'uno, all'altro torto,
Poi saltellando caddono in un'orto,
Non ti vò dir s'io n'hebbi gran diletto.
Il Nibbio lo uoleua pur lasciare,
E stringeua titando a se gli vgnioni
Credendo che cosi s'hauesse a fare,
All'hotta ben sentì io miagolare,
E'l Gatto se gli se sopra bocconi
Dicendo hor vola, se tu sai volare,
Io glie'l uidi sbranare,
Come dicessi, vè che mi lasciasti,
Perche m'hauessi preso pe' carasti,
Ahi come forte errasti,
Veggendomi vestito di Doagio,
Che son figliuol del Boncio di Palagio.

VE-

VEDETE per quante occasioni di poca consi-ratione il Burchiello faceua Sonetti, ma il Berni non uuole, che sieno suoi altro, che quelli che non intendano.

Prestate nobis del boccal vestroso;
Disse il compagno suo, lasciatel dire
Vino non ci manca, e per fallo mentire
Vedete ch'ei n'ha ben sei macchie addosso;
E'l giudice diuenne tutto rosso,
Ne seppe l'imbasciata riferire;
Onde il compagno prese piu ardire
Messer dicendo, voi n'hauete un grosso,
Che chi non sà tornare al suo proposito
E in questa terra, una sì fatta vsanza,
Ched ei lo paghi o ch'ei lo dia in diposito,
Come haueuamo a cuocer mescolanza?
A chiedere olio, egli è tutto l'oppofito;
Guardiuisi il mantel se vene auanza?
Qu'è la ricordanza,
Disse il Dottor, non sai tu ch'iermattina,
Tu vi cocesti dentro la Tonnina?

VN certo Nanni degli Olij haueua sempre qualche macchia sul suo mantello da uccellare, & il Poeta lo burlaua in uersi.

Sozze trombette giouani sfacciate,
Che n'andate col collo discoperto,

quan-

Quando v'haueſſe pure aſſai ſofferto
Vel coprirei di forme di gotate:
L'altra è la coda, che voi ſtraſcinate
Facciendo della robba tal diſerto;
Non ui baſt'egli hauer il piè coperto,
Aſine, Troie, hor non vi vergognate?
Ma quando uoi ſarete nelle uolte
Di Setanaſſo, harete sì gran code
Che ui daran da otto, o dieci uolte,
Niuna buona Donna vede, o ode
Ciò non dico per lor, che ne ſon molte
Sauie, prudenti e degne d'alte lodi,
Che l'animo mi gode,
Quand'io ueggo una donna, che s'honeſti;
O in viſo, o in capo, o'n panno che la veſti.

QVESTO è fatto contro ad alcune ſcorrette femine.

Queſti, ch'andaran già a ſtudiare a Atenē
Debbono eſſere ſtati licenziati,
E che ſia ver, piu parte n'è tornati,
E van col capo chino, e colle rene,
Queſto ſi è ch'egli han patito pene
A ſtar tanto in sù libri ſpenzolati,
Si che meritan d'eſſer dottorati,
E ſer pecora faccia queſto bene,
Se queſti altri ſtudianti piu moderni
Si vorrebbon mandar doue che ſia,

ch'à

Ch'à Fiorenza n'è fatto troppo ſcherni,
Vorrebbonſi mandar in Balordia
Che v'è buona derrata di Quaderni,
Se già non rincreſſi lor la uia,
Hora quel che ſi ſia,
Per mio conſiglio, uadino a Barbialla,
E tutti col Buezio in sù la ſpalla.

CERTI ſcolari andando a ſtudio, e tornando buoi beccaron sù queſto Sonetto.

Voi douete hauer fatto gran godere
O Stefanelli in queſto Magnolino,
E certo, che ſecondo il Magnolino,
Douete hauere hauuto un gran piacere,
Quei gatti ti douetton far Meſſere
E potti in ſedia immezzo del cammino,
E'l Medico ch'era quiui uicino,
Son certo che ui uiene a riuedere,
Credo Amerigo, per dar lor diletto
Leggeſi Ouidio di Metamorfoſo,
Che n'ha pien ſempre il carnaiuolo, e'l petto,
E neri pitti, sò che ſtaua ozioſo
Mirando quei uillan, con gran diſpetto,
Perch'egli ha pure un pò pò del vezzoſo,
Sarei ſuto inuidioſo,
Hauendo Febo apertoui i balconi,
Fà ſacrificio, e caſtra de' maroni.

VN

VN Cittadino che si staua in Villa, & si faceua corteggiare a uillani, onde il Poeta l'essaltaua con queste rime stupende. o che brauo Poeta, mai meglio.

Questi, c'hanno studiato il peccorone,
Coroniamgli di foglie di radice,
Poi che son giunti al tempo lor felice,
Et facciasi per man di Guasparrone:
Il primo fia Anselmo Calderone,
Che non scriue mai senza vernice
Costui esser ben dotto in ciò mi dice,
E che fece di Lucca, la canzone,
L'altro sarà Giouanni mio da Prato
Che l'apparò insieme col Vannino
In Atene, oue a studio fu mandato:
E si chiama in battaglia l'Acquettino,
Così è degno d'esser coronato,
E poi pel piu antico, Baiardino,
Facciasi in Fiorentino
Dal Pisanello, il dì di Malangazio,
E vedrà, poi da' Diauoli, che strazio.

SONETTO fatto contro a certi Poeti, di quegli da tre per paio, ma se fosse hoggi uiuo, haurebbe troppo che dire de' nostri, che ne uà tre, & mezo ad appaiargli, & poi non sono ancora da pelare.

Demo a Venesa sie capuzzi al soldo,
Vn boccal d'acqua per un bagattin,

Vn grosso gli vendien quello del vin,
Per zò, che d'ogni tempo el ze gran coldo,
Vn buel di trei brazza di biroldo,
Che val die'i dinari,o un soldin,
E noi l hauemo da sera,e da mattin
Prezzo,che và in Rialto il manigoldo:
I Medici han ducati per condutta,
E da Mestri che uien ai,e ziuole,
E zieuoli,e liuel che se gli butta,
E'l pane ha dure,e griue le miolle,
E molein'è la sua crosta tutta,
E negotta si bagna stando in molle,
Odi contrarietà di gente folle,
Vinegia è in acqua, come uoi sapete,
E non che loro, i can muoion di sete.

ESSENDO a Vinegia,& uedendo uendere, sopra quelle cose minime poetaua, come se le fossero da qualche cosa.

Signori, in questa ferea graticola
Lo stentar tanto a torto mi rincresce,
L'ardente uertù manca, el popol cresce,
Onde si fan le parti di formicola,
Bacco già leua i piedi a ogni Agricola
E'l condotto ci muffa, e sol ci mesce
La uena, che nutrica il uostro pesce;
Che beendone, gli esce per l'auricola,

Io

Io fui in cento lire condennato,
Per volere insegnar cantar la Zolfa
Per madre, a un minor fratel di Aristo,
Poi di dugento bando mi fu dato
Per vna landra di fratta Criolfa,
Per odio, e'nuidia d'un geloso tristo,
Che dice hauermi visto,
Con la scala, di notte a lei furare
Due cuffie, poste al buio a rasciugare.

QVESTO lo fece per un suo amico a Vinegia, che era in prigione per ladro.

Apro la bocca, secondo i bocconi,
E s'io non posso hauer del pesce grosso,
Io mangio del minuto, che ha men'osso
Toccando mona menta co i bastoni,
Tal'hor quel dipintor, co suoi prigioni
Che niun per pouertà fu mai riscosso,
Quando quel calzolaio, il mè ch'io posso,
Salgo con pena quaranzei scaglioni.
E alle volte un miccolin di Muggine,
Ch'à un bollor nel pentolin si sgretola
Lustra di fuori, e dentro è pien di ruggine,
Scipito è piu che Pastinaca, o Bietola
E per trarlo tra' denti, e le capruggine
Conuien ch'io la scardassi colla setola,
Da Legniaia, e Peretola

R 2 mani

Mangio l'anguille, e dal galuzzo, e Portico,
Che son piu tener, quanto piu le scortico.

PER. Metafora delle cose di Fiorenza; diceua di quelle di Vinegia, uolsi dir per comparationi, anzi per parabola, pigliatela come uoi uolete: quando ancora diceste, che io non sò quello che io mi dica, non me ne curo.

Compar, s'io non ho scritto al comparatico
Non a rimaso per ingratitudine;
Ma per troppi pensier d'amaritudine
Che diuentar m han fatto vn huom saluatico;
E diuentato sono arcilunatico,
E ho perduto la consuetudine
D'udir, l'ingegno, l'arte, e l'attitudine
Di che esser soleua già si pratico.
Ma se chi può abeterno ci liberi
Da Goro lenzi, impotruno e spiaceuole
E dalle chiose de' suoi scuri liberi;
Chiarirmi questo dubio quistioneuole,
Priego che ti disponga, e ti dilibri
Difficile a me, rozzo, e maestreuole,
Sò che a te fia agieuole;
Che cosa è quella, che spesso uno è in due,
E mangiasi una uolta, e caca due?

SCVSA fatta della sua negligenza con un suo compare non gli scriuendo.

qua-

Quaranta quatro Fiorin d'or, brigata
Di Giacomin di Coggio, andando al saggio
Del popolesco errarano il viaggio,
E poi perdegli in una mattinata,
La qual fu fatta per la piu pregiata
Donzella de' Guasconi a mezo Maggio,
Si che si tien che Vico sia piu saggio
Che quei che l'hanno insino a qui pagata;
Il Turco, e'l Ducci in compagnia del Monna
Furon tarpati altre trentasei
Per far fiorir la piazza di Madonna,
Ed ei gli ne pagò dicendo ohmei
Che s'io la fo, i'l'harò per mia Donna,
Ed ecco ricco me, con tutti i miei,
Hor mi par che costei
Sia sì gentil di sangue, e di vaghezza,
Che lui, ne fior, ne sua ghirlanda prezza.

QVETSO fu un conto saldo, che egli fece già, & die de non sò che dote, & acconciò certe balle, o come si suol dire, rassettò l'huoua nel paneruzzolo.

Verrebbe il Banco degli Alberti al basso,
E fallirieno i Bichi à mano, a mano,
Dando a vender sempre a mezo il grano
Come fe Nino, a Ser Giouan di Masso;
Era uenuto di moneta lasso
Portando il sacco all'uscio con sua mano,

E disse non mirar ch'io faccio piano
Se'l maestro sentisse, io sarei casso,
E poi che l'Asinello hebbon carcato,
Disse all hor Nino, non facciam cauelle
Son piu di te, Ser Giouanni, auisato,
Leghiamo a piè dell'Asino, una pelle,
E Ser Giouanni disse i l'ho sferrato,
E Nin ridendo aperse le mascelle,
E doppo piu nouelle
Disse, ~ và vend'il Grano, e torna presto,
Tienti mezzi i dinar, e dammi il resto.

VNO che rubaua il gran a suo padre, & il Burchiello lo Sonettaua.

Veloce in alto mar solcar uedemo
Vn burchielletto assai leggiero, e snello
Carco d'assai tesoro, e d'un Gioello
Bel sì ch'un simil mai ueder potremo,
Noue Donne, il mouean benche'l supremo
Teneua Calliope, e dal Castello
Il Timon dirizzando di pennello
Coll'occhio al polo, e l'altre erano al remo,
E quanto rallegrar vedemo i Porti
Dou'ei toccò, perciò lo cuopre l'onde,
Tanto pianger vediamo e far querela,
Se nulla, è che'l lor viuere conforti,
E che'l Gioiel riuuolto nelle fronde
D'un Laur verde, alcuna acqua non uela,

QVE-

QVESTO fu fatto in lode del Poeta altri dicono, che lo fece egli medesimo.

Amore, e carità suo foco accese
Dante cantare i tristi, e lieti Regni,
Fior di virtù, & fior di tutti ingegni
Che dall'empireo Ciel fra noi discese,
E se l Petrarca, alle leggiadre imprese
Pose mano alla penna, e ire, sdegni
Facciendo i uersi suoi sì dolci e degni
Nullo Elicona mai dirgli contese,
Nostro Boccaccio, che fingendo a caso
Dona al suo Idioma tal diletto,
Qual gli promise il Fonte di Parnaso,
Ma quel Burchiel, che Crotina ha hor tolto
Chi ne concesse al suo dolce intelletto,
Canto, riso, e piacere, e giuoco molto?
E Ircania, il suo volto
Gli volse perch io temo dar la fronda,
Che lieue Burcchio mosse sì lieue onda.

TANTO uuol dir questo quanto quello, a carte.... & quell'altro a carte.....

Ben ch'io mangi a Gaeta pan di Puccio
Diuentato non son però puccino,
Che nanzi andrei a farmi Saracino,
E pel Cancel tagliandomi il cappuccio.

Quando lo mangio tal col lui mi cruccio
Come se fussi il Neio, ò l Bottaino,
Nanni nettoli ò'l Morchia, ò l'Orlandino
E gli altri della casa in un quattuccio;
Fogli far mentre il bacio, tale stento,
Tanto gli dò de' denti sol pel nome
Ch egli è di quei, c'hahn hoggi il reggimento;
Poi quando il uento scarica le some,
Dico a quel pan; teco fusse hor quì dentro
Chi a Marzocco incercinò le chiome;
Molti dicon pur come
Burchiello hà in questo mal farneticato
Dapoi che fu da i Medici sfidato;
Ma se pro fetezato
Hauessi infino a quì vn mio Sonetto,
Sarei guarito di questo difetto:
E vscirei del letto:
Ma se la luna, la mia vela fuentola,
Mi farò la minesta colla pentola.

SI scusa di non esser partiale circa le cose dello stato, e che Poeta, credendosi che si credesse, che fosse tenuto conto di lui.

Da parte di Giouanni, di Maffeo
Mandaci vn canestruccio di prugnioli,
Di quei, che paion caci rauiggiuoli,
E di quei che simigliano il Paleo:

Va-

Vagliaci in ciò il mio Sonetto hebreo,
Et anche quel de' nasi castagniuoli:
E quel de' Saturnin co i Pancaciuoli,
E non men quel di Pirramo, o d'Orfeo,
E fà che tu non bea all'onde Lete,
Sapendo che noi stiam tutti alla musa
Nè ci è niun che non sia concio à rete.
Non isperar di farci Cornamusa
Perche Sieue non hebbe vn mese sete,
E sappiam che l terren costasù l'vsa,
Noi porremo vn'acusa
Dinanzi a Simoncin de' Salterelli
Se sien gambuti, o con lunghi cappelli.

ESSENDO a Roma doue si condusse ultimamente fece questi uersi in cambio d'una lettera.

Fratel, se tu vedessi questa gente
Passar per Pera, tutti sgominati,
Con visi gialli magri affumicati
Diresti, dell'andare ogn'vn si pente.
Le panche suonan sì terribilmente
Com'eglin son dal ponte in giu passati,
Et hanno cera come d'impiccati,
Nè'n piè, nè'ndosso, nè'n capo niente,
Le coste annouerresti in su'l coiame
A' lor cauagli e le lor selle rotte
Hanno ripiene di paglia e di stame,
Se si vergognan, che passan di notte,

e tutti

E tutti s'inginocchian per la fame
Trottando, e saltellando come Botte,
E le loro arme rotte
Hanno lasciato la fino alle spade,
Stan cheti come il can quando si tade.

ESSENDO a Constantinopoli ancor questa fu sua creatura.

Ardati il fuoco, vecchia puzzolente,
Che non ti resti mai di pensar male,
D'eresia seminando le tue scale,
Poi che moneta non trai dalla gente.
Cieca ti fai, Dio ti faccia dolente,
Fussinti tratti gli occhi, messi in sale,
Et io fussi di te il micidiale,
Accioche fussin le tue fiamme spente,
Lupo ceruier non hà il veder sottile,
Come tu sottilezzi riguardando,
Nè da sì picciol buco tanto humile,
Pigliar diletto forte sospirando
Perch'aggrinzando il volticel vecchile,
Co'l borbottar mi parti lagrimando,
Al fuoco t'accomando,
O vecchia strega o malitiosetta
Ladra, ruffiana ghiotta maladetta.

CONTRO a una uecchia ruffiana, laquale a un bisogno gli douea hauer fatto qualche bischenco.

Amico

Amico, io mi partì non meno offeso
Che tu della tua propria passione,
Dubitando poter esser cagione
Per uolerne piacer, disagio ho preso;
E per in parte alleuiar tuo peso,
Che tutto a torlo uia non è ragione,
Rimbrotti, bizzarie, mugli, e quistione
Sian teco sempre nel carico acceso,
E però in tutte cose impaziente
Fa traboccare all'appetito il sacco,
Viuer sempre lasciuo, e'n continente,
Agresto, Aceto, Vino, e frutte a sbacco
In ogni cibo, e continouamente,
Nondimen non lasciar l'uso di Ciacco,
Seguir Venere, e Bacco
T'ingegna, quando sei dal duolo afflitto
Con cioncar Maluagia, e chiauar ritto,

QVESTO è scritto a un suo amico, ma tali amicie passano battaglia.

Io mi ricordo sendo giouinetto
Nel tempo ch'era in succhio il Mellonaio,
Io vagheggiaua vn viso fresco, e gaio
Giunse mio Padre, e diemmi un gran buffetto,
scappezzoni, e tirommi il Ciuffetto,
E calci, e pugna più d'vn centinaio,
E trenta sculacciate, ò più a danaio,
Pensa se questo mi fu gran diletto,

Che

Che furon tal, ch'io mene sento ancora,
E la mia vaga disse, Deh non fate
Quando mi vide allor piu ner che mora:
Liuido tutto per le gran picchiate:
Tirossi dentro, e rise piu d'un'hora,
Veggendomi fornir di sculacciate:
Di fuor piangea le date
Busse, piu per vergogna che per doglia
Si che mai piu non vagheggiai di voglia.

CREDO che i fanciullaci sciocchi d'hoggidì, haureb bono di bisogno ancor loro di simil busse.

Beo d'un vino a pasto, che par colla,
E tien di muffa, e sà di riscaldato,
E parmi con assenzio temperato,
Con fiele, e robbia, e sugo di cipolla:
Dentro vi metto il pane, e non s'immolia,
E stà dall'acqua tutto separato:
E cosi nel bicchier sendo ghiacciato,
Tu poi ben dimenar, che non si crolla:
E dopo questo, i beo d'un si tristo
Che non sarebbe buono a lauar tigna;
Per certo egli è vn fine Cacciatristo,
Staccio non passerebbe, ne stamigna
Tanto è morchioso, e colla feccia misto,
Sciloppo mi par ber, ma non di vigna,
Chi ne bee, non ghigna,

che

Che gli è ciprigno, e cerboneca fina;
Chiudendo gli occhi, mi par medicina.

IN questo luogo comincia a scriuere lo stato suo, &
gue con l'altro Sonetto.

ho dinanzi il fondaco del Cesso,
Di dietro ho fosse, con rannocchi, e botte,
Dal lato Can, ch'abbaian tutta notte
E asini, che taglian molto spesso,
tertamaiuoli vi passano spesso
Spalando paglia, con merda alle grotte,
E houui delle Gatte si corrotte
Ch'à chi ui passa, non sà d'Arcipresso,
Quando la sera ritornano i Micci
L'un l'altro in sù la schiena si morde,
Mordendosi co' denti lor massicci,
e donne, non ui son cieche, ne sorde
E temo, che la mia non s'accapricci,
Vedendo queste cose tante ingorde:
Correggie lunghe, e lorde
Mi fan la sera quei Micci in su l'vscio
Cacando faue ticonce col guscio.

O che gli staua in una stanza da Imperadore, ancora
e alcuni dicono non esser sua compositione.

non trouò per me, chi ficchi vn'ago,
O chi per me adoperi martello;

o fre-

O freghi penna in carta ò con pennello
D'alcuna cosa, della qual sia uago:
D'ogni mestier m'auuien, che s'io non pago
Io non sarei seruito d'un capello,
E tal si mostra ben di me fratello,
Ch'alla Bottega poi diuenta un Drago:
S'alcuna uolta io compero da lui,
Ei mi ritroua il parentado antico,
E dice tò, io nolla darei altrui:
E trouomi ingannato, e poi gliel dico,
Ei mi risponde, e dicemmi, con cui
Guadagnerò, s'io non fo coll'amico?
Tu sai ben che'l nimico
Non mi verrebbe mai alla Bottega,
A questo modo ciascun me la frega.

QVESTI son Sonetti, che doueua fare in giouentù, & a fatta, senza pensarui un pelo.

O Chiauistello, ò Pestello, ò Arpione
Deh và dormi, e poi cena domattina;
Che mona Tessa tua, e la Cecchina
Sanno di che grossezza è il Mellone
Non cercar più, ch'io dico Moccolone,
Per ch'io mi sento la lingua nocina,
E sai ch'io sò, chi fa danno in cucina,
E a che otta suona il battaglione:
La gatta è fuori, e i topi vanno in tresca
Rizzasi il batisteo, turando i buchi

che

Che poi in quel tempo, non si può orinare:
l'un tien le Vangaiuole, e l altro pesca,
Ben furon bestemmiati questi bruchi
Perche tu potrai ben gli occhi serrate:
Se'l becco buon ti pare,
Tu n'hai con teco libbre piu d'ottanta
Secondo che'n Cantafole si canta.

ANCOR quest'altro è fatto per suaporare gli humori.

Se i tafan, che tu hai nella cianfarda
Melon da seme mio, fussin zaffini,
Non vi mettendo quei che son piccini,
Tu saresti allo Stato, qualche giarda,
alle bertuccie, quanto puoi ti guarda
Ch'elle son vaghe di quei granchiolini,
E tu pur troppo spesso lasciorini
Per accender il fuoco alla tua Narda:
l tuo Gattucio vede Battolino
Quando uà a zonzo senza vangaiuole,
Ei crederà che sia vn Topolino,
rò coperto homai portar si vuole
Che tu sei pure hor fuor di bambolino,
Che stà la state al rezzo, il verno al sole
O che sciocche parole,
Son queste, habbuasso, ch'io ti dico?
Che in darno in ammonirti m'affatico.

Am-

AMMONITIONE a un porco huomo disonesto, & scostumato.

Fattor tien quì quarantatre pilossi
E recami sei rocchi di salsiccia,
E guarda ben ch'ella non sia di miccia,
Perch'i ho i denti tutti rotti, e smossi:
Se del pan bianco ancora quiui fossi,
Dì al Cibacca, tene dia una piccia,
Che non sia la corteccia troppo arsiccia;
E guarda, non t'appicchi di quei grossi:
Sappi da lui, chi miglior bianco spilla;
Tone vn fiasco, che sia di huom malignolo,
E ben tenuto, e nato in buona villa:
Poi passa'il Giglio, e Lapacino a volo,
E và in Mercato, oue vedendo lo Scquilla
E fatti dare vn cacio rauigiuolo,
Non guardar ch'i sia solo,
Và torna tosto che di fame casco,
E sopra tutto habbi pur cura al fiasco.

INSEGNA a un suo fattore a comprare alcune cose, come si uede chiaramente.

La Donna mia comincia a tintrosire
Con esso meco e dice ch'io son vecchio,
Perch'io non vò cosi tosto a Fucecchio,
Ne dì, ne notte resta di bollire,

e s'io

E s'io potessi vn pò ringiouanire,
Tanto che spesso io andassi a Montecchio,
Non sò come starebbe il pennecchio,
Che piu le giouerebbe poi il dormire,
Ella mi dice, ch'io son rimbambito,
E tutta via vuol essere il Messere,
Cheto mi stò. per non esser sentito:
Ma ella non sà bene il mio pensiere
Che s'io mi pongo in cuor per tal partito,
La farò cheta star, com'è douere,
Ella mi crede hauere
Forse per vn ranocchio o per vn pesce;
Se io, a lei, ed ella a me rincresce.

ESSENDO il Burchiello inuecchiato, non piaceua alla sua donna, & ella a lui non sodisfaceua molto.

Non ti fidar di femina, ch'è vsa
Di far le fusatorte al suo marito;
Che metterti potrebbe a mal partito,
Che tu non puoi saper con quanti ell'usa:
Se di nulla t'accorgi, ell'ha la scusa
Apparecchiata e fatti stare vnito,
Si ch'ogni volta ti verrà fallito,
Se la riprendi si mostra confusa,
Che viene a dir, che se tu nolla troui
Co i panni alzati, e col brigante addosso,
Tu non puoi tanto dir, che tu gliel proui,

Se le rompessi tutto quanto il dosso,
Del suo voler giamai tu nolla smuoui
E non s'arrende punto come l'osso,
Ond io veder non posso,
Che solo il mio compagno la contenti
Che ne vorrebbe ogn'hora piu di venti.

AMMONITIONE la qual sarebbe buona per ciascuno.

Io viddi un naso, fatto a bottoncini
Che paion ritondetti di corallo,
E ha la cresta rossa, come un gallo
Tutta coperta di balaschi fini:
Vene gonfiate, per diuersi vini,
Giù per la schiena colaua il metallo,
E fa campana giù nel Piedistallo,
Che sonerebbe il Tintino de gli Ermini;
Vn'altro mene pare hauer veduto,
Ch'all arco della schiena par Dalfino,
Con ampienari, e molto soprossuto,
Ed è di poco cibo, e non bee vino,
Tal ch'è piu secco, e voto ch'un liuto
Lungo sottile, e torto come vncino.
Ed è tutto aquilino,
E tiene un paio d'occhial si bene addosso,
Che non si muouon mai d in sul soprosso.

SEGVITA tre Sonetti fatti in lode de Nasi ſperticati, che in uarij luoghi doueua hauer ueduti.

Vn naſo Padoano, è quì venuto
Che ſi berebe Ottobre, e ogni vino,
E s'egli haueſſe in ſua potenza il uino,
Berebbe vna vendemma ſol col fiuto:
Egli è di buona razza, e ben compiuto
Spugnoſo, e roſſo aſſai piu ch'un rubino
E'l moſto, che và giu nel pellicino
A tutte l'altre ~ve ne dà tributo:
Le nari ſue ſon fatte cermanella,
E paion due ſpilonche di ladroni,
Che chi mira entro, vede le ceruella:
Vn'horto d'ortiche, e maluauoni
Gineſtre, e Giunghi, canne, e Marcorella
E tutto il verno ui ſi ſan carboni:
Con tanti maccheroni
Che ſol di queſto penſo che ſia ricco,
E goccia ſempre che pare un Limbico.

Se tutti i naſi, haueſſin tanto cuore
Di venire a Comune, e fare Anziani
Io vene metterei vn fra le mani
Che par de' naſi natural ſignore:
Saria Conſaloniere, e lor maggiore
Facendogli goder, como Alfani,

A Maluágia, a Corsi, e buon Trebbiani,
Ma succeria per se pure il migliore:
Egli è vermiglio, e pien d'humor ridutti;
Alto dischiena, e di persona grande
Augusto sempre E'mperador di tutti:
Nascon Rubini sù per le sue bande,
Ambre, Balasci, germinando frutti,
Ciriege, Sorbe, e Suciole con ghiande:
E sempre uino spande,
Talche d'accordo tutti son rimasi,
Ch'ei sia sommo tra il coro degli Nasi.

Vn Sarto Castellan fatto Sensale;
Che da tre giorni in quà fu nostro sozio,
Secondo che gli mostra l'Equinozio
Ogni influenza ha uisto del tuo male:
Mandagli il segno tuo, nell'orinale,
E sollazzando fa che fugghi l'ozio:
Che non che tu, ma se fusse uno Scozio
Ti chiarirà, come fratel carnale,
Chicchi, bichiacchi, dice il tuo sanguigno,
Intendi me, che già studiai a Pisa,
E ogni mal conosco senza signo:
Marian, ch'ode, scoppia delle risa,
Ond'egli strigne i denti, e'l uiso arcigno,
Bestemmia ogni potenza alla ricisa;
Disputando in tal guisa,
Non ti dicendo del parlare il sesto.
Settinorsi conchiusono in Todesco.

IL presente Sonetto, fu fatto per una occasione, che gli fu rubato non sò che stiuali, & un mantello. Onde la sua Signoria disse la nouella de' Topi, & dichiarò certi passi antichi delle leggi, i quali principiò già di dire nel Sonetto a carte ..... & nel Comento fu dichiarato a carte ....

IL FINE.

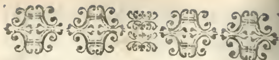




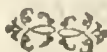
DA VN HVMORE della Marca d'Ancona, che si nutriua co'l pane di Roma, et era à i sei gigli azurri Caro Caro, et mostrauasi stampato co'l torchio, che in Fiorenza, circa l'anno 1480. impresse'l Burchiello, vscirono i seguenti Sonetti l'anno 1558. che parendo nati in vn'istesso nido, et dall'istesso vouo, s'è giudicato bene aggroparli con questi altri, che olezano del medem'odore. Ho detto che'l Burchiello fu huomo, et mi pare che fosse Barbieri, se bene

bene portua vn pezzo di panno sù'l capo, come faceuan gli altri anchora di quel tempo nella sua Patria di Fiorenza, oue si trouò l'anno 1480. Quelche altamente ei facesse, come morisse, & quelche sia di lui, io no l sò, ma trouate l'indouinello, che velo dica, perche io non attendo a queste fanfaluche.





MATTACCINI



PRIMO.



MANDAMI Ser Apollo ottacatotta
Quel tuo garzon, con l'arco, e co i Bolzoni
Per batter di Vetralla i torrioni:
Oue il Guso ancor buio,& nebbia imbotta:
Da la gruccia l'hà sciolto vna Marmotta:
E chiamando Asiuoli,e cornacchioni,
Riduce il suo sfasciume in bastioni:
Per far contra Pigmei nuoua riotta.
Già veggio in su' ripari vna Ghiandaia,
Che grida all'arme,e i Ragni,e i Pipistrelli
Che stan co i grifi a gli orli de le buche.
Ma se vien mona Berta,& mona Baia,
Non fia per sempre il giuoco de gli vccelli
Quel Barbassoro de le Fansaluche?

Frug?

Frugha tanto che sbuche,
E rimettilo in geti, e se da crollo,
Senza rimession tiragli il collo.

SECONDO.

Il Gufo, strofinandosi hà già rotta
La zucca, e'n su la stanga spenzoloni,
Per farsi formidabile à pincioni,
Schiamazza, & si dibatte, e sbuffa, e sbotta.
Arruota il becco: infoca gli occhi, aggrotta
Le ciglia: arruffa il pelo: arma gli vnghioni:
E raggruzzola paglie, & fà couoni,
Incontr'al Sole, onde hà la pelle incotta.
Et già l'Vccellaroio, & l'Asinaia
In soccorso gli mandano i succhielli,
Ch'impregnan le ventose per le nuche.
Già per Secchia mettendo Arno in grondaia,
Versa spilli, & zampilli, & pispinelli,
Et ricama le carte per l'acciuche.
O Naccheri, o sambucche
Sparate, & tu che l'hai di piume brollo,
Vagli apri il capo, & cauane il midollo.

Sca-

TERZO.

Scarica Farfanicchio un'altra botta,
Dà ne le case matte,& ne' gabbioni,
Doue le vespe aguzza gli spuntoni,
Et doue il calabron fa la pallotta.
Apposta,che sian tutti in una frotta
Le zanzare,& le lucciole, e i mosconi,
Poi con pece & con razzi,& con soffioni,
Gli sparpaglia gli abbruggia, & gli pilotta.
Suona il cembalo,& entra in colombaia
Oue couano i gheppi,e i falimbelli,
O lanciaui un terzuol, che ui s'imbuche.
E tu grida,menando il can per l'aia,
A i grilli,che rosecchiano i granelli,
Gitene al pallio con le tartaruche.
Ficca poi due festuche
Nel becco al Barbaianni, & come un pollo
Fallo pender co i pie, fin che sia frollo.

QVARTO.

Il Castello è già preso. hor uia sorbotta
La rocca,& quei suoi uetri, & quei mattoni,
Ch'un sopra l'altro,come i maccheroni,
Sono a crusca murati & a ricotta.
Già l'hanno i topi & le formiche addotta
Per fame,a darne statichi,& prigioni.

già

Già si sente il bisbiglio di moscioni,
Che u'è rumore, & disparere, & dotta.
O'l Gufo n'esce. odi che Secchia abbaia,
A i passi, a le parete, a i buccinelli,
Gran fatto sia, che piu vi si rimbuche.
Io t'ho pure. o uè ceffo. o che ventraia,
Guat'occhi, se non paion due fornelli.
O succide pennaccie, irte, & caduche.
Or sù Gufaccio, sù, che
Tosto ti ueggia, & nudo, & trito, & sollo,
Questo è ranno bollente, ou'io t'immollo.

QVINTO.

Vn'altro tuffo, infin che l'acqua scotta,
Sbucciagli l'unghie, arrostigli i peloni,
Fà ch'a schianze, a bitorzi, a vessiconi,
Gli si sieghi la cherica, & la cotta.
Ma quanto piu si tuffa, piu s'abbotta,
Senti, che gli gorgogliano i polmoni,
Vedi, c'ha fuor la lingua ha fuor gli occhioni,
Et pur apre il beccaccio, & pur cingotta.
O uà caccialo in Branco in capponaia,
Strappali de le coscie i campanelli:
Et accioche l humor gli si rasciuche,
Ordina da mia parte a la massaia,
Che quà, & là su'l capo gli triuelli,
Et u'appicche parecchie sanguisuche,
E'n fin da le carruche

lo

Lo squasi in sù la fune, & se lo scrollo
Non gioua, ò tu lo strozza, od io l'azzoll

S E S T O.

Vè come fra le gambe il capo ingrotta:
Come stà rannicchiato, & coccoloni,
Certo ò sente i sonagli de' falconi,
O patisce di fianco, ò d'epiglotta.
Forse ha podagre, o dagli una dirotta
Di strecole, di sgrugni, & di frugoni,
Ma per guarirlo de gli strangoglioni,
Fà che grilli & lucerte, & sorci inghiotta.
Fi fi. che gli s'è mossa la cacaia,
Su che'l cul gli si turi, & si suggelli,
Che piu carte non schiccheri, o'mpacchiuche.
Tornisi un'altra uolta a la caldaia,
Che i fonti non intorbidi, e i ruscelli
Piu di Parnaso, ò gli suoi lauri imbruche,
De le cui sante puche
Mentr'io gli occhi annesto, e'n fronte il bollo,
Fagli tù di busecchie un bel cocollo.

S E T T I M O.

Hauea questo vccellaccio homai ridotta
La musica in falsetti, e'n semitoni,
Facea la musa, a suon di pifferoni,
Singozzare, & ruttar, come una arlotta.
c
Anda-

Andaua, quando annebbia, & quando annotta
Culattando i colombi, e i perniconi,
Daua, a chiunque vedea, morsi & sgraffioni
La uolea, fin con hippogrifi a lotta.
Et come un pappagallo in Cambasa,
Cinguettando le lingue a' suoi stornelli,
Dicea bichiacchie, & bubule, & baiuche,
Credea, che la traggea fosse ciuaia,
Però ne daua a macco, a paperelli,
A sorici, a tignuole, a tarli, a ruche.
Tenendosi da piu, che
Baccello, come dire un sermargollo,
Facea la cattabriga, e'l rompicollo.

OTTAVO.

Tu, che in lingua di gazza, & di merlotta,
Gracchi la *Parlatura* a i gazzoloni,
A che parti si tuosan quì i potioni?
Con la bennola in co de la cestotta?
Tra cuccoueggia, & brontola, & borbotta
Che differenza è ne gli tuoi sermoni?
Di che vetro si fanno i cataffoni
Da tenere i siroppi, & l'acqua-cotta
Quante braccia di fondo ha la pescaia
D'un ceruel secco? e'ntorno a' tuoi capelli
Che vuoi prima, o le bietole, e l'eruche?
Quante lasagne il giorno, & quante staia
Fanno di crusca quei tuoi molinelli?

Tra veccia,& l'oglio,& brucioli & pagliuche?
Se d'un,che ne manduche,
Mi sai dir qual sia piu,voto,ò satollo,
Quid eris mihi? il Mangia,o'l magno Apollo?

NONO.

La gran torre di vetro,oue corrotta
La lingua si trasmura in farfalloni,
Portata inuerso'l ciel da' formiconi,
S'era fino a le nugole condotta;
Quand'ella,& quel suo mastro di nigotta,
Che'l Nembrotto facea,tra lampi, & tuoni,
L'un cieco, & l'altra in pezzi, a' suoi macchioni
Tornando,diuentaro alocco, & grotta.
All'hor gli fur d'intorno a centinaia
Et cutrettole & sgriccioli, & fringuelli,
Et l'oche ne lasciaron le lattuche.
Ma per dar fine a questa cuccouaia,
Venga di quelli alati nancrelli,
Vn, che me l tragga fuor de le marruche,
Vn,che'l naso gli buche,
E gli ne spunti,& con un buon rampollo,
Gli empia il teschio di menta, & di serpollo.

DECIMO.

Queste son le ruine & quì la rotta
Seguì de gli orinali, & de' fiasconi,

Qui

Quì cadde il maſtro de gli ſuarioni,
C'hebbe quaſi a ſtorpiar Febo di gotta.
In queſto palo s'infilzò la botta
Gonfia di borra, a queſti panioni
Reſtar bruchi, & forfecchie a milioni,
Quì diè la Rilla il ſuo carpiccio al Potta.
Queſto, ch'era caſtello, hora è volpaia,
Queſti pezzi d'ampolle, & d'alberelli
Eran torrazzi, & cupole, & verruche.
Quì cantò l Gufo, & queſta è la cuccaia,
Ou'hor s intana. Or sù cigni, & fanelli,
Da le Canarie, inſino a le Molluche
Cantate, & voi bizzuche
Berte, che ui trouaſte al ſuo barcollo,
Ponete il caſo al voſtro protocollo.

IL FINE.